APPENDICI

ALLA

SERIE DE' DOCUMENTI

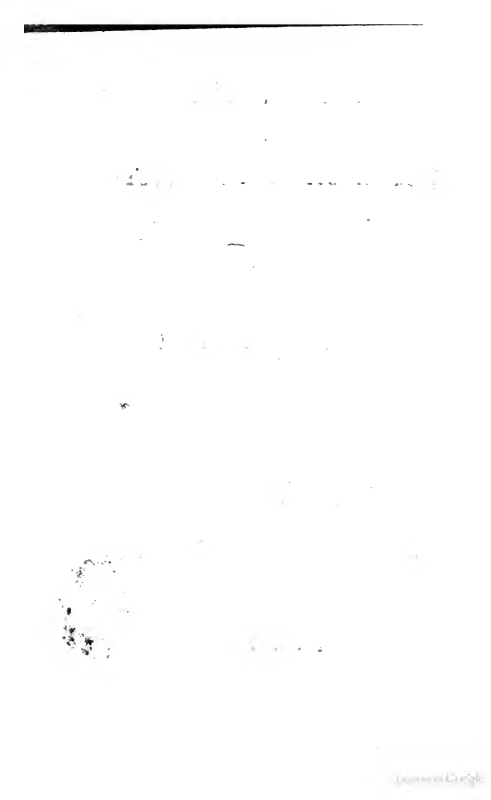
SULLE VERTENZE INSORTE

FRA LA SANTA SEDE

ED

IL GOVERNO FRANCESE.

TOMO II.

1833

Proseguendo la serie de' documenti impressi nella stampa intitolata *Documenti sulle vertenze insorte fra la S. S. ed il Governo Francese* si riferiscono alcuni degli attentati usati nello Stato Pontificio per ordine espresso giunto da Parigi alle autorità militari francesi, come queste hanno asserito costantemente in ogni loro risposta ai reclami fatti avanzare da S. S. Siccome sarebbe troppo lunga cosa riferire tutte le violenze sofferte con aperta violazione della netrualità pontificia e del diritto pubblico e delle genti non che ai riguardi dovuti alla dignità del S. Padre ed alla condotta da lui costantemente tenuta verso la Francia, se ne riportano alcune poche le quali sono bastanti a far giudicare di quelle che per brevità si tralasciano.

Non contento il governo francese d'obbligare colla forza il S. Padre alle enormi spese delle sussistenze, trasporti, ospedali ed altre per tutte le truppe così di transito che stazionate nello Stato Pontificio, spese che dall'ottobre del 1805 a quello del 1806 hanno superato di molto la somma di due millioni di piastre; colla totale ruina del suo così scarso erario, ha voluto ancora togliergli i mezzi coi quali supplire a quelle spese alle quali lo forzava con egual violenza, che ingiustizia. Si viddero comparire in data del 1, 14 e 22 luglio i seguenti ordini diretti dal generale Le-Marrois da Ancona ai signori Marconi fermiere del macinato, Giraldi ministro deputato all' esazione de' prodotti della fiera di Senigallia, e Roberti cassiere della ferma de' sali.

Le general Le-Marrois

Aidé de camp de S. M. l'Emp. et commandant de la legion d'honneur a mons. Marconi fermier general des moutures.

A partir de ce jour, monsieur, le revenus de la ferme des moutures perçus dans l'etandue du duché d'Urbin et de la marche d'Ancone, seront verseés dans mes mains; vous rendiez de suite pres de moi; vous y serez au plus tard avant le 10: vous m'apporterez le contract de votre ferme passé avec votre gouvernement. Aggreéz mons. mes salutations.

Ancone 1 juillet 1806.

Le-Marrois.

Le general commandant les côtes de l'Adriatique.

Je previen mons. Giraldi, que les fonds provenants des droits de doüane perçus a la foire de Sinigallie

seront versés entre ses mains, et y resteront a ma pleine et entiere disposition, sans pouvoir être distrait sous aucun pretexte quelconque. La persoune et les biens de mons. Giraldi me repondront de l' execution de cet ordre.

Sinigallie 14 juillet 1806

Le-Marrois.

Le general Le-Marrois

Aide de camp de S. M. l'emp. et roi, commandant de la legion d'honneur et commandant les côtes de l'Adriatique. A mons. Marconi fermier general de la mouture des grains.

Je vous previens monsieur, que si le trente un de ce mois vous ne faites verser entre mes mains, conformement a l' ordre que vous en avez reçu le 1 du courant, le montant du produit de votre ferme pour le dit mois dans l' etandue de le marche d'Ancone et du duché d'Urbin, j' em-

ployerai contre vous et votre agent tous les moyens de rigueur. Vous m'apporterez le contrat que vous avez passée avec S. S. Toute resistence seroit inutile, et ne peut avoir que de suites funestes pour vous.

Sinigallie 22 juillet 1806.

Le-Marrois.

Le general Le-Marrois

Aidé de camp de S. M. l' emp. et roi, commandant de la legion d' honneur et commandant des côtes de l' Adriatique, a mons. Roberti cassier de la ferme des sels.

Les revenus des sels dans la marche d' Ancone et le duché d' Urbin a partir du 15 de ce mois seront versés le 31 entre mes mains conformement a l' ordre, que vous en avez reçu le 1 du courent. Prevenez de cette misure votre fermier general, qui m' apporterà a cette epoque ou avant le contrat, qu' il a passé avec

S. S. Faute d'execution a cet ordre j'employerai tous les moyens de rigueur.

Senigallie 22 juillet 1806.

Le-Marrois.

Informato di ciò il S. Padre inviò ordini espressi non meno ai suddetti fermieri ed esattori, che alli governatori di Macerata e di Sinigallia di ricusarsi a pretensioni ed ordini così ingiusti ed indebiti, ed al delegato di Ancona di farne al generale Le-Marrois le più forti rappresentanze, acciò desistesse dall' eseguirle. Nè fu contento di ciò, ma si diresse al sig. Alquier ministro francese in Roma con le note seguenti in data dei 9 luglio e 1 agosto, e al signor card. Legato in data dei 9 e 30 luglio e 1 agosto.

Dalle stanze del Quirinale 9 luglio 1806.

A mons. Alquier.

Da monsignor Tesoriere generale S. S. è stata informata di una lettera

scritta dal signor generale Le-Marrois a questo appaltatore del macinato Luigi Marconi, con cui gli ordina che a contare dal 1 luglio le rendite del macinato per il ducato d' Urbino e della marca d' Ancona debba passarle in sue mani, o in altre che gli verranno da lui designate, intimandogli al tempo istesso di portarsi in Ancona avanti li 10 andante e di esibire copia del contratto stipolato col suo governo.

Un ordine simile è stato dato dal signor generale ai fermieri del sale Sabatucci, e Morici, come si è risaputo posteriormente colla spedizione di una staffetta.

Quale sia stata la sorpresa e l' amarezza del S. Padre a questa notizia è più facile a comprenderlo che a spiegarlo.

La S. S. trafitta da tanti avvenimenti che si vanno moltiplicando coi giorni ha ordinato al sottoscritto di avvanzare all' E. V. i suoi più vivi reclami contro un atto che non può essere nè più ingiusto, nè più lesivo della sua sovranità.

Con qual titolo si puote spogliare il S. Padre delle principali rendite dello stato? Niuno ne avea l' armata francese per obbligare il S. Padre a darle le forniture per il suo passaggio in tutta l' estensione dello stato Pontificio, e per l'attuale mantenimento di tutte le truppe stazionate lungo i suoi due littorali. Se il S. Padre si è indotto a soffrire quest' aggravio sulle promesse che gli erano state date di un totale rimborso, oltre che non ha potuto vederlo realizzato neppure nella minima parte, onde è stato obbligato esaurire il ristretto suo erario, e prendere in avanzo dai fermieri le rendite future del principato, non può non sentire colla maggiore amarezza che si aggiunga presentemente un nuovo attentato contro la sua stessa sovranità con ispogliarlo della piena e libera disposizione delle rendite del suo Stato dando ordine ai fermieri di versarle nella cassa militare francese.

Non può il S. Padre non travedere in questo spoglio il disegno di voler portare la costernazione e la pa-

ralisia nel governo, e far conoscere al mondo intero che si vuol trattare da nemico. Ma sono questi i compensi, che si attenderà il S. Padre da tante dimostrazioni di riguardo e d'amicizia date a S. M. I. e R.

Sovrano legittimo e indipendente de' suoi stati, se non può il S. Padre, e neppur lo amerebbe, far rispettar colla forza gl'inviolabili suoi diritti, crede, che debbano rispettarli la ragione e i vincoli d'amicizia che lo legano.

Il S. Padre non potendo nè volendo soffrire una misura così violenta e così lesiva de' suoi diritti supremi ha fatto ordinare ai suoi fermieri del macinato e del sale a non versare nella cassa militare alcuna somma e a non prestarsi in verun conto alle intimazioni ricevute.

Queste sono le intenzioni decise e gli ordini espressi dati dal S. Padre, il quale ha comandato allo scrivente di manifestarli a V. E. pregandola a far sì che siano ritirate le suddette misure la persistenza delle quali coadiuvata dalla forza obbligherebbe S. S.

al doloroso partito di far conoscere la violenza che soffre.

Il Cardinale sottoscritto, mentre adempie la commissione datagli da S. S. rinnova ec.

F. card. Casoni.

1 agosto 1806.

a M. Alquier.

Il Cardinale segretario di stato ha ricevuto da Monsig. governatore di Macerata la notizia, che nella mattina dei 28 del caduto mese alle tre ore di giorno arrivò in quella città all' improviso uno squadrone di cavalleria Francese, ed il sig. luogotenente colonnello Giflenga aggiunto allo stato maggiore del general Le-Marrois si portò immediatamente con questa forza alla cassa del macinato ivi ritenuta dall' appaltatore Luigi Marconi per obbligare violentemente il custode alla consegna di tutto il denaro ivi esistente. Non avendo trovato quella somma che credeva rinve-

nirvi, si recò dall' anzidetto Governatore chiedendogli di far supplire alle mancanze con altre casse camerali. Il Governatore fedele ai suoi doveri non solo si ricusò a questa richiesta, ma dichiarò di altamente riclamare contro l' atto violento e turbativo eseguito dalla forza francese, protestandosi che egli secondo le ricevute istruzioni non avrebbe posta in opera la resistenza di una contraria forza; ma avrebbe con costante fermezza opposti tutti i mezzi della ragione e del dissenso a qualunque operazione di questa natura.

L' annuncio di questa novità recato al S. Padre è stata una nuova ferita al suo cuore già amareggiato, e trafitto da tanti altri avvenimenti di questa stessa natura, i quali vede non che ad ogni giorno, ma quasi ad ogni ora succedersi senza ritegno in totale vilipendio della sua Sovrana rappresentanza, e con la totale desolazione del suo erario, e dei suoi sudditi.

La S. S. ha dato ordine al sottoscritto di dirigere i più forti reclami contro questi atti sì arbitrari e vio-

lenti della truppa francese all' E. V.„ e di protestare in suo nome, che la viva forza soltanto potrà fare, che queste misure conseguiscano il loro effetto, ma che alle medesime dalla S. S. e da tutti i suoi ministri, ed agenti, astenendosi dalla resistenza di fatto, si contraporrà sempre la più franca contradizione.

Non basta, che questa truppa siasi portata ad occupare l'intero littorale dei due mari, diffondendosi anche nell' interno. Non basta che il principato sia caricato del di lei approvigionamento; non basta che con sforzi, che esauriscono ormai tutte le sue risorse, abbia senza ottener mai alcun rimborso impiegati a quest' ora più di due milioni di piastre, cioè quasi l'intero prodotto delle pubbliche rendite di un anno. Non basta che prosiegua colla più precisa esattezza a soccombere all' insopportabile peso di questo approvigionamento non meno per i soldati francesi stazionati, che per quelli che sono di continuo passaggio.

Si vogliono oltre tutto questo spogliare le casse pubbliche, cioè quelle

stesse casse, che sono più impegnate, anzi esaurite, e non che esaurite, ma superate di gran lunga da questi stessi impegni degli approvigionamenti; e ciò si vuole con esercitare atti di assoluto, ed indipendente impero sopra gli appaltatori non soggetti ad altra potestà, che alla sovranità pontificia, e con spingere per fino l'abuso della forza alle vie di fatto ed alla violenza ostile.

Non è necessario ricorrere ai principii del diritto pubblico, rispettato da tutte le nazioni, alle più conosciute teorie del dritto delle genti per conoscere l'esorbitanza di questi fatti. Basta consultare i principii della naturale ragione, basta ascoltare le voci dell'umanità, che parlano nel cuore di tutti gli uomini, per intendere che operazioni di questa natura non possono esser mai giustificate, nè andar disgiunte dal carattere di violenze manifeste, ed intollerabili tanto della dignità che dei dritti essenziali della sovranità, dritti che tutte le potestà della terra hanno sempre rispettati.

Il S. Padre vuole pur nutrire la

lusinga, che operazioni così inoltrate derivino dall'abuso della forza militare, e non dall'augustissimo Sovrano che la governa, dalla di cui elevatezza troppo si allontanerebbe un contegno di questa natura. Spera altresì, che l'E. V. i di cui lumi e rettitudine gli sono abbastanza noti, interporrà tutta quella autorità che è annessa alla sua rappresentanza, e porrà in opera tutti quegli officii, ai quali la rappresentanza medesima lo richiama, per fare immediatamente cessare tutti questi atti di arbitrio, e di violenza che si esercitano, e si minacciano dalla forza militare francese, atti tanto più irragionevoli, quanto è più vivo, e leale l'impegno del pontificio governo nel procurare ad onta del disesto, che ciò produce alla pubblica economia, il più ospitale e tranquillo trattamento.

Il Cardinale sottoscritto pieno anche egli di fiducia nello spirito di giustizia e di rettitudine, che distingue l'E. V. profitta di questa occasione per rinnovare all'E. V. i sentimenti ec.

F. card. Casoni.

All' Eminentissimo Caprara
a Parigi.

6 luglio 1806.

Sono tanti, e tanto amari gli avvenimenti che si succedono l' uno all' altro, che non può essere più trafitto l' animo di N. S. Nel tempo, che da questo M. Alquier si sono fatte nuove istanze per una conciliazione delle attuali pendenze, il signor generale Le-Marrois ha ordinato ai due fornitori del macinato, e del sale di non più pagare i redditi di queste ferme pèr il ducato di Urbino, e della marca di Ancona al governo, ma di versarli nelle sue mani. Questo spoglio non può essere più ingiusto, e più lesivo dei dritti della sovranità nè più ingiurioso al carattere e alla dignità del S. Padre. Egli non volendo soffrirlo mi ha ordinato di dare a questo M. Alquier la nota, che in copia accludo a V. E. Rileverà da essa quali sono i sentimenti precisi di N. S., il quale non cederà che alla forza. Incarica però l'E. V.

per mezzo mio di reclamare la revoca di questa violenta misura dalla rettitudine di S. M. I. e R., ed impiegare tutto il suo zelo, e la sua attività perchè cessino disposizioni così vessatorie, quanto che sono fatte in tempo, che si tratta di armonizzare le cose. Confida il S. Padre nelle sollecitudini di V. E., alle quali rinnovo nel mio particolare i sentimenti del mio profondo ossequio, e le bacio umilissimamente le mani.

Umilis. dev. serv. vero
F. card. Casoni.

All' Eminentissimo Caprara.

30 luglio 1806.

Mi ordina il S. Padre d' informare l' E. V. di un nuovo disgustoso emergente. Il signor generale Le-Marrois residente in Ancona, dopo l' intimo fatto agli appaltatori del macinato e del sale di versare nelle sue mani le rendite delle rispettive loro casse, dopo di aver veduto la decisa resi-

stenza del S. Padre, e di aver promesso che non si sarebbe proceduto alle vie di fatto finchè non fossero giunte da Parigi le risposte della nota descritta a questo M. Alquier d'ordine di N. S., è ritornato improvisamente a rinnovare l'istesso intìmo con un tuono il più imperioso e decisivo, come l'E. V. rileverà dalle copie, che le annetto. Oltre all'intimo fatto alli due appaltatori, ha ordinato il detto signor generale al sopraintendente della fiera di Sinigallia di consegnare nelle sue mani i prodotti della fiera. La minaccia d'impossessarsi di questa cassa è fatta col pretesto di pagare i soldi alla truppa. Non basta. Si vuole dal signor generale anche il denaro per pagare i grani, e mandarli a Ragusi. Ripugna all'umanità stessa il sentirsi fare richieste di questa natura, il sentirle fare ad un principe al quale oramai non resta che l'aria da respirare, avendo fatto finora il sacrificio di quanto avea, per alimentare la truppa francese, senza che siasi avuto un rimborso. S. S. trafitta all'estremo

da tanti disgustosi avvenimenti che si succedono quotidianamente l' un dopo l'altro con sì manifesta lesione dei dritti della sua sovranità, mi ha fatto rinnovar l' ordine agli appaltatori, e al sopraintendente della fiera di non consegnare alcuna somma, se non alla forza delle baionette. Non vuol credere S. S., che si verrà a passi di tanta violenza, dopo i sacrifizi fatti per fornire la truppa francese. Desidera il S. Padre, che V. E. si occupi con tutta l' energia, onde ottenere la cessazione di tali trattamenti, che ben conosce di non meritare, e vuole che ne dia qualche riscontro, niuno avendone ricevuto al dispaccio inviatole sotto il dì 9 dello spirante con copia della nota data a questo M. Alquier.

E col solito profondo ossequio le bacio umilissimamente le mani.

Umilis. dev. serv. vero
F. card. Casoni.

All' Eminentissimo Caprara
Parigi.

4 agosto 1806.

Dall' acclusa copia di nota da me inoltrata per ordine di N. S. a questo M. Alquier e dalla copia di lettera scritta da monsignor Tesoriere generale, scritta al signor generale Le-Marrois rileverà l'E. V. le misure di violenza alle quali si è portato il detto signor generale contro le pubbliche casse. Creda pure V. E., che la situazione del S. Padre è la più dolorosa, e che tanto più se ne mostra trafitto, quanto meno conosce di meritare i trattamenti che riceve ogni giorno. Io non mi diffondo in parole. L' E. V. ha troppa penetrazione per non conoscere, che non mettendosi un confine a tante vessazioni che s' incalzano l' una coll' altra, si accorcia la durata dei suoi giorni preziosi. Non è possibile che il cuore di S. M. I. e R. possa nutrire sentimenti di sì poca umanità verso un Sovrano, che conserva per essa

il più leale attaccamento. È mente espressa di S. S., che ella si procuri un'udienza, e gli faccia un quadro patetico delle desolanti sue circostanze, sicuro di ottenere un pronto riparo. È stato altra volta scritto su di ciò a V. E., e non se n'è avuto alcun riscontro. Profitto pertanto del comodo della staffetta per far giungere più sollecitamente a V. E. questi dispacci, che sono interessantissimi per la quiete di S. S. e per quella dei suoi sudditi, e rinnovandole le proteste del mio profondo ossequio le bacio umilissimamente le mani.

Umilis. dev. serv. vero
F. card. Casoni.

Furono però vuote di effetto tutte le rimostranze, ed attesa la renitenza degl' intimati si venne dal ministero francese alle vie di fatto, contro le quali non si lasciò dal rappresentante pontificio di protestare, nella impotenza d'impedirle, come si rileva dai seguenti documenti. Nè si pose argine al compimento dell'esecuzioni

militari, se non dopo che i Fermieri si trovarono necessitati a pagare in proprio nome al militare più migliaia di piastre mensuali ad oggetto di evitare un più grave male. Di questo stesso tutto il danno ricadde nel principato, a cui avendo i Fermieri esposta questa obbligazione da loro contratta, per l'imponenza della forza, non sembrò nè giusto, nè tollerabile che essi rimanessero sacrificati, onde dovè il principato bonificare ai medesimi sì fatti estorti pagamenti.

Al nome di Dio amen.

Trovandomi io infrascritto notaro pubblico nel giorno di ieri nella loggia di questa città, ivi ancora si trovava questo signor Francesco Brunelli che stava discorrendo col signor cavalier Graziani, e signor Benedetto Ilari essendo verso le ore 24. All'improviso si vidde venire un picchetto di dragoni francesi che circondarono il detto signor Brunelli, e lo condussesero in arresto nella casa del signor

marchese Ricci, ove stava alloggiato un ufficiale francese di stato maggiore. Fui io allora pregato dal fratello del suddetto signor Brunelli di volerlo seguire con due testimonii, che furono il signor Antonio Ventura, e Carlo Contedini. Restato per poco tempo il riferito signor Brunelli nella casa Ricci, fu dalla medesima scortato dal picchetto suddetto, andando avanti il nominato signor officiale francese, e fu condotto nella casa del signor Luigi Marconi, e precisamente ove rimane la cassa del macinato. Ordinò pertanto il suddetto officiale al signor Brunelli, che nel momento aprir dovesse la porta, giacchè esso per ordine del generale di Ancona dovea prendere danaro nella cassa, e che sapeva quello vi doveva essere. Si oppose il signor Brunelli, dicendo non aver le chiavi, ed appena ciò intesosi dall' officiale, ordinò ai dragoni di atterrare la porta. Al momento però che si dava principio allo stascio, tornò a dire l' officiale, che l' opporsi ad altro non serviva, che a far buttar danaro al signor Marconi

per rifarla, e che la resistenza avrebbe prodotto il trasporto in Ancona di esso sig. Brunelli, senza evitare che non si fosse portato via il denaro.

Spedì in sua casa il signor Brunelli a prender le chiavi, e mentre queste si attendevano l'officiale disse, che il detto signor Brunelli serviva un principe piccolo, e che esso serviva un principe più forte; ed aveva perciò esso ragione, e che il danaro necessitava per soldo della truppa. Replicò il signor Brunelli che il signor generale di Ancona voleva il prodotto di luglio, che questo non si andava ad incassare che a settembre inoltrato, che non sapeva quello poteva esservi in cassa, che esso non doveva prestarsi essendogli impedito dal suo Principe e da questo monsignor Governatore, ma che chinava la testa alla forza, ripetendo, che se vi era danaro non era assolutamente di luglio, e l'officiale montato nelle furie replicò, che sapeva il tutto, che non voleva parole, e che sarebbe andato nelle prigioni di Ancona.

In quest' intervallo di tempo si

vidde giungere una lettera di monsignor Governatore diretta al suddetto signor officiale, e s'intese essere una protesta dello stesso prelato, che non intendeva in verun conto di approvare l'atto come che lesivo dei dritti sovrani.

Si aprirono in seguito le porte della casa. Richiese le chiavi della cassa forte, che il signor Brunelli assicurò non avere, ritenendosi dal cassiere assente, e che minacciò fare aprire anche col cannone. Indi furioso soggiunse, che vi dovevano essere altre cassette, ove doveano essere sc. 3000 che avea saputo dover far viaggio per Roma, ed obbligò colle minaccie il signor Brunelli ad aprirle, e di fatti in una di esse vi furono trovati sei pacchi. Replicò più volte il Brunelli, che non era danaro di luglio, ma dei mesi arretrati, e perciò era un attentare contro la proprietà di un particolare; ma l'officiale ordinò, che subito entro la stessa cassetta venissero portati via, e nel momento fece un precetto in iscritto al

suddetto di dover completare fino a scudi quattromila in termine di un ora, e che girasse per la città con i dragoni. Fece riflettergli il sig. Brunelli l' impossibilità, e lo pregò a dispensarlo non avendo modo, ma tornò ad intonargli di dovere al momento partire per Ancona. Dovette chetarsi il Brunelli, e girar per la città, e ritrovò li altri sc. 1000 quali vennero uniti agli altri 3000, e collocati nella stessa cassetta. Finalmente gl' intimò di dover trasportare la somma a spese del signor Marconi in Ancona, e non potendo il signor Brunelli viaggiare per il suo incommodo di podagra, avesse trovato altro suo confidente, e dovette la notte con un legno mandarvi il suo cognato. Richiese il Brunelli ricapito della somma, che ricusò farlo, dicendo che il ricevuto gli sarebbe stato rilasciato in Ancona dal tesoriere del reggimento Svizzero. Il tutto di sopra riferito è seguito alla presenza di me notaro pubblico, e dei suddetti testimonii Ventura, e Contedini, che

pienamente confermano mediante il loro giuramento. In fede ec.

Macerata 30 luglio 1806.

Così è Pietro Gentili notaro pubblico maceratese pregato.

Monsignor Preside della Marca al signor luogotenente Giflenga aggiunto allo stato maggiore del generale Le-Marrois.

Informato monsignor Preside della Marca della coazzione che soffre per parte della forza francese la cassa formata dai prodotti del dazio del macinato, protesta altamente a nome di N. S. contro questo abuso della forza medesima, lesivo dei diritti, e delle convenzioni del principato.

Dal palazzo apostolico 29 luglio 1806.

A. Rivarola Preside.

Tre altri attentati di altro genere egualmente lesivi della neatralità, e

del dritto pubblico, e delle genti presentano i tre seguenti fatti.

Già colla più aperta violenza ad onta dei più energici reclami avanzati da S. S. al signor generale Le-Marrois, al signor Alquier, ed a Parigi per mezzo del signor cardinale Legato si era a forza incorporata alla francese la truppa pontificia, esistente nella Marca, e ducato di Urbino, come risulta dal seguente ordine del giorno fatto pubblicare dal generale Le-Marrois in data dei 4 luglio.

Ordine del giorno dei 4 luglio 1806.

Le truppe componenti la divisione del sig. Commissario di guerra, le amministrazioni militari sono prevenute che le truppe di S. S. fanno parte delle truppe che sono sotto gli ordini del signor generale Le-Marrois, e che faranno parte del servizio con quelle della divisione.

A. capo dello stato maggiore
Allovis.

Una delle conseguenze di questa disposizione fu la chiamata in Ancona della compagnia Ferretti che presidiava Ascoli sotto il comando del capitan Bonfili. Avendo questo informato il generale pontificio di tale chiamata, ed avendo ricevuto gli ordini di non prestarvisi, non volendosi ammettere dal S. Padre tale dipendenza delle sue truppe dal comando francese, si ricusò all' esecuzione dell' ordine, non lasciando di notificare al generale francese che ne avea l' ordine espresso dal suo governo. In seguito di tale rifiuto si vidde presentare al governatore di Ascoli la seguente lettera.

Ascoli le 23 juillet 1806.

Le Capitaine commandant d' Ascoli

a M. le Gouverneur

Je ai l' honneur de vous trasmettre une lettre de M. le général de division Le-Marrois relativement à la mission dont il m' a chargé.

Je suis peiné M. le Gouverneur de être deja obbligé de preparer des moyens de rigueur puor parvenir a l' execution de mes intructions.

Monsieur le cap. Bonfili refuse de partir pour Ancone, ou il doit se rendre avec la compagnie Ferretti d'appres l' intention de M. le général Le-Marrois, et je dois vous prevenir M. le Gouverneur, que je ferai executer militairement mes ordres.

Je serai cependant faché de rompre l'armonie, qui par tout ailleurs regne entre les troupes Françaises, et Pontificales, et je desire de tout mon coeur, que par votre entremise vous empechiez les desagrements, qui en pouroient resulter pour les militaires pontificaux.

Je ai l' honneur de vous saluer avec une perfaite consideration.

Uttinger.

Fermo il capitan Bonfili non meno che il Governatore di Ascoli nell' esecuzione degli ordini del S. Padre diretti a conservare costantemente

quanto era da lui la sua neutralità, si vidde nel dì 26 luglio giungere in Ascoli un officiale di stato maggiore inviato dal generale Le-Marrois con un distaccamento di cavalleria, che diede al pubblico lo spettacolo di arrestare il capitan Bonfili, e tradurlo nella fortezza di Ancona per aver obbedito agli ordini del suo Sovrano, e obbligò a forza la suddetta compagnia Ferretti a partire per Ancona a tenore degli ordini del generale. Indignato il S. Padre di un ordine di tal natura, e di sì palese disprezzio della sua sovrana autorità, fece passare al signor Alquier in data dei 30 luglio la seguente nota.

30 luglio 1806.

Al signor Alquier.

È giunto questa mattina un espresso inviato da monsignor Governatore di Ascoli, il quale ha recato la notizia di un nuovo tratto di militare violenza in vilipendio totale del decoro non meno che dei dritti della

sovranità pontificia, il quale trascende ogni misura, e distrugge tutti i principii dell'armonia, o dell'ospitalità, restando all'opposto il carattere di un'assoluta prepotenza, e di una ostilità decisa.

Il S. Padre a cui il sottoscritto Cardinale segretario di stato ha subito dovuto partecipare questo disgustoso avvenimento, è rimasto penetrato dal più vivo dolore, e gli ha dato immediatamente ordine di portare all'E. V. contro un attentato di questa natura in suo nome i più espressi, e significanti reclami.

Acciò sia l'E. V. al giorno di questo fatto, il quale aggiunto a tanti altri che giornalmente si cumulano, e quasi s'incalzano uno sopra dell'altro, riempie il cuore di S. S. di una amarezza, che non vi sono termini bastanti ad esprimere, il cardinale sottoscritto si trova in dovere di rappresentarle, che alcuni giorni indietro un officiale spedito da Ancona dal signor generale Le-Marrois con sua lettera diretta al Governatore di Ascoli partecipò l'ordine di far par-

tire a quella volta il capitano Bonfigli comandante pontificio di questa piazza colla compagnia Ferretti, e di assumere egli il comando della piazza medesima.

Tanto il Governatore, che il Comandante pontificio ricusarono, come era loro dovere, di acconsentire ad una dimanda così straordinaria, e distruttiva dei poteri della sovranità pontificia, protestandosi peraltro che secondo le istruzioni del loro governo, eglino non avrebbero opposto alla forza di cui erano minacciati altra specie di resistenza fuori di quella del dissenso, e del reclamo.

Sopraggiunti nel giorno appresso alcuni soldati francesi, il Comandante sebbene ricusasse di sospendere affatto l'esecuzione degli ordini, non ostante in vista delle rappresentanze del Governatore pontificio; si limitò allora di porre quattro soldati francesi nella gran guardia, ed una guardia di piantone alla porta. A questo atto, sebbene anch' esso violento e lesivo, non fu opposto per parte dei rappresentanti del pontificio governo

altro ostacolo fuori di quello del dissenso.

Non ebbe però qui termine la violenza, e l' irregolarità. Nella mattina del giorno 26 del cadente mese è giunto in Ascoli un officiale dello stato maggiore inviato dal signor generale Le-Marrois con un distaccamento di cavalleria; ha posto subito in arresto il capitano Bonfigli per tradurlo in Ancona. Ha obbligato a partire per la stessa volta la compagnia Ferretti, che era sotto il suo comando. Ha minacciato anche di togliere dalle carceri di quel governo qualche inquisito che ivi trovasi detenuto per sospetto di brigandaggio, e contro di cui è già istruita, e compita la più sollecita, e rigorosa inquisizione, e pende il giudizio in un tribunale di Roma destinato alla cognizione di queste cause.

In fine il comando di quella piazza è stato occupato dalla truppa francese, non solo discacciandone la truppa pontificia, ma arrestando il capo e disponendo con totale arbitrio di essa; senza neppure addurne un mo-

tivo, o indicarne una ragione. E qual ragione in fatti, qual motivo può immaginarsi per commettere in uno stato amico un attentato di questa natura contro la forza militare del Sovrano territoriale, la quale subito che è sottratta alla sua potestà, viene egli ad essere nel fatto spogliato del sostegno della sovranità stessa?

Ad onta però di una tanta violenza il contegno tenuto dal Governatore è stato uniforme a quello che già si era prefisso a seconda degli ordini ricevuti. Egli ricusando con la maggior fermezza di prestare alcun consenso a tutto ciò, che si è operato dalla forza francese, non ha alla medesima opposto altra resistenza, limitandosi ad inviare per espresso, come si è premesso, a Roma la notizia dell' avvenuto.

Non può persuadersi il S. Padre che un atto commesso con tanto abuso della forza, e con un conculcamento così manifesto di ogni diritto, e di ogni riguardo, sia coerente agli ordini di S. M. I. e R. Crederebbe il S. Padre di fare un troppo grave

torto alla M. S., se attribuisse al suo volere un' azione così opposta ai principii più comuni, ed universali della giustizia e della rettitudine.

Neppure il sottoscritto crede di doversi diffondere nel far rilevare all' E. V. quanto di violento, e di ingiurioso, non che alla dignità, ma alla sostanza stessa dei più sacri dritti di un Sovrano si contenga in questa misura di un esempio così nuovo, e straordinario. La cosa parla da se stessa assai più eloquentemente di quello possa essere espresso con le parole, e V. E. è fornita di lumi troppo vasti, e di sentimenti troppo netti per conoscere, e penetrare da per se stessa senza altre riflessioni la rivoltante esorbitanza di operazioni di questo carattere, le quali non potranno mai essere intese senza ribrezzo da chiunque conosca un principio di ragione, e di giustizia diverso da quello della forza.

Si lusinga quindi il S. Padre, che l' E. V. conoscendo l' evidente giustizia dei suoi reclami, farà si, che consεguisca l' immediata riparazione

con il ritorno del suo comandante Bonfigli, ed alla sua truppa al comando, e della rispettiva guarnigione della piazza di Ascoli, facendola evacuare dalla truppa francese, che l'occupa, e con far cessare qualunque atto turbativo sulle persone dei detenuti, il giudizio dei quali appartiene al tribunale pontificio. Senza di ciò non potrebbe la S. S. nè innanzi a Dio, nè innanzi al mondo, ed alla posterità, nè infine innanzi al testimonio stesso della coscienza dei proprii doveri giustificare il suo silenzio a fronte di una violazione che non solo offende la sovranità, che è obbligato a custodire, ma ne rovescia del tutto i fondamenti e le basi.

Il sottoscritto pieno anch' egli di fiducia nell'acclamata rettitudine, e nel conosciuto spirito di conciliazione dell' E. V. si ripromette, che con la di lei efficacia si toglierà alla S. S. la profonda amarezza, che questo nuovo inaspettato avvenimento le ha cagionato, e profitta di quest' occasione per confermarle i sentimenti della sua più distinta considerazione.

F. card. Casoni.

Il secondo attentato avvenne in persona del Prelato governatore di Civitavecchia. Fino dal 21 giugno il generale Duhesme comandante della truppa, che aveva occupato Civitavecchia diresse al Prelato governatore con tuono assoluto ed imperioso, l' ordine di non più entrare in alcun dettaglio di polizia e di amministrazione, senza prendere prima di tutto gli ordini del comandante della piazza, come apparisce dal seguente documento.

Civitavecchia le 21 juin 1806.

Le général de division Duhesme, grande officier de la Legion d'honneur, et commandant un corp de troupes de S. M. l' empereur de françois et roi d'Italie stazioné à Civitavecchia, et sur toute la côte de la Mediterranée dans les etats romains.

Ordonne a M. le gouverneur de Civitavecchia de lui rendre tres exactement le même compte, qu'il avoit habitude de rendre a la cour de Rome, et en continuant de rendre la

justice comme auparavant. Il n'entrera dans aucun detail de police et d'administration sans prendre avant tout les ordres de M. le commandant de la place.

G. Duhesme.

Data parte di ciò dal Prelato governatore al S. Padre, ricevè il comando di non prestarsi all' esecuzione dell' ordine ricevuto, e se ne fecero dei reclami anche al generale, ed al ministro sig. Alquier, dimostrando, che l' occupazione militare di Civitavecchia non poteva in alcun modo estendersi all' usurpazione del governo civile. Fedele il governatore di Civitavecchia ai suoi doveri, e obbediente agli ordini del suo Sovrano, continuò all' esercizio delle sue funzioni senza la pretesa dispensa. Dopo qualche tempo egli diede parte al sig. Cardinal segretario di stato di quanto nuovamente gli era accaduto con il seguente rapporto.

Eminenza Reverendissima.

Jeri ebbi un lungo abboccamento con il sig. generale Duhesme. Egli mi fece conoscere la necessità in cui era di esigere la più esatta osservanza dell' ordine portatomi in iscritto sotto il giorno 21 giugno, e che nuovamente unisco in copia all' E. V. Rma. Vuole dunque, che d' ora innanzi nulla possa operare senza la sua intesa, ed in di lui assenza del comandante della piazza. Nel lasciare al governatore di Civitavecchia l' amministrazione della giustizia civile, esige la dipendenza di esso dal comandante francese a forma dell' annesso ordine. Può ben esser certa l' E. V. Rma., che non tralasciai di porre in vista al sig. generale tutte le ragioni, che militano a favore del governo pontificio, e di fargli conoscere il diritto, che ha il rappresentante del medesimo di essere nelle sue operazioni indipendente dal comando militare. Il sig. generale allora usando meco un atto di fiducia, mi fece leggere l' ordine su

questo articolo ricevuto da Milano, e sottoscritto dal vice-rè d' Italia principe Eugenio Napoleone.

« Si ordina al general Duhesme, che alla prima opposizione che trovi per parte del governatore romano in Civitavecchia dichiari la città in stato d'assedio, e congedi il rappresentante del governo pontificio ».

In un bivio sì difficile deciderà l'E. V. Rma., come dovrò regolarmi nell'avvenire. Prego l' E. V. a riflettere, che il caso di compromesso può accadere da un momento all'altro, onde bene conoscerà la necessità in cui mi trovo di un sollecito riscontro su questo articolo. E con tutto l'ossequio passando al bacio della sacra porpora mi rassegno.

Civitavecchia 8 agosto 1806.

Di V. E. Rma.

Umilis. divotis. serv.
A. Negretti Gov. generale.

D'ordine del S. Padre, fu risposto a monsig. governatore di Civitavec-

chia di persistere nel sistema d'indipendenza nell' esercizio delle sue funzioni civili, finchè non fosse impedito dalla forza. Così essendosi fatto dal governatore, si vide presentare per parte del generale l' ordine d' espulsione da Civitavecchia, ed altro ne fu presentato al di lui luogotenente, perchè sotto le stesse condizioni di dipendenza facesse le di lui veci. I due suddetti ordini sono i seguenti.

Au quartier général a Civitavecchia le 18 août 1806.

Le général de division, grand officier de la Legion d'honneur, commandant les troupes sur les côtes de la Mediterranée dans les états romains.

La ville de Civitavecchia étant censée en etat de siege, il ne doit y avoir aucune autorité superieure a celle françoise. Comme vos pretentions, et les ordres que vous donnez sont contraires à l' autorité, que je dois exercer dans une place, dont je reponds

à S. M. l'empereur do françois et roi d'Italie.

Je vous enjoins de vous rétirer de Civitavecchia.

Je pourvoirai a votre remplacement dans les fonctions, que vous exercez.

Je ai l'honneur de vous saluer.

G. Duhesme.

Au quartier général à Civitavecchia le 18 août 1806.

M. Desligne lieutenant du gouverneur à Civitavecchia continuera d'exercer la justice au nom de S. S. dans Civitavecchia et dependance, mais ne fera aucun acte d'administration ou de police sans prendre mes ordres par l'organe du commandant de la place.

Le général de division, grande officier de la Legion d'honneur, commandant les troupes sur les côtes de la Méditerranée dans les états romains.

G. Duhesme.

Fattasi relazione per espresso al S. Padre dal governatore di Civitàvecchia di tali ordini, e chiesti quelli della S. S., gli fu risposto, che stasse fermo al suo posto, finchè la forza militare non lo asporti, nel qual caso protestasse solennemente. Non lasciò intanto il S. Padre di rivolgersi con la seguente nota al sig. Alquier.

Dalle stanze del Quirinale
20 agosto 1806.

Al sig. Alquier.

Il Cardinal segretario di stato per ordine della S. S. compiega a V. E. in copia le due intimazioni, che il sig. generale Duhesme ha avuto il coraggio di far presentare nel dopo pranzo dell'altro jeri circa le ore 19 a monsignor governatore di Civitavecchia e al suo luogotenente, e che il medesimo governatore ha immediatamente con ispeciale spedizione fatta giungere al sottoscritto, il quale senza dilazione le ha poste sotto gli occhi di S. S.

Il S. Padre non dubita, che V. E. rimarrà sorpresa di questa maniera di procedere del sig. generale, la quale è al sommo lesiva dei dritti della sovranità pontificia.

Discacciare il rappresentante immediato del principe, surrogare un altro per il semplice esercizio della giustizia, sottoponendolo però ai proprii ordini negl' affari più rilevanti, cioè in quello di amministrazione e di polizia, è lo stesso che appropriarsi l' alto dominio del sovrano territoriale, e spogliarlo in conseguenza di ciò, che costituisce la sovranità stessa.

Il pretesto che adduce il sig. generale per colorire una usurpazione così decisa, è egualmente falso ed inconcludente. Civitavecchia non è nè per mare nè per terra in istato d' assedio, perchè nè dall' una o dall' altra esistono armate o flotte, che attualmente la minaccino. Il sig. generale non può nè supporre, nè dichiarare ciò che non esiste. Quando anche fosse in questo stato, non è quella una piazza soggetta al dominio francese, in cui possa riunirsi l' autorità militare e civile,

appartenente allo stesso sovrano. È una piazza occupata soltanto militarmente dalla truppa francese, in cui perciò in qualunque caso l' esercizio delle funzioni a cui è destinata questa truppa non può sorpassare i confini della militare difesa dai nemici, senz' alterare nel resto i diritti della sovranità territoriale.

Il dritto sacro delle genti, quello più sagro ancora dell' ospitalità, della buona fede, della gratitudine alle premure del governo, nel procurare qualunque cosa, che interessi il servigio della truppa francese, tutto è cancellato dal sig. generale con una violenza, che tenta di stancare la mansuetudine del S. Padre, e fa ammirazione a chiunque. Il modo usato dal sig. generale accresce alla cosa una maggior acerbità. Il sig. generale attenta un atto di questa natura verso li rappresentanti del pontificio governo, senza averne premessa alcuna rimostranza, o datane al governo medesimo alcuna significazione.

Il S. Padre costante nel suo proponimento di non opporre che la resi-

stenza delle ragioni alla gravezza delle ingiurie che gli vengono fatte, soccomberà a qualunque disastro, a cui gl' imperscrutabili giudizii di Dio lo abbiano preservato, ma non farà tacere le voci della verità e de' suoi doveri.

Ha egli fatto intendere al governatore di conservare con fermezza il suo posto, e d' esercitare le sue funzioni, ed al luogotenente di non aderire agli ordini del generale, ed all' uno ed all' altro di non cedere, che all' impressione di una forza viva.

Non lascia però di riporre la sua fiducia nella conosciuta rettitudine dell' E. V., lusingandosi che per di lei mezzo il sig. generale sarà per desistere da pretensioni così esorbitanti.

Il sottoscritto profitta di quest' occasione per rinnovare all' E. V. i sensi ec.

Filippo C. Casoni.

Il sig. Alquier rispose al sig. Cardinale segretario di stato colla nota seguente.

Albano le 22 août 1806.

Monseigneur.

J'ai reçu le dépéch en date de ce jour, et les pieces, que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser, pour m'informer des ordres données a Civitavecchia par mons. le gen. Duhesme. Je ne perd pas un moment, pour en trasmettre une copie a ma cour, et je serai tres-empressée de faire connoitre a V. E. la reponse du ministre des relations exterieures de S. M. l'empereur et roi, des-qu'elle me sera parvenue.

Je prie V. E. mons. d'agréer les assurances de ma haute considération.

Alquier.

Tutto però fu inutile. Nel dì 23 agosto il generale francese diede nell'ora del mezzo giorno al popolo di Civitavecchia l'indegno spettacolo di far prendere nel palazzo di sua residenza dalla forza militare il prelato

governatore, per aver eseguito gli ordini del suo sovrano, non ignoti al sig. generale, e lo fece asportare dalla città per la strada di Roma, facendolo accompagnare dalla truppa per lo spazio di alcune miglia. Non lasciò il prelato nell'atto stesso della sua asportazione di fare la seguente protesta, secondo gli ordini, che avea ricevuti.

Adì 25 agosto 1806.

Per S. E. Rma. governatore generale di questa città di Civitavecchia contro chiunque di ragione ec. In cancellaria avanti di me ec. comparve il medesimo, ed espose.

Mentre sto io esercitando l'impiego di governatore generale in questa città di Civitavecchia per S. S. Pio VII. felicemente regnante, mi viene per parte del comandante francese, anche mediante la forza ordinato, di dover desistere dall' impiego suddetto, e partire immediatamente da questa città medesima. Non intendendo pertanto venire ad un tal atto senza

l'approvazione della S. S., e cedendo soltanto alla forza, ho dovuto protestarmi, e rispondere in iscritto al detto comandante francese a forma di biglietto, che esibisco per allegarsi, del tenore seguente.

Adì 23 agosto 1806.

Dal palazzo apostolico di Civitavecchia.

La violenza con cui il governatore sottoscritto viene espulso dal legittimo suo impiego, e la responsabilità che esso ha presso il suo Sovrano di conservare l'incarico affidatogli, mette lo scrivente nella dura necessità di reclamare contro un atto sì irregolare e lesivo della sovranità territoriale. E alla sola forza armata portata nel palazzo apostolico residenza del governatore, che egli cede, ed è necessitato a protestare anche in nome di S. S. felicemente regnante, che non intende in modo alcuno di abbandonare la città, nè di cessare dall'esercizio, quale solo gli puol venir tolto

dal suo legittimo sovrano. Tanto ha l'onore lo scrivente di partecipare al sig. Ordoneau comandante la piazza di Civitavecchia, e con i sentimenti della più alta considerazione si dichiara ec.

A. Negretti gov. gen.

Sig. Ordoneau comandante la piazza di Civitavecchia.

Quindi è che torno di nuovo a protestarmi solennemente contro chiunque anche in nome del regnante mio Sovrano, che io non intendo abbandonare l' uffizio di governatore di Civitavecchia come sopra, e che la sola forza è stata quella che mi ha esentato da questa città, è dall' esercizio delle mie funzioni di governatore, per cui in qualunque tempo e luogo ne domando l' emenda, facendo istanza che piuttosto perisca l' atto, che la presente protesta, che domando venga nelle solite forme ammessa, e non altrimenti ec. omnis ad perpetuam ec. In Dei nomine. Amen.

Testor ego notarius publicus Gubernii generalis laicalis civitatis Centumcellarum infrascriptus supradictam copiam fuisse, et esse extractam e suo proprio originali, in hac cancellaria generali existentem, et per acta mea emissam, cum quo facta per me diligenti collatione in omnibus et per omnia concordare inveni, salvo semper etc. in quorum fidem etc.

Datum Centumcellis ex cancellaria generali hac die 23 augusti 1806.

Ita est Aloysius Petrucci notarius rogatus in fidem etc.

Il terzo attentato consiste in due fatti quasi dello stesso genere, sebbene uno più grave dell'altro eseguiti dal militare francese sopra due legni di corsari inglesi entrati uno in Porto d' Anzio, e l' altro in Fiumicino. La gravezza dell'attentato commesso in tali fatti si rileva dal reclamo, che immediatamente ne fece fare il S. Padre al ministro francese signor Alquier con la seguente nota,

a cui il ministro rispose colla nota; che pure si dà impressa, senza che poi sia stato più dato alla cosa altro sfogo, malgrado le replicate successive rimostranze.

27 settembre 1806.

A mons. Alquier.

Il Cardinal segretario di stato non può dispensarsi di rappresentare a V. E. due fatti accaduti uno in Porto d' Anzio, e l'altro in Fiumicino con sommo dispiacere di S. S.

Nel dì 28 luglio decorso giunse nella spiaggia di Porto d'Anzio una feluca con bandiera francese proveniente da Napoli con carico di limoni inseguita da un corsaro inglese, e andò a naufragare nel sito detto la palizzata, essendosi però salvato tutto l' equipaggio.

Il detto corsaro inglese per depredare l' indicato legno lanciò in mare una lancia con otto persone, le quali scesero in terra. Per timore però della guarnigione della torre, che

accorse, cinque di essi si salvarono a nuoto tornando a bordo del loro bastimento, e tre rimasero sequestrate con la loro lancia, che avea pur dato in secco, che fu subito riguardata e ripurgata giusta le solite regole di sanità.

Le persone furono sequestrate nella stalla della torre e guardate a vista in contumacia.

Giunto un tal fatto a notizia del governo fu ordinato al comandante pontificio di Porto d'Anzio che appena scontata la contumacia facesse tradurre in Roma i tre individui inglesi, spettando al pontificio governo il punirli dell' attentato commesso contro le leggi della neutralità.

Era il divisato comandante pontificio al momento di far eseguire l'ordine ricevuto quando il comandante francese di quella piazza ha ordinato che li tre marinari inglesi sieno trasportati alle carceri di Nettuno, e che siano tanto i medesimi, quanto la barca a sua disposizione.

Nel dì 16 corrente fu trasportata dalla burrasca alla spiaggia di Fiumi-

cino una tartana genovese predata da un corsaro inglese, a bordo della quale esso corsaro avea fatto salire otto individui inglesi, e due genovesi, quali tutti discesero a terra, essendosi arrenato il legno.

Accorse immediatamente la truppa francese ivi stazionata, e voleva trasportare il detto equipaggio per terra, trattandolo come nemico, il che non eseguì per essergli stato osservato, che veniva a compromettersi la salute pubblica.

Avendo quel commissario alla Sanità richieste le istruzioni alla Segreterìa di stato, gli fu risposto, che gli anzidetti individui inglesi non avendo effettuata la preda nelle acque territoriali non erano perciò rei d' alcun delitto presso questo governo, e che essendo stati dalla sorte trasportati dopo una fiera tempesta in una spiaggia neutrale, dovevano restituirsi alla loro libertà.

Si è risaputo, che nei scorsi giorni fu spedito da Civitavecchia un falucio armato e comandato dal capitano francese Antonio Chauland con

ordine d'impadronirsi dell'anzidetto equipaggio esistente in quarantena, e di trasportarsi in detta città di Civitavecchia.

Non lasciò il comandante pontificio di resistere a tale indebita asportazione, ma il comandante francese nella più indegna maniera gl' intimò di battersi e disputare colle armi la consumazione di un atto riprovato da tutti i principii, ed allora il comandante pontificio credette di cedere alla violenza e alla forza.

L' E. V. ha troppi lumi per conoscere, che l' operato del militare comandante francese riguardo il fatto di Porto d' Anzio è una nuova manifesta violazione della civile autorità del S. Padre, ai di cui tribunali s'appartiene il giudicare e punire i violatori delle sue acque territoriali.

Non può l'E. V. similmente non ravvisare, quanto sia opposto al diritto delle genti, ai sentimenti stessi dell' umanità, che debbono rispettarsi ancor fra nemici, l'attentato commesso su quegli individui, che la tempesta ha balzati sulla spiaggia pontificia di

Fiumicino. Il diritto del confugio è troppo sacro fra le nazioni.

Non ignora l' E. V. essere spesso avvenuto, che un bastimento balzato dalla tempesta in suolo nemico, in luogo di esser trattato ostilmente, è stato accolto con generosa ospitalità, e ristorato dai danni sofferti, è stato lasciato nella piena sua libertà.

Se tanto si è con lode praticato più volte in suolo nemico, quanto maggiormente deve ciò praticarsi in un territorio neutrale.

Poteva il comandante francese rivendicare al più la preda fatta in altre acque, ma non impossessarsi dell' equipaggio, spinto dalla burrasca in quel lido.

S. S. non può essere indifferente a procedere a cose così contrarie a tutti i doveri, e che tanto compromettono la tranquillità de' suoi sudditi, che sono esposti ad esser trattati ostilmente dalle potenze belligeranti, vedendo che nelle acque del S. Padre non solo è violata ogni giorno la neutralità, ma non si rispetta neppure la legge inviolabile del confugio.

Sua Beatitudine amareggiata da tale condotta, ha ordinato al sottoscritto di avvanzare le sue più vive querele a V. E., perchè animata da quello spirito di rettitudine, che la distingue, si compiaccia di far mettere alla disposizione del pontificio governo, tanto i violatori delle sue acque approdati in Porto d'Anzio per punirli colle leggi dello stato, a cui si sono resi debitori, quanto l'equipaggio balzato dalla tempesta in Fiumicino, per ridonarli alla libertà, terminata la loro contumacia.

Lo scrivente nell'atto che eseguisce la commissione datagli da S. S. rinnova a V. E. i sensi ec.

Monsieur Le Cardinal.

Par sa note en date du 28 septembre dernier, V. E. m' a fait l' honneur de m' informer, que dans le courant de Juillet dernier, trois marais anglais, qui avoyént donné le chasse a une felouque napolitaine ayant été pris sur le littoral de Porto d'Anzio, le commandant françois au lieu de

les abandoner a l'autorité apostolique, a la quelle il appartient de droit de les juger, avoit exigé qu'ils fussent remis a sa disposition, ainsi que le bâtiment, sur le quel ils avojent été pris.

V. E. par la meme note, m' a egalement fait part, qu' une tartane genoise prise par un corsaire anglais ayant été forcée par la tempête le 16 du moi dermier de chercher un asile dans le port de Fiumicino, le commandant de ce Port avoit reclamé huit individus Anglais, qui se trouvojent sur le tartane, comme etant justiciables de son autorité.

V. E. me donnant communication de ces faits, demande, que je fasse mettre a la disposition du gouvernement pontifical les trois Marais Anglais, qui ont violé le territoire de S. S., et que quant a ceux, que la tempête a jetté sur la côte, il sojent conformement au droit des gens, et aux usages, qui se pratiquent par tout, remis en liberté, aprés l'expiration de la quarantaine, a la quelle ils doivent être assujetis.

J' ai chargé le consul de France a Civitavecchia de me trasmettre sur ces deux obiet touts les renseignements, qu' il pourroit avoir en main, des qu' ils me seront parvenus, je prie V. E. de croire, que je ne perdrai pas un instant pour donner a ses reclamations toute l' attention, qu'elles meritent.

J' ai l' honneur de lui renouveller l' assurance de ma haute consideration.

Rome le 2 octobre 1806.

Alquier.

Questi fatti sono sufficienti a dare un' idea delle violenze che i ministri francesi, sempre protestando, che agivano secondo gli ordini espressi che ricevevano direttamente da Parigi, hanno fatto soffrire al S. Padre in ogni genere di cose senza alcun riguardo nè alla sua dignità, nè alla sua sovranità, nè alla sua neutralità, nè alla sua indipendenza, nè al danno

del suo stato, e de' suoi sudditi, fra le quali violenze non può lasciarsi affatto sotto silenzio, nell' impossibilità di numerarle tutte, quello d' aver forzato una compagnia delle truppe pontificie, di cui come si è detto, il militare francese si era impadronito nelle due anzidette provincie, non già alla difesa dentro lo stato contro gl' insorgenti del vicino regno, che tentassero di penetrarvi, ma ad attaccarli fuori del pontificio confine, conducendo pochi soldati pontificii nelle vicine montagne del regno, dove erano gl' insorgenti, ed ivi abbandonarli a se stessi, e lasciandoli esposti contro gente superiore di numero e pratica de' luoghi, d'onde risultò la morte dell' infelice loro capitano, e di qualche soldato, e la dispersione del rimanente.

Giunto era intanto di ritorno da Parigi il corriere Livio con le risposte del signor Cardinal Legato ai dispacci che aveangli recato gli ordini del S. Padre, de' quali si è parlato nel tomo primo de' *Documenti*, che ha preceduto queste appendici. Il

signor Cardinal Legato scrisse al signor Cardinal segretario di Stato in data del 1 agosto un dispaccio con cui fece conoscere, che in una nuova udienza datagli nel dì 30 luglio dall'imperatore, la M. S. gli aveva nuovamente dichiarato il suo malcontento della negativa data dal S. Padre nella nota dei 15 luglio a mons. Alquier, con la quale si era ricusato alle sue dimande della chiusura de' porti ad ogni bastimento inglese da guerra, e di commercio, tanto in questa, che in ogni futura guerra, e della consegna alla Francia di tutte le fortezze pontificie nel caso che in questa ed ogni futura guerra, qualunque armata nemica della Francia minacciasse uno sbarco su qualunque punto d' Italia. Il signor Cardinale aggiunse che la M. S. gli aveva commesso di nuovamente insistere presso il S. Padre, perchè inviasse la dichiarazione richiestagli adesiva a tali domande, esprimendosi S. M., che persistendo il S. Padre nella negativa, si sarebbe subito impossessato dello stato pontificio, ed avrebbe sta-

bilito un senato in Roma, con aggiungere, che una volta che Roma, ed il suo stato fossero nelle sue mani non sortirebbero mai più. S. E. chiuse la sua relazione con dire, che S. M. aveva terminata l'udienza con queste parole — scrivete così, e non tacete alcuna delle cose, che vi ho detto, lo che rileverò dalle risposte che mi comunicherete.

Questa relazione del signor cardinal Legato fece giudicare al S. Padre esser necessario, che la risposta, la quale doveva esser comunicata all'imperatore, come questi aveva esatto colle riferite parole, fosse di tal natura, che dimostrasse a un tempo la fermezza irrevocabile nelle già prese risoluzioni, la disposizione la più decisa a soffrire ogni genere d'avversità e di violenza, piuttosto che recederne, e la persuasione intima dello stesso S. Padre, il quale non per maneggio de' consiglieri, come sempre l'imperatore s'esprimeva, ma per essere egli stesso animato dai dichiarati sentimenti, avea presa tale risoluzione, e vi si manteneva costan-

temente. Non avendo ricevuto mai risposta dall' imperatore alle lettere scrittegli negli ultimi mesi di suo pugno, credè conveniente lo scrivergli di nuovo direttamente, e prese il partito di scrivere egli stesso di suo pugno piuttosto che far rispondere dal suo ministro al Cardinal Legato, la lettera, che doveva essere comunicata da esso all'imperatore. La lettera scritta da S. S. al cardinale in data dei 31 agosto, è del seguente tenore.

Signor card. stimatissimo.

Il nostro card. segretario di Stato ha posto sotto i nostri occhi il di lei dispaccio del 1 agosto recato dal corriere Livio, in cui ella riferisce tutto ciò che S. M. I. e R. le disse e le commise di scrivere nell' udienza datale nel dì 30 luglio.

Ci siamo raccomandati vivamente a quel Dio di cui siamo, benchè indegnamente, Vicario in terra, e all' apostolo san Pietro di cui siamo successori, per ottenere i lumi che deter-

minassero la nostra risposta. Eccola, e gliela diamo noi stessi, e di nostra mano perchè ella sia sempre più convinta dell' importanza che noi mettiamo in così grave affare, e quanto siamo intimamente animati dai sentimenti che siamo nella necessità di farle conoscere.

Le ragioni per le quali noi abbiamo significato di non poterci prestare a fare la dichiarazione che ci si è dimandata, perchè sono troppo solide e troppo giuste ci sia possibile di cambiar sentimento. Esse non sono fondate sopra umani riguardi come si suppone, ma sopra gli essenziali doveri, che c' impone la nostra qualità di pastore comune, e la natura del nostro pacifico ministero. Sia pur vero, che gl' Inglesi, come S. M. le ha detto, non crederanno mai che Roma si sia perduta per loro a questo titolo; nè glie ne sapranno mai buon grado. Nel determinare la nostra condotta, noi abbiamo avuto in vista i nostri obblighi, e il non cagionare de' danni alla religione con l' interruzione delle comunicazioni fra il capo e le mem-

bra dovunque esistono i cattolici; provocando noi stessi tale interruzione con esercitare atti ostili, e porci in uno stato progressivo di guerra con alcuna nazione. Se i danni della religione provengono da un fatto altrui, come sarebbero quelli che risultarebbero dalle misure che fosse per prendere S. M. non aderendo noi a ciò che ci si è dimandato, noi ne piangeremo nell'amarezza del nostro cuore e adoreremo i giudizi di Dio che per i suoi occulti disegni li permettesse. Ma quei danni che risultarebbero dal tradire noi stessi, il nostro carattere, associandoci contro la natura del nostro ministero ad uno stato di guerra, e provocando con ciò gli altrui risentimenti, proverrebbero da un fatto nostro, e questo è quello che noi non possiamo fare.

Noi non possiamo per evitare un male che ci sia minacciato cagionare noi stessi alla religione con un fatto proprio i mali che abbiamo accennato di sopra. Ma noi non possiamo nemmeno tralasciare di rilevare che quelli stessi mali che ci sono minac-

ciati non sono mali necessarii. Sono mali che dipende dall' assoluta volontà di S. M. il farli e non farli accadere.

La sua religione, la sua giustizia, la sua magnanimità medesima, la memoria di tutta la nostra condotta verso della stessa M. S. parleranno, vogliamo ancora sperarlo, al suo cuore, e non gli permetteranno di mostrarsi ai presenti non meno che ai posteri non già il protettore e il benefattore, ma il persecutore della S. S. Ma in ogni evento noi riporremo la nostra causa nelle mani di Dio, che è sopra di noi, e sopra tutti i regnanti i più grandi e i più potenti, e ci affideremo al suo divino aiuto il quale nel tempo fissato dalla sua sapienza non potrà mai mancarci.

S. M. si persuaderà facilmente di ciò che ella ci favorisce averle detto nella suddetta udienza, cioè che una volta che Roma col resto del suo stato sia nelle sue mani, non ne sorte più. Ma noi rispondiamo francamente, che se S. M. conosce di avere in mano la forza, noi conosciamo che so-

pra tutti i monarchi vi è un Dio vindice della giustizia e dell' innocenza, a cui soggiace ogni umano potere.

Ci si fanno riflettere i mali che possono ridondare alla Chiesa ed allo Stato da una rottura la quale però non proverrebbe dalla parte nostra. Noi siamo pur troppo ridotti a vedere in ognuna delle conquiste di S. M. rovesciare in tante parti le istituzioni religiose, e le regole della chiesa. Noi siamo pur troppo ridotti a veder gemere il nostro stato sotto gl'immensi danni che arreca il dispendio enorme che contro ogni diritto siamo sforzati da sì lungo tempo a subire per le truppe così stazionate che di transito. Noi siamo pur troppo ridotti a vedere di continuo compromessa ed avvilita in faccia non meno ai nostri sudditi che a tutto l'universo la nostra dignità con tanti atti che gli agenti di S. M. eseguiscono alla giornata per espresso ordine (come essi sempre rispondono ai nostri reclami) della stessa M. S. Ci si ripete ora la minaccia dell' imminente usurpazione di Roma e del

resto del nostro stato se non ci prestiamo a fare la dichiarazione che ci si dimanda. Non potendo noi per le giustissime ragioni già esposte ciò eseguire, siamo disposti a soffrire ancora questo compimento dei disegni, che ben ci accorgiamo che da tanto tempo si sono concepiti contro questa S. S. Noi siamo nelle mani di Dio. Chi sa! forse la persecuzione di cui S. M. ci minaccia è decisa nei decreti del cielo per ravvivare la credenza, e riaccendere la religione nel cuore dei cristiani, e noi ravviseremo nella medesima una via occulta della Provvidenza che adoriamo di già con fede e con rassegnazione.

Ella ci dice che l' imperatore le ha fatto rimarcare che la cosa è pubblica, e che perciò egli non è nel caso di dare indietro. Noi non lasciamo di farle riflettere che la di lui grandezza e magnanimità nulla perdono quando egli non cede ad un potentato della terra che gareggi con lui nella potenza e nella forza, ma quando si arrende alle rimostranze ed alle preghiere del Sacerdote di Gesù Cristo e

del suo padre ed amico. Ma se questo riflesso non è bastante a persuaderlo, noi non possiamo tralasciare di dire con apostolica libertà che se la M. S. è impegnata dinanzi agli uomini, noi siamo impegnati dinanzi a Dio; che giammai il capo della chiesa prenderà parte nella guerra, che noi non saremo certamente i primi a dare alla chiesa ed al mondo un esempio che niuno de' nostri predecessori ha dato in 18 secoli, quello cioè di associarci ad uno stato di guerra progressivo, indefinito e permanente contro qualunque nazione non infedele, secondo le contingenze di quella nazione, a cui ci fossimo associati; che noi non possiamo accedere al sistema federativo dell' impero francese; che i nostri stati a noi trasmessi indipendenti da qualunque federazione, devono per la natura del nosto ministero rimaner tali; e se questa indipendenza sarà attaccata ed eseguite le minaccie che ci si fanno senza alcun riguardo nè alla nostra dignità, nè all' amicizia che ci lega a S. M., noi vedremo dispiegata in ciò

la persecuzione, e ne appelleremo al giudizio di Dio. Il nostro partito è irrevocabile. Niente può farlo cambiare: non le minaccie, non l'esecuzione delle medesime.

Ella ci dice ancora che alli rilievi da lei fatti a S. M. sulla situazione attuale, la quale nulla lascia a temere alla M. S. per la sicurezza delle sue armate, e delli due regni Italiano e di Napoli che possiede S. M., ha risposto che vuole avere lo spirito tranquillo anche per l' avvenire. Ebbene noi somministriamo questa tranquillità che S. M. desidera, con autorizzarla a dirle che noi ci ripromettiamo d' impedire qualunque sbarco che volesse eseguirsi nel nostro stato da' suoi nemici, e se uno sbarco si tentasse una volta sola contro le misure che avremo prese per impedirlo, allora noi troveremo un motivo in questa stessa violazione della nostra neutralità per aderire al suo desiderio.

Quanto alle lettere che S. M. ha detto esserle state trasmesse da Vienna nelle quali si parlava con poco

rispetto della M. S. e si producono false ragioni delle pendenti questioni, ripetiamo ciò che gli facessimo scrivere dal nostro Segretario di stato, subito che leggessimo tale querela nella di lei lettera, cioè che la cosa è assolutamente falsa. Noi lo diciamo con franchezza e senza timore di essere smentiti. S. M. avendo gli originali in mano può convincerci quando vuole. Se qualche individuo di qualunque condizione sia possa aver scritto cose imprudenti ed anche false e reprensibili noi non lo sappiamo nè possiamo esserne responsabili. Quello che noi asseriamo francamente si è, che tali lettere non sono nostre, nè del nostro ministero; e questa cosa sola è ciò che ci potrebbe rimproverare giustamente se sussistesse.

Del rimanente noi niente più vivamente desideriamo, che di vederci posti dalla M. S. in grado di poter dare libero sfogo a tutta la tenerezza del nostro cuore verso la medesima, col cessare S. M. dall' insistere su quelle dimande alle quali non possiamo annuire, coll' accomodare

gli affari spirituali a tenore delle leggi della chiesa e dei concordati solennemente stipolati colla M. S., col rendere Benevento e Pontecorvo che ci sono stati tolti senza alcun dritto, e col riparare agl' immensi danni cagionati al nostro stato dal dispendio sofferto per le nostre truppe.

Noi vogliamo tutt' ora lusingarci che le voci della religione, della giustizia, del filiale affetto e della reminiscenza della nostra condotta verso S. M. parlino ancora al suo cuore, e non gli facciano ancora eseguire quello di cui ci ha minacciati. Ma se per disavventura così non fosse, noi reiteriamo a lei l' ordine di partire da Parigi per Roma al primo passo ostile che si faccia contro di noi e le vietiamo al tempo stesso di niente scrivere, niente pubblicare all' occasione della sua partenza. Noi siamo certissimi che ella si condurrà con lo zelo e con la fermezza di un Legato della S. S. nell' esecuzione di ciò che le imponiamo, come ce ne assicura ella stessa.

Questi sono i nostri sentimenti, che ella può riguardare come il nostro te-

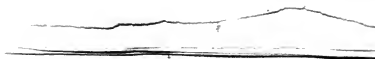
stamento, pronti a sottoscriverlo, se occorrerà, anche col nostro sangue, confortandoci nel caso che si scarichi la persecuzione con quelle parole del Divino Maestro — *Beati quelli che soffrono la persecuzione per la giustizia.* Ella li faccia pur conoscere a S. M. in tutta la loro ampiezza ed estensione. Noi glie l'ordiniamo espressamente. E' ormai tempo che usciamo da questo pelago di affanni e di pene, che ci fanno desiderare ed implorare dal cielo un sollecito fine de' nostri giorni. Ella dica pure all'imperatore che noi lo amiamo ancora, e siamo pronti a dargliene tutte le riprove, che ci sono possibili, ed a continuare a mostrarci il suo miglior amico, ma che non ci domandi ciò che non possiamo fare. Noi ripetiamo anche a lei le assicurazioni sincere della nostra benevolenza e le diamo in mezzo all' amarezza del nostro cuore con tutto l' affetto l' apostolica benedizione.

Datum Romae die 31 augusti 1806 Pontificatus nostri anno VII.

Pius P. VII.

Si attese invano a tutta la fine di settembre, vale a dire per un mese intero la risposta del signor card. Legato alla sopra riferita lettera che era stata inviata con un corriere straordinario. Finalmente si ricevè il riscontro, che avendo egli invano chiesta udienza da S. M. s'appigliò al partito di farle giungere in copia la suddetta lettera per mezzo del signor di Talleyrand, il quale nel riceverla lo assicurò però, che ne avrebbe lo sfogo in un' udienza della stessa M. S. Questa però non gli fu mai accordata, e solamente, secondo che riferì il signor Cardinale in un dispaccio successivo, avendo egli veduto S. M. nel circolo di S. Cloud prima, che partisse da Parigi per l'armata s' avanzò a parlargliene, ma S. M. gli rivolse le spalle senza rispondergli, e fatto dal signor Cardinale un secondo tentativo con avanzarsi a parlargliene una seconda volta, S. M. senza punto rispondere alla domanda in tuono risentito gli disse, che sapeva il club di Roma e che vi era ancora qualche personaggio, e gli rivolse le spalle

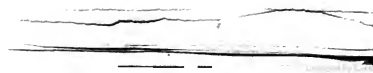
nuovamente. Così niuna risposta fu data alla lettera, e si finì col riprodurre un' accusa che tante volte era stata dimostrata falsa con la più manifesta evidènza.

Quest' appendice sarà continuata, se dalle circostanze, e dagli avvenimenti non vi sarà frapposto impedimento.

APPENDICE SECONDA

ALLA SERIE DE' DOCUMENTI

SULLE VERTENZE INSORTE

FRA LA S. S.

ED IL GOVERNO FRANCESE.

L'improvvisa guerra scoppiata fra la Prussia, la Russia, e la Francia nel settembre dello scorso anno 1806, e la partenza dell' imperatore Napoleone da Parigi quasi nel momento stesso in cui ricevè la negativa risposta dal S. Padre, della quale si è parlato nella fine del primo volume di questa raccolta, furono le cagioni, per le quali trovandosi egli distratto dalla nuova guerra, che l' obbligò a rivolgere tutte le sue cure, ed impiegare tutte le sue forze, dove era sì grave, e sì urgente il bisogno, non potè dare esecuzione a quelle minaccie della sovranità temporale della S. Sede, e occupazione di Roma, e cambiamento del suo governo, che dovevano essere realizzate, appena giunta fosse da Roma la risposta negativa alle sue pretensioni, a tenore di ciò, che in pieno circolo avea or-

dinato al card. Legato di significare in suo nome a S. S., come si è riferito altrove. La continuazione della guerra, come ha protratto per alcuni mesi l' esistenza della temporale pontificia potestà, così ha dato anche luogo al progresso delle vessazioni, che mai si è cessato di far soffrire al S. Padre con la violazione della sua neutralità e indipendenza, con gli attentati contro la sua autorità, e con la rovina del suo erario, e delle sostanze de' suoi sudditi, per le immense spese, a cui il S. Padre è stato obbligato a forza per le forniture, e soldi, e tutt' altro occorrente alle truppe francesi transitanti, e dimoranti in accresciuto numero nello Stato Pontificio. Ora, che si vede imminente la sottoscrizione della pace, che pone l' imperatore Napoleone in piena libertà di realizzare le minaccie fatte, il S. Padre ha luogo a temere, che così veramente sia per accadere quanto prima, in conseguenza anche delle nuove minaccie fattegli nell' intervallo di questi, come si dirà più sotto. Quindi è che nell' a-

spettativa della luttuosa catastrofe si fa imprimere questa seconda appendice, che fa parte del secondo volume della *raccolta de' documenti sulle vertenze insorte fra la S. Sede, e il governo Francese,* avertendosi il lettore, che nell' urgenza delle cose, e nella ristrettezza del tempo si è nella necessità di limitarsi d' inserire li fatti più eclatanti e di maggior rilievo.

Quanto a ciò, che riguarda l' immenso danno dell' erario, per il dispendio a cui il S. Padre è stato obbligato tuttora dall' Imperatore per la truppa francese, non meno per il di lei mantenimento, soldi, foraggi, trasporti, ospedali ec., che per le spese di fortificazioni, e sussistenze preparate per il caso d' assedio in alcuni suoi porti, basterà solamente accennare, che un tal dispendio ha superato in questi mesi, e seguita a superare la somma di cento mila piastre mensuali.

Si passa ora a riferire alcuni dei tanti fatti accaduti dal settembre 1806 in qua, e sono i seguenti.

Si ebbe riscontro verso la fine di

settembre, che la guarnigione pontificia fu scacciata dal Porto d' Anzio, e perfino ne fu discacciato lo stesso Deputato alla sanità, che ivi risiede, e vi si stabilì guarnigione francese. Non si lasciò d' avanzare al Ministro francese d' ordine del S. Padre il reclamo colla seguente nota

A S. E. M. Alquier.

14 ottobre 1806.

Fra i molti e gravi disordini, che si sono permessi finora i comandanti francesi stazionati nel pontificio dominio, non ve n' ha forse alcun altro, che possa essere più fertile di conseguenze fatali, come quello, che il Card. segretario di stato s' affretta di portare alla cognizione di V. E. Il comandante francese in Porto d' Anzio ha espulso la guarnigione pontificia, ed oltre di essa, ha espulso ancora il Deputato alla sanità della Torre d'Anzio, come rileverà dall' annessa copia di lettera. Ai lumi ben conosciuti di V. E. non può sfuggire

nè la gravezza dell' attentato contro la sovranità pontificia, nè le conseguenze di questo passo, quanto irregolare, altrettanto ingiusto.

L' oggetto della sanità è un oggetto sacro presso tutte le nazioni, ed è una legge suprema, che si fanno un debito di rispettare i popoli stessi men colti di quello sia la coltissima nazione francese. Le regole sanitarie sono una gelosa ispezione, alla quale è affidata la salvezza comune, e si fa reo del più grave delitto chi la trascura, esponendo le nazioni a conseguenze fatali.

Ma quanto più fatali, e certe non sono le consegnenze, quando cessa ogni ispezione, quando più non esiste nei punti marittimi il ministro sorvegliatore alle sanitarie cautele?

Non sarebbe difficile, che ai non piccoli danni cagionati dalle truppe allo stato, si aggiungesse l' estremo di tutti i disastri, quello cioè del contagio.

Se la special protezione del cielo volesse preservare da tal flagello lo stato, saranno indeclinabili i danni,

che ne verranno al commercio, poichè alla prima notizia, che giunga agli esteri magistrati di sanità, prescriveranno la contumacia a tutte le provenienze dei pontificii dominii.

Non vi è stato comandante francese, che nella presente, e nelle passate occupazioni non abbia rispettato l' oggetto di sanità, e non abbia egli stesso desiderato, che v' invigilassero gli agenti pontificii, come prattici delle regole, e delle cautele atte a preservarla.

Il solo comandante in Porto d' Anzio calpestando tutti i riguardi si è permesso d' espellere la guarnigione di S. S. e il deputato alla salute publica.

Il S. Padre nell' amarezza del suo cuore addolorato da tanti quotidiani atti arbitrarii, ha ordinato al sottoscritto di portare i suoi reclami all' E. V. nella sicurezza, che ella sarà per occuparsi senza ritardo di questo interessantissimo oggetto di far rientrare nell' ordine il comandante francese, e di far sì, che la guarnigione e il deputato alla sanità tornino senza ostacolo al loro posto.

Il card. scrivente sta in attenzione di qualche riscontro da V. E. cui frattanto rinnova la protesta della sua più distinta considerazione.

F. card. Casoni.

A questa nota rispose il ministro con la seguente, ma in seguito non si ebbe più alcun riscontro, onde rimasero vuoti d' effetto i reclami fatti.

A S. E. M. le Card. secretaire d' etat

Rome le 18 octobre 1806.

Monseigneur le Cardinal.

Votre eminence m' a fait l' honneur de m' informer par sa note, en date de 14 de ce mois, que l' officier français, qui commande a Porto d' Anzio, venait d' enjoindre a la garnison pontificale de se retirer, et qu' il avait compris dans le même ordre la deputation chargée de la santé.

V. E. considerant les consequences funestes, qui peuvent resulter particulierement de cette derniere me-

sûre, soit pour la sureté publique, soit pour le commerce, demande, que la garnison, et le magistrat de la santé puissent être autorisés a retourner a leur poste. Je n' ecrois aujourd'hui a M. le général Duhesme, que cet objet regard, et je lui envoje copie de la note de V. E.

Desque sa reponse me serà parvenue, je prie V. E. de croire, que je m' empresserai de la lui communiquer.

Je saisis cette occasion de renouveller a V. E. l' assurance de ma respecteuse consideration.

Alquier.

Un attentato gravissimo fu commesso in Roma sotto gli occhi stessi del S. Padre, con essersi eseguito dalla truppa francese l' arresto di un tal Nicola Rossi suddito pontificio; se ne avanzò immediatamente il reclamo al ministro francese colla seguente nota.

A S. E. M. Alquier.

2 dicembre 1806.

Il Card. segretario di stato ha ricevuto ordine espresso da S. S. di rappresentare a V. E. un fatto, che non può mai essere accaduto con la di lei scienza, che ha sommamente amareggiato il suo cuore, e che reca un oltraggio ed una ferita publica e manifesta alla sovrana sua autorità.

Il giorno 29 novembre fu arrestato dalle truppe francesi nella propria abitazione sopra il caffè del Greco di questa città un tal Nicola Rossi cittadino anconitano, e fu con biglietto del comandante d' armi francese diretto al comandante del forte S. Angelo accompagnato a quel castello per esser ivi detenuto, come un prigioniero di stato.

S. S. informata dell' accaduto non può dissimulare la sua sorpresa, nel vedere, che una truppa straniera in un paese amico e ospitale giunga ad oltraggiare così apertamente l' autorità del legittimo principe, permet-

tendosi sotto gl' occhi del medesimo l' arresto d' un individuo suo suddito, senza neppure la minima intelligenza del governo al quale appartiene.

Il detto Rossi per quanto egli asserisce ignora perfettamente la causa del suo arresto, e lo attribuisce alla sola circostanza di aver servito in Terracina in qualità di console di Ferdinando IV, essendosi allontanato da tal posto fino dall' ingresso delle truppe francesi nel regno di Napoli, ciò che non può essere sicuramente un delitto, come l' E. V. comprende nella sua somma saviezza.

Ma qualunque siasi ancorchè grave il delitto, che il Rossi potesse aver commesso, dovea denunciarsi al pontificio governo, il quale ha dato sempre troppe riprove dello zelo, e dell' alacrità con cui si presta nell' accorrere, per mantenere la buona armonia, e non dover mai procedersi ad un tal atto.

Il militare inoltre non contento di questo, ha già fatto sentire, che vuole effettuarne il trasporto.

Non può il S. Padre sopportare arbitrii, ed oltraggi di questa natura, che troppo avviliscono la sua sovranità in faccia ai suoi sudditi, ed al mondo intero.

Ha commesso pertanto allo scrivente di comandare immediatamente al comandante del forte S. Angelo di non consegnare ad alcuno il detenuto senza l'ordine preventivo della Segreteria di stato, ciò che il sottoscritto ha eseguito. Gli ha commesso al tempo stesso la S. S. di portare i più vivi reclami all'E. V., della cui rettitudine ha una cognizione non dubbia, tanto per chiedere una riparazione condegna, e proporzionata all'affronto fatto ai suoi supremi dritti, quanto per prevenirlo degl'ordini dati al comandante del forte di non consegnare il detenuto, il quale essendo suo suddito, ha diritto di giudicarne se è reo.

Il card. scrivente, mentre eseguisce il comando datogli da S. S., ha l'onore ec.

F. card. Casoni.

A questa nota nemmeno fu data risposta.

Essendosi saputo d' Ancona, che il maggiore francese andava ad eseguire il trasporto a Venezia di 30 cannoni di proprietà pontificia esistenti nella fortezza di Ancona, si diressero immediatamente al ministro francese, e al generale Charpentier le due seguenti note per ordine del S. Padre.

A S. E. M. Alquier.

13 ottobre 1806.

Non può dispensarsi il Card. segretario di stato di rappresentare all' E. V. un fatto, che ha sommamente amareggiato il pontificio governo.

Con dispaccio dei 24 novembre diede monsignor Delegato d' Ancona la notizia, che essendo stato informato dal colonnello Bracci del trasporto, che voleva farsi in Venezia di 30 cannoni appartenenti a quella fortezza pontificia, ne reclamò al signor generale Tisson, come di un in-

debita appropriazione di una proprietà pontificia.

Il generale ne sospese l' asportazione, asserendo, che andava a scriverne a Milano per rappresentare, che i cannoni appartenevano a S. S., e per sentire le ulteriori decisive disposizioni.

Tanto bastò al governo Pontificio per esser tranquillo, non potendo mai supporre, che si volessero dare gl' ordini per appropriarsi le altrui proprietà.

Con sorpresa però, e con dispiacere si è risaputo per mezzo del detto monsignor Delegato in data delli 8 che si era incominciato l' imbarco degl' enunciati cannoni ad onta dei nuovi reclami di quel prelato.

E' in verità sorprendente che nulla valutando le spese immense, che si fanno dal S. Padre per le truppe francesi, si giunga persino a spogliarlo degli effetti destinati a guarnire i suoi forti.

Il S. Padre ha ordinato allo scrivente di portare all' E. V. i suoi più vivi reclami, onde sia senza ritardo

ordinato, che i cannoni non ancora imbarcati siano lasciati al forte, al quale appartengono, e siano in esso ricondotti quelli, che sono stati già asportati.

Tanto esige la giustizia così cara al di lei cuore, e tanto si ripromette dalla di lei autorità. Lo scrivente in attenzione di un corrispondente riscontro rinnovo all' E. V. i sensi ec.

F. card. Casoni.

Al signor generale Charpentier.

13 dicembre 1806.

Non posso dispensarmi di recare all' E. V. un incomodo, e di reclamare alla di lei rettitudine contro un fatto, che troppo amareggia l' animo di S. Beatitudine.

Per ordine di questo general comandante fu commesso al comandante maggiore d' Ancona di trasportare da quel forte pontificio 30 cannoni in Venezia, appartenenti al forte medesimo.

Ne reclamò quel monsignor Delegato al signor generale Tisson, ed egli ne sospese l' asportazione, dicendo che andava a scrivere a Milano, per rappresentare, che i cannoni erano di proprietà pontificia, e per sentire le ulteriori determinazioni.

Tanto bastò a questo governo per esser tranquillo sulla giustizia, la quale assicurava ad ognuno la intangibilità de' propri effetti.

Con dispaccio però delli 8 andante ha rappresentato monsignor Delegato, che s' imbarcarono li cannoni, e che avendo egli nuovamente reclamato al signor generale Tisson gli ha risposto, che gl' ordini venuti erano per farli partire.

E' rimasto questo governo amareggiato e sorpreso, che trattandosi di artiglieria pontificia, se ne sia ordinata l' asportazione.

Non posso dunque a meno di portarne i reclami a V. E., come li dirigo a questo signor ministro Alquier, affinchè sia sospeso l' invio di quelli non ancor trasportati, e quelli che sono partiti si facciano ricondurre in Ancona.

Tanto esige la giustizia propria del di lei carattere, e tanto mi riprometto.

Gradisca l' E. V. le conferme della mia più distinta considerazione.

F. card. Casoni.

Il Ministro francese rispose con la seguente nota; il generale Charpentier non si diede nemmeno il pensiere di rispondere, e li cannoni furono trasportati.

Monseigneur le Cardinal.

Rome le 16 décembre 1806.

J' ai reçu la note de V. E. en date du 13 de ce mois, par la quelle, elle m' a fait l' honneur de m' informer que 30 pieces de cannons appartenantes a la froteresse d' Ancona viennent d' être transportes a Venise par ordre de M. le général Tisson, qui commande la premiere de ces places. Je donne par le courr:er de ce jour connoissance au Vice-roi d' I-

talie de la note de V. E., ainsi que des reclamations qu' elle m' adresse a cet egard, et que je m' empresserai de lui faire connoitre la reponse de S. M. des qu' elle me serà parvenue.

J' ai l' honneur de renouveller a V. E. l' hommage de ma haute consideration.

Alquier.

Un nuovo attentato contro la neutralità e sovranità pontificia si commise in Civitavecchia, con essersi arrestati dal militare francese l' inglese Samuele Roglas, ed il console inglese Bastram.

D' ordine del S. Padre furono scritte al ministro francese le quattro note seguenti.

A S. E. M. Alquier.

16 decembre 1806.

Colle lettere giunte questa mattina da Civitavecchia è stato informato il Card. segretario di stato, che quel comandante francese, senza alcuna in-

tesa del governo ha fatto arrestare un individuo per nome Samuel Roglas proveniente da Viterbo, facendolo poi restringere in fortezza.

Si è creduto in dovere lo scrivente di rendere inteso immediatamente il suo sovrano di questo avvenimento, ed è inesprimibile l' amarezza, e la sorpresa, che ne ha dimostrata.

Vede il S. Padre, e lo vede con infinito cordoglio, che i comandanti francesi calpestando tutti i riguardi dovuti ad un sovrano amico e neutrale, ad un sovrano, che tante cure amorevoli si dà per le truppe francesi, giungono a frequentemente oltraggiare la sua autorità.

Con qual dritto il comandante di Civitavecchia ha fatto arrestare un individuo straniero, che si trova in uno stato neutrale, contro il dritto delle genti, e dell' asilo? Il comandante di Civitavecchia ha rinnovato l' esempio arbitrario del comandante d' armi in Roma, che si permise di far arrestare Nicola Pacifico Rossi anconitano ristretto da molti giorni nel Castel S. Angelo, dal quale S. S.

si propose di farlo sortire non essendosi neppur dedotti al governo i motivi di reità contro quest' uomo.

Il S. Padre come sovrano indipendente e neutrale protesta altamente contro questi atti di violenza, e di abuso di forza, ed a ragione pretende, che i militari rispettino col fatto la sua sovranità, e non turbino la stazione pacifica di alcun individuo estero dimorante nel suo neutral dominio. Protesta però al tempo stesso, che se alcuno di essi si rendesse indegno della sua protezione, e dell' asilo colle machinazioni contro la Francia, alla quale solennemente dichiara di esser amico, basterà, che gli venga annunciato, perchè il governo proceda contro di esso con tutto il rigor delle leggi.

Sono questi i sentimenti, che ha commesso il S. Padre allo scrivente di manifestare in suo nome a V. E. interponendo la di lei mediazione e ben conosciuta rettitudine per l' immediata libertà dell' individuo arrestato in Civitavecchia contro il dritto delle genti.

Il sottoscritto mentre adempie all' ordine ricevuto da S. S. si dà l' onore ec.

F. card. Casoni.

Il Cardinale segretario di stato è avvertito dall' ultime lettere del luogotenente generale di Civitavecchia, che in seguito degli offici avanzati a V. E. a favore del Roglas arrestato in Civitavecchia dalla forza francese, come sospetto asportatore di corrispondenze nocive, è stato questi rimesso alla sua libertà, ma che non lo è stato egualmente il console Inglese Batram, cui fu per lo stesso oggetto apposta una sentinella a vista.

S. S. non sapendo alcuna ragione per cui debba esser libero l' uno, e non l' altro, ed avendo altronde a cuore, che nei suoi porti neutrali godano la loro tranquillità tutti gli agenti delle straniere nazioni, essendo S. S. per la sua caratteristica di padre comune in pace con tutti, ha ordinato allo scrivente di avanzare nuovamente le sue istanze a V. E. per la liberazione del detto Console.

Lo scrivente non dubita che l'E. V. vorrà secondare i giusti desiderii di S. S., ed in questa fiducia le rinnova i sensi ec.

F. card. Casoni.

A S. E. M. Alquier

24 gennaro 1807.

Si è dato altra volta l'onore il Cardinale segretario di stato di rappresentare a V. E. con nota dei 2 corrente, che il comandante maggiore francese in Civitavecchia faceva guardare a vista il Console Inglese da una sentinella, e ha reclamato in nome di S. S. alla rettitudine di V. E., che fosse il medesimo lasciato nella sua piena libertà, della quale intende il S. Padre, che debbano godere tutti coloro che dimorano nel suo neutrale dominio.

Niun riscontro ha ricevuto lo scrivente di tale rappresentanza, ma in vece viene di risapere da Civitavecchia, che non solo il detto Console

continua ad essere guardato a vista, ma che correva anzi voce, che dovesse esser trasportato al partire di colà della truppa Francese. Crede lo scrivente, che possa esser falsa una tal voce, ma qualora potesse avere qualche probabilità, non può dispensarsi dal fare le più vive istanze a V. E. in nome del S. Padre, il quale non potrebbe considerare che come un grave attentato contro la neutralità un atto di tal natura; ed è perciò che ha ordinato al sottoscritto di prevenire l' E. V. tanto perchè voglia compiacersi d' impedire il trasporto del detto Console Inglese, se mai vera fosse l' idea, quanto per farlo liberare dalla sentinella a vista.

Lo scrivente rinnova a V. E. i sensi ec.

Filippo card. Casoni.

A S. E. M. Alquier.

16 febbraro 1807.

Due altre note ha dirette il Cardinale segretario di stato a V. E. re-

lativamente alla detenzione di Riccardo Batram proconsole Inglese in Civitavecchia, e di niuna di esse ha avuto l' onore riceverne alcun riscontro da V. E.

S. S. non può essere indifferente alle procedure di rigore, che si usano contro il detto Batram, non potendo vedere senza estremo rincrescimento che nel suo stato neutrale soffrano molestia gli esteri di qualunque nazione essi siano.

Ma per il Batram si aggiunge una ragione trionfantissima ignota finora al S. Padre, ed allo scrivente. Il Batram fino dalla sua età puerile fu condotto in Civitavecchia, dove fissò il suo domicilio, e dove ha dimorato costantemente per lo spazio di 38 anni. È egli dunque suddito pontificio secondo tutte le leggi. Come tale è stato considerato in tempo della romana repubblica; come l'E. V. rileverà dall'annessa di lui supplica e documenti.

Se S. S. non potrebbe soffrire in pace, che un estero qualunque fosse molestato nei suoi stati neutrali,

molto meno lo può soffrire di un proprio suddito, sia qualunque la incombenza di cui è stato egli incaricato.

Sua Beatitudine pertanto ha commesso al Cardinale segretario di stato di rinnovare i suoi reclami all'E. V. nella sicurezza, che ella vorrà avere a cuore un oggetto che tanto gl' interessa, e che non vorrà permettere che la sua neutralità, e la sua sovranità sieno così disprezzate da una truppa amica nell' atto, che gode un amorevole trattamento nel suo suolo ospitale.

Il S. Padre conosce troppo la rettitudine di V. E. per non dubitare, che si compiacerà di dare al più presto una sodisfacente risposta, ed intanto il sottoscritto le rinnova i sensi ec.

F. card. Casoni.

Alle predette note non fu data risposta. Si ebbe notizia dell' arresto seguito nel porto di Civitavecchia di due bastimenti uno con bandiera ot-

tomana, e l'altra americana. Se ne avanzò reclamo con la nota seguente.

A S. E. M. Alquier.

23 decembre 1806.

Il Cardinale segretario di stato non può dispensarsi dal rappresentare a V. E. due fatti accaduti recentemente a Civitavecchia, e che non possono essere dissimulati da S. S. Vede il S. Padre con sorpresa eguale al cordoglio, che il militare francese in Civitavecchia si permette di attentare manifestamente all' autorità territoriale sovrana, ed illudere la buona fede di coloro, che credono di approdare in un porto neutrale.

Sono giunti successivamente l'uno dopo l' altro in Civitavecchia due bastimenti uno ottomano carico di sale, e l'altro americano carico di baccalari, salomoni, thè, e rum; il primo padroneggiato dal capitano Costantino Atanasio; ed il secondo dal capitano Doblu-Brigond, e all'uno, e all' altro è stato tolto dalli militari

francesi il timone, ed arrestati con li bastimenti, le merci, e gli equipaggi.

Trova Sua Beatitudine questa condotta contraria a tutti i principii, e sommamente lesiva alla sua sovranità.

Il S. Padre intende, che qualunque legno debba entrare, e sortire secondo le solite regole nei suoi porti neutrali, e che non debbano soffrire alcuna molestia dalla truppa francese, la quale se occupa militarmente una piazza non deve mischiarsi in verun conto nel politico, e nel civile della medesima.

La S. S. pertanto impone allo scrivente di avanzare i suoi più vivi reclami all' E. V. per i due indicati attentati, e di fare istanza, perchè sia immediatamente restituito il timone ai due bastimenti, e lasciare in libertà le merci, e gli equipaggi.

Non dubita il sottoscritto che l' E. V. vorrà compiacersi con la sua consueta bontà di prendere a cuore questi due affari, ed intanto le rinnova ec.

F. card. Casoni.

A questa nota non fu risposto.

Un simile arresto si eseguì in Porto d' Anzio di due bastimenti uno con bandiera toscana, l'altro pontificia. Se ne avanzarono i dovuti reclami al ministro francere con le seguenti note.

A S. E. M. Alquier.

16 gennaro 1807.

Il comandante di Porto d' Anzio ha inviato alla congregazione militare un rapporto, che il Cardinale segretario di stato si dà l' onore di trasmettere in copia a V. E.

Rileverà dal medesimo, che due bastimenti uno toscano, e l' altro pontificio hanno approdato in Porto di Anzio.

Rileverà inoltre che il signor generale Mallet li ha fatti arrestare, e li ha dichiarati sua preda, perchè provenienti da Messina, appoggiato ad un proclama di S. M. I. e R., che dichiarava buona preda quei bastimenti, ancorchè neutri, li quali

si trovavano aver caricato in porto nemico.

Lo scrivente sebbene non conosca li precisi termini di tal proclama, pure crede di poter far osservare a V. E. coi conosciuti principii del dritto pubblico marittimo, e delle consuetudini, che non può aver luogo, che nelle prede fatte nel mare libero, ond' è, che le due navi una di bandiera toscana, e l'altra romana, essendo approdate da loro stesse e non condotte da corsari francesi, non può esercitarsi sulle medesime dalla forza francese stazionata nel territorio pontificio alcun diritto di conquista.

Una tale circostanza unita al doppio titolo del dritto territoriale, e della neutralità, presenta un invincibile ostacolo al sig. generale Mallet di potersi giovare nel proclama di S. M., il quale sembra difficile per non dire impossibile, che parli di legni, che con buona fede, e spontaneamente approdano da loro stessi nelle acque occupate, ma parlerà bensì di legni visitati in alto mare da legni francesi armati in corso.

Per il legno poi di bandiera pontificia vi è una circostanza anche più significante, come l' E. V. rileverà dall' istesso rapporto. Esso fu predato dagli Inglesi, perchè conduceva un carico di carbone in Napoli, e fu condotto coattivamente a Messina. Ivi discaricarono la merce, perchè diretta ad un paese nemico, ma rilasciarono libero il bastimento, perchè proprietario di un suddito di potenza neutrale.

Per non fare inutilmente il viaggio pensò il principale del legno di noleggiare un carico di stracci bianchi e neri, e sopra di limoni.

Non si è dunque il padrone condotto appostatamente in Messina per caricare una merce, ma un sinistro caso da esso sofferto ve lo ha forzatamente condotto, e vi ha preso un noleggio per non fare un viaggio a tutto suo pregiudizio. Non essendo egli stato visitato da alcun corsaro francese in alto mare non può esser soggetto a confisca nell' acque occupate dal suo Sovrano, dove si è liberamente condotto.

In vista di tali ragioni, che discendono dai principii del dritto marittimo, non dubita lo scrivente che l'E. V. colla sua sublime penetrazione riconoscerà non esser conforme alle regole del buon dritto la presa che intende fare il signor generale Mallet dei detti legni, e che vorrà degnarsi ordinare il rilascio.
Il sottoscritto rinnova ec.

Filippo card. Casoni.

A S. E. M. Alquier.

18 gennaro 1807.

Avanzò il Cardinale segretario di stato a V. E. una nota in data dei 16 andante in nome di S. S. contro l'irregolare arresto seguito in Porto d'Anzio per opera della truppa francese di due bastimenti colà liberamente approdati, uno di bandiera toscana, e l'altro di bandiera pontificia.

Colle lettere di jeri è stato lo scrivente informato, che due altri basti-

menti uno similmente di bandiera toscana, padroneggiato dal capitano Mario Cecconi, l'altro di bandiera pontificia padroneggiato dal capitano Onofrio Salvatore Simeoni, ambedue carichi d'olio di oliva, siano stati egualmente sequestrati come i due primi dalla truppa francese.

La moltiplicazione di questi arresti contro tutti i principii del dritto moltiplica giustamente il dolore di Sua Santità, la quale vede vilipesa la sua sovranità, fino al punto di arrestare nei suoi porti i bastimenti di bandiera amica, ma quello che è più rimarchevole, perfino i bastimenti collo stesso stendardo pontificio. Sua Santità resta offesa da un vilipendio di questa natura che troppo compromette il suo decoro, gl'interessi commerciali del suo stato e degli stati amici.

Il S. Padre non entra ad esaminare il citato proclama di cui si vuol giovare la truppa francese, nè sta qui a ripetere le ragioni addotte nella nota precedente circa l'interpretazione da darsi al medesimo giusta i dritti uni-

versali del dritto marittimo. Si limita solo a far osservare, che la sua può aver vigore dentro i suoi porti, e spera che la truppa francese non abuserà della stazione ospitale, che gode nei suoi stati.

Il signor cavalier Vargas ministro di S. M. Etrusca ha dato allo scrivente la nota, che in copia si acclude relativamente ai bastimenti toscani, ed il sottoscritto d'ordine espresso di S. S. reclama dalla rettitudine di Vostra E., e del signor generale Duhesme l'ordine del sollecito rilascio dei due bastimenti toscani, e degli altri due pontificii arrestati, e un ordine imperativo ai comandanti francesi, che rispettino lo stendardo del Sovrano territoriale, e degli altri Sovrani amici, che approdano nei suoi porti.

Non dubita lo scrivente che l'E. V. sarà per occuparsi sollecitamente di questo affare, per cui le sarà obbligatissimo, e le rinnova i sentimenti ec.

F. card. Casoni.

A queste note non fu risposto, ma dopo molte fatiche, e insistenze, e sagrifizii fatti dai proprietarii dei bastimenti, furono rilasciati dal militare francese.

Dalle vessazioni sofferte dal militare francese nei porti pontificii non fu innocuo nemmeno un genere di prima necessità come è il sale. Ai reclami degli appaltatori, ai quali erano impediti gl'imbarchi del sale in Civitavecchia, dovè il governo avanzare al ministro francese la seguente nota.

A M. Alquier.

19 giugno 1807.

Non è ignota a V. E. la penuria estrema in cui si trova lo stato pontificio del sale. Si è dovuta interporre la di lei valevole mediazione presso il governo di Napoli, onde ottenere una facilitazione per il trasporto di questo genere di saline di Trapani.

Tutte le cure però del governo,

tutte le attive sollecitudini dei fermieri non giungono ancora ad assicurare il bisogno dello stato.

Nella linea dell' Adriatico, la penuria è tale, che gli appaltatori sono costretti a farvelo trasportare per schiena da Civitavecchia, onde gli abitanti di quelle provincie, e la truppa francese colà stazionata non manchi affatto di questo genere così necessario.

Può bene immaginare l' E. Vostra quanto sia grande il dispendio e l'angustia.

Ma quale non è la sorpresa e il disgusto nel sentire, che il comandante francese di Civitavecchia procuri di frapporre gli ostacoli a tale trasporto?

Prima non ne ha permesso il discarico dei bastimenti, che con lo sborso di scudi 10; quindi di scudi 5; ed ora se i bastimenti non hanno terminata la quarantena. Ma chi è che ignori, che il sale non è un genere suscettibile di contagio, e che non è soggetto presso alcuna nazione alla quarantena?

Gran dura cosa per verità è quella di vedere il comandante francese contracambiare i tratti ospitali e amorevoli del S. Padre coll' usurpare la di lui autorità civile, e coll' attentare ogni giorno a suoi dritti sovrani.

Non sono, nè possono certamente essere queste l' intenzioni di S. M. l' imperatore e re, nè di S. A. imperiale, ed intanto il cuore di S. S. è sempre più afflitto, vedendo accumularsi gli abusi, e disordini, sino al segno di affamare lo stato di questo genere.

È per espresso comando del Santo Padre, che il Cardinale segretario di stato ne porta i più vivi reclami a V. E., e la prega di far cessare questi ingiustissimi ostacoli, e di ottenere dalla rettitudine di S. A. I. ordini tali, che contengano i comandanti francesi nei limiti delle loro militari attribuzioni.

Lo scrivente nell' eseguire gli ordini di S. S. rinnova all' E. Vostra i sensi ec.

F. card. Casoni.

A questa nota non fu data alcuna risposta.

In un' amara situazione si trovò il S. Padre posto dall' esecuzione intrapresa dai ministri francesi del famoso decreto imperiale dei 21 novembre 1806 proibitivo dell' introduzione delle merci, e manifatture Inglesi in Civitavecchia, Ancona, Terracina, Porto d' Anzio. Vollero i comandanti francesi far eseguire il suddetto decreto in seguito degli ordini che n' ebbero dal Vice re di Milano. A tale effetto esigerono, che dalle rispettive comunità si deputassero due negozianti, i quali in unione col militare francese visitassero i carichi dei bastimenti, e trovando merci, e manifatture Inglesi, se ne facesse il sequestro, e la confisca. Avvisato di ciò il S. Padre dalli rispettivi governatori e comandanti pontificii, vietò cogli ordini i più energici, che le comunità si prestassero alla suddetta elezione, e assistenza dei due negozianti, e si oppose vivamente all' esecuzione del decreto nei suoi porti, come risulta dai seguenti documenti

che si riportano fra i molti di simil natura, che per brevità si tralasciano, scrivendo anche officialmente sull' oggetto al Ministro francese ed al cardinale Legato, come parimenti dagli accennati documenti si rileva.

Empire François

Civitavecchia le 8 fevrier 1807.

Le Commandant d' armes a Messieurs les membres composants l' université a Civitavecchia.

Messieurs.

J' ai l' honneur de vous adresser sous ce pli copie de l' ordre du jour de l' armée en date du 1 fevrier 1807. Veuillez; Je vous prie, me faire, connoitre les deux negotians, qui seront designes par vous, pour visiter avec l' officier, qui sera nommée par moi les carcaisons dans le port, a fin de pouvoir mettre a l' execution le decret rendu par S. M. l' Emp. de Français, et Roi d' Italie.

J' ai l' honneur de vous saluer avec consideration.

Ordonneau.

Al Luogotenente di Civitavecchia

11 settembre 1807.

Ho creduto di portare alla cognizione di S. S. il contenuto delle due lettere speditemi da V. S. in data dei 7 ed 8 corrente, relative all'invito fatto a codesto magistrato dal signor comandante Ordonneau per la deputazione di due negozianti alla visita di tutti i bastimenti che entrano in porto, per quindi giudicare se nei medesimi si contengono merci inglesi.

Non ha potuto non conoscere la S. S. che qualora si secondasse l' invito del signor comandante, verrebbe a commettersi un atto il più deciso contro la neutralità che il S. Padre ha adottato e che vuole costantemente mantenere.

Mi ha quindi ordinato S. S. d' ingiungere a V. S., e per di lei mezzo

a cotesto magistrato, che si astenga dal dare alcun passo sull' oggetto, e di non prestarsi in conseguenza alla richiesta deputazione.

Tanto vengo a parteciparle per comando della S. S. ec.

Dal Governo generale di Civitavecchia

24 maggio 1807.

È al sommo rincresciuto al Governo di Civitavecchia di non poter aderire alla domanda che il signor comandante ha fatto con suo foglio in data di questo giorno, risguardante la deputazione di due negozianti quali dovrebbero essere sempre pronti a suoi ordini. Simile petizione fu fatta dal signor Ordonneau in allora comandante la piazza e comunicata a questo magistrato con biglietto delli 8 febbraro scorso.

Si dovè rendere inteso il Governo di Roma, e l' eminentissimo sig. Cardinale segretario di stato con sua delli 11 di detto mese ordinò che non si fosse fatta innovazione alcuna,

e che non si fossero prestati i negozianti alla richiesta visita de' bastimenti, come misura che veniva a ledere la neutralità, che la santità di N. S. vuol mantenere. Presso questi ordini decisi del Governo, ben conosce il signor comandante, che non solo lo scrivente non è autorizzato di aderire alle sue premure, ma gli resta anzi preclusa la strada a qualunque arbitrio.

Profitta il sottoscritto di questa occasione per rinnovargli quei sentimenti della più alta stima, coi quali ha l'onore di dichiararsi.

A mons. Governatore.

Civitavecchia 27 maggio 1807.

Come con mia contemporanea approvo la risposta data da V. S. al signor comandante Gheffort, circa la nota deputazione di due negozianti per la visita de' bastimenti, così del pari debbo approvare quella da lei data ai pubblici rappresentanti di Corneto sull' oggetto medesimo.

Questo è quanto vengo a significarle in riscontro alla sua dei 24 corrente con fogli inserti ed ec.

Al signor Capitano Pitoni.

Porto d' Anzio 18 settembre 1807.

Dalla sua dei 14 corrente rilevo la riprovabile condotta tenuta da Carlo Compagnoli, e Vincenzo del Monte i quali non dovevano giammai accettare la nota commissione, senza venirne prima autorizzati dal Governo. Ella perciò sarà contenta di avvertirli ambedue di astenersi da qualunque atto, che potesse derivare dall' accennata deputazione, ed ec.

Al signor Capitano Pitoni.

Comandante le Truppe Papali
a Porto d' Anzio.

Signore.

Io ho luogo di essere sorpreso del rifiuto che voi avete fatto di fornire

gli uomini che vi sono stati richiesti dal comandante francese a Porto di Anzio, per rinforzare dei posti che avevano bisogno di esserlo, e di non aver voluto ricever gli ordini e le consegne date da lui per gli altri posti o torri, ove sono i vostri soldati.

Voi vorrete bene, o signore, per l' avvenire ubbidire agli ordini del comandante francese in tutto quello che avrà rapporto alla sicurezza della piazza. Quest' officiale avendo, come in tutte le altre piazze degli Stati romani l' autorità superiore, un rifiuto, signore, che avrebbe per scopo di contrariare l' autorità francese nelle misure che essa prende per la sicurezza dell' armata, mi forzerebbe a farvi personalmente rimpiazzare.

Io ho l' onore di salutarvi.

Roma li 9 settembre 1807.

Duhesme.

Al signor Capitano Pitoni.

Porto d' Anzio 21 settembre 1807.

Per mezzo di un dragone ho ricevuto la lettera di V. S. in data dei 20 corrente, in cui mi partecipa il tenore del foglio rimessole da codesto signor comandante Zannetti.

Ella nell' aver eseguito con tutta esattezza e precisione gli ordini avanzatigli sul noto oggetto, trovar deve un giusto motivo per cui merita ogni elogio, trovar deve un giusto motivo che lo rinfranchi del disgusto, che può averle recato il rimprovero fattole dal comandante anzidetto. Qualunque possa essere il rapporto dato dal medesimo, debbo supporre che in seguito dei reclami avanzati a questo signor ambasciatore di Francia, siano già noti al signor generale Duhesme i sentimenti del S: Padre, il quale non potrà permettere giammai ne' suoi stati l' esecuzione del noto decreto, portando questo degli atti contrarii a quella neutralità che la S. S. ha adottata e che vuole costantemente mantenere. Tanto ec.

Al Governatore di Terracina.

18 settembre 1807.

S. S. ha adottato e sempre mantenuta la neutralità ne' suoi stati. La deputazione di due negozianti, onde eseguire la visita dei bastimenti che entrano nei porti pontificii per quindi giudicare se nei medesimi si contengano merci inglesi, sarebbe un atto deciso contro la divisata neutralità, che il S. Padre vuole assolutamente conservare. In conseguenza di questi principii si commette a V. S. d'ordine di N. S. che si astenga da qualunque elezione dei sudditi negozianti. Tanto io debbo in risposta alla sua dei 14 febbraro corrente ec. mentre ec.

A monsignor Vidoni in Ancona.

21 febbraro 1807.

Essendosi preteso per parte dei comandanti francesi di dare esecuzione al decreto imperiale risguardante le

merci inglesi, la S. S. oltre all'avere ordinato ai suoi rappresentanti di non prestarsi e di non far prestare alcuno de' suoi sudditi all'esecuzione di tal decreto, mi ha commesso di dare una nota a questo signor Ambasciatore di Francia, la cui copia annetto a V S. Illma. Quantunque io viva tranquillo e sicuro che per la costa Adriatica non sarà eseguito, attesa la di lei vigilanza, ciò non ostante ho dovuto includere nella nota gli ordini dati anche dai comandanti della medesima. Di tanto la rendo intesa per suo lume, ed ec.

A mons. Alquier

18 febbraro 1807.

Il S. Padre ha saputo con grande sorpresa che i comandanti della truppa francese dell' Adriatico e del Mediterraneo abbiano fatto intendere ai comandanti della truppa pontificia, che per assicurare l' esecuzione del decreto di S. M. I. e R. emanato da Berlino li 21 novembre 1806 saran-

no soggettati alla visita i carichi di tutti i bastimenti sotto qualunque bandiera, che giungeranno in quei Porti, ad effetto di riconoscere col-l' intervento di due negozianti del paese da nominarsi a quest' effetto dalle autorità civili, se vi esistono merci o manifatture di proprietà o di provenienza inglese, ad effetto che rinvenendosi tali merci rimangano sotto sequestro fino al giudizio da proferirsi dall' autorità francese.

E' però la S. S. persuasa che l' applicazione dell' ordine sopra accennato nasce da un equivoco incorso o nell' intelligenza del decreto imperiale, o nella trasmissione della circolare sostenente l' ordine dell' esecuzione, onde non dubita che l' E. V. nella somma saviezza sarà per interporre la sua autorità, acciò li signori comandanti francesi desistano da queste misure alle quali d' altronde il S. Padre non potrebbe aderire come troppo lesive de' suoi dritti e delle regole della giustizia.

Alla rettitudine del governo francese, ed alle massime del dritto delle

genti, che più secoli di civilizzazione hanno dato all'Europa, e sulle quali è basato il decreto imperiale dei 15 novembre 1806 troppo ripugna l'estendere l'articolo V di quel decreto con cui si proibisce il commercio delle mercanzie inglesi, e si dichiarano di buona preda alla visita e al sequestro dei bastimenti di qualsivoglia bandiera giunti già nei porti di un principe neutrale. Ciò sarebbe lo stesso che distruggere i fondamenti della libertà e dei dritti della sovranità e dei popoli che non sono in guerra, ed esercitare gli atti del più assoluto dominio nei territorii non suoi.

Ben lungi che il decreto della M. S. I. e R. possa rivolgersi in un senso che tanto poco converrebbe alla sua giustizia, non può avere altra intelligenza che quella conveniente alle massime del dritto pubblico, al quale quanto può convenire l'esercizio del dritto di rappresaglia e di estorsione e quello della giusta preda su i bastimenti o che s'incontrano nel mare libero o che approdino a luoghi soggetti alle leggi francesi o

di altri popoli che facciano con loro causa comune nella guerra, altrettanto mal s' adattarebbero a quelli porti, in cui le truppe francesi esistono per semplice presidio di sicurezza, ed in cui lo stesso governo francese riconosce l' esistenza delle leggi e dei dritti di un altro sovrano pacato.

Come queste verità dimostrano che sarebbe far un torto alla giustizia del decreto imperiale applicandolo ai porti dello stato pontificio, così dimostrano egualmente che questa applicazione non può contenersi nell' ordine circolare emanato per l' esecuzione del medesimo decreto in nome di S. A. I. il Vice-re d' Italia, i di cui sentimenti d' equità e di rettitudine sono cogniti al S. Padre.

L' essere stato quest' ordine trasmesso ai signori comandanti francesi nel littorale pontificio del Mediterraneo e dell' Adriatico, non può essere che un abbaglio preso da quei che sono stati incaricati della trasmissione della circolare anzidetta. Il decreto, e per conseguenza l' ordine che ne contiene

l' esecuzione si riferisce ai luoghi occupati dalle armi francesi. Questa stessa espressione d' occupazione non si verifica nella semplice stazione amichevole e di sicurezza della truppa francese, e solo si applica a quei luoghi nei quali le armi francesi abbiano potuto occupare il territorio e la sovranità.

L' E. V. con i suoi lumi non può non conoscere, quanto l' intendere e l' interpretare in senso diverso il decreto e l'ordine sarebbe irregolare insieme e difforme dai veri principii, quanto inoltre il governo pontificio si renderebbe responsabile di mancanza alla buona fede del commercio, se con la sua adesione alle misure intimate dai signori comandanti francesi esponesse i negozianti al pericolo di visite e di confische, che non potevano prevedere recandosi in un porto neutrale; e quanto in fine una sì fatta adesione si opporrebbe allo stato pacifico da cui i suoi sacri doveri non permettono al S. Padre d' allontanarsi.

Non dubita perciò il sottoscritto che l' E. V. corrispondendo a quella fi-

ducia che pone la S. S. nella di lei rettitudine e nel di lei spirito di conciliazione, farà che i signori comandanti francesi desistino dalle richieste fatte ai comandanti pontificii, nel che non potrà l'E. V. non rilevare anche l' altra irregolarità di dirigersi immediatamente alla forza militare senza porsi in alcuna previa intelligenza col governo.

Profitta ec.

All' Eminentissimo Caprara.

Parigi

18 febbraro 1807.

Dalla copia della nota che accludo a V. E. che trasmetto in questo medesimo giorno al signor Ambasciatore di Francia rileverà l' E. V. le misure lesive del principato, che si sono adottate dai comandanti francesi. S. S. non può tollerare l' esecuzione di tali misure e perchè compromettono il suo sistema pacifico, e perchè sono sommamente dannose al commercio dello Stato. Il S. Padre incarica l' E. V. di fare costà dei passi correlativi, on-

de cessi la pretensione di eseguire un decreto che non può in conto alcuno risguardare lo Stato pontificio. Tanto debbo all'E. V. e con le proteste del mio profondo ossequio le bacio ec.

La grande sagra solennità della canonizzazione di cinque nuovi Santi eseguita nel dì 24 maggio fu anche essa feconda di nuovi dispregi e insulti della sovranità pontificia commessi in Roma sotto gli occhi della S. S. L'aiutante generale Ramel si fece lecito di condursi in quel giorno dal palazzo in cui alloggiava alla Chiesa Vaticana (traversando un lunghissimo tratto della città) con 24 dragoni armati, e con la sciabola sfoderata alla mano, e con lo stesso apparato di forza armata retrocedere dalla Chiesa alla sua abitazione in mezzo al numerosissimo popolo accorso alla gran funzione. In conseguenza di un fatto di tal natura il S. Padre fece dirigere al ministro francese la seguente nota.

A mons. Alquier

25 maggio 1807.

S. Beatitudine è rimasta non meno sorpresa che indignata della condotta che ha tenuta il signor aiutante generale Ramel nella mattina della passata domenica.

Si è egli fatto lecito tenere appostati avanti il palazzo Altieri, dove egli alloggia, circa 24 dragoni con un officiale alla testa, e circondata la sua vettura da essi con sciabla sfoderata alla mano di traversare la città per lunghissimo tratto di strada, e con questo apparato di forza armata portarsi al tempio Vaticano e poi retrocedere in mezzo al popolo numeroso accorso per la sacra ed augusta cerimonia della santificazione che si celebrava in quel giorno.

Questo attentato riprovato dal dritto delle genti, e che include un' usurpazione dei dritti e delle prerogative sovrane, commesso sotto i suoi occhi con la maggior pubblicità in una circostanza così solenne, la S. S. lo ri-

guarda come un oltraggio direttamente fatto alla doppia sua rappresentanza e di sovrano e di sommo pontefice. Lo riguarda ancora come un infrazione della solenne convenzione firmata dall' eminentissimo signor cardinal Fesch antecessore dell' E. V. con una nota ministeriale dei 3 dicembre 1805.

In questa convenzione fu stabilito che la truppa francese dovesse transitare fuori le mura di Roma e che niun soldato armato dovesse entrare in città.

Non si è potuto dunque il sig. aiutante generale permettere una violazione così manifesta dei dritti della sovranità, e della più solenne convenzione, senza allontanarsi ancora dalle intenzioni amichevoli, e senza trasgredire inescusabilmente gli ordini precisi del suo stesso governo. Questo ben lungi dall' autorizzarlo ad atti simili che contradirebbero ai principii di giustizia e di lealtà che professa, gli ha proibito perfino di risiedere in Roma, destinandogli la residenza di Civitavecchia.

Il S. Padre è rimasto tanto più amareggiato da questa condotta del signor aiutante generale, a cui non aveva ardito d'inoltrarsi alcuno de' suoi generali predecessori, quanto meno lo doveva aspettare d'appresso alle cose accadute, ed alle massime manifestate dalla rettitudine del suo governo,

La S. S. non ha potuto ravvisare in quest'ostentazione altro oggetto, che qnello d'insultare alla sua dignità non meno che all'opinione del popolo senza niun motivo, e con pericolo di compromettere la tranquillità pubblica e di turbare l'armonia e gli ospitali riguardi che tanto il governo quanto il popolo stesso usa verso la truppa francese.

E' persuasa la S. S. che queste riflessioni saranno per eccitare nell'E. V. e nel suo governo un risentimento eguale alla gravità, ed all'acerbità dell'ingiuria, ed al vivo rammarico che S. S. ne ha provato. I sentimenti di rettitudine e di giustizia connaturali al di lei carattere e corrispondenti alla grandezza del governo che

rappresenta, le ne danno la più certa garanzia.

Ha ordinato pertanto al sottoscritto che con franchezza eguale alla fiducia, faccia nel suo nome all'E. V. primieramente la richiesta che siano secondo i principii convenuti allontanati dall'interno delle mura di Roma i soldati francesi armati che vi si sono introdotti.

Ha ordinato inoltre di non fare ignorare all'E. V gli ordini dati alla truppa pontificia, coerentemente alla riferita convenzione di non permettere d'ora in avanti l'ingresso alla truppa francese armata, e di chiudere occorrendo ad essa le porte della città, ed in caso, che essa si trasportasse ad usare violenza contro l'esecuzione di tali ordini, si considererà questo come un abuso d'autorità per la sua parte, e come un atto di sola forza privata opposto alle convenzioni ed alla volontà stessa del governo francese, chiamando il detto sig. Ramel alla responsabilità di qualunque fastidiosa conseguenza che potesse nascere.

Il S. Padre persuaso che l'operato del signor aiutante generale rappresentato dall'E. V. al di lei governo sarà dal medesimo considerato come un eccesso ed un arbitrio degno della più alta disapprovazione; non dubita che alla giustizia de' suoi reclami corrisponderà l'impegno del governo medesimo nel prendere quelle misure che sono necessarie non solo per dare una riparazione corrispondente all'oltraggio fatto, ma eziandio per impedire in appresso che tanto esso che altri suoi subalterni procedino a simili atti di arbitrio e di violenza contrari all'amichevole armonia che regna tra i due governi, e lesivi dei diritti che le sovranità devono rispettare a vicenda, e delle convenzioni che debbono essere reciprocamente inviolabili.

Il sottoscritto ec.

A questa nota rispose il ministro francese con la nota seguente

Rome le 30 mai 1807.

Monseigneur.

J'ai été informé par la note de V. E. qu' on accusait monsieur l' Adjudant commandant Ramel d' avoir deployé un appareil militaire, lorsqu' il se rendait a S. Pierre, le jour que S. S. y a celebré solemnellement. J' ai communiqué, Monsigneur, a M. Ramel les plaintes de S. S., et je suis heureux de pouvoir vous annoncer que cet officier superieure n'a ressenti le plus vif regret. Le recit de M. l'adjudant commandant differe dans plusieurs circostances essentielles des faites enonces dans votre note du 27, et il parait vraisemblable, que V. E. n' a peut-etre pas été bien informée. Je dois d'ailleurs ce temoignage a M. Ramel que de lui même, et sans en être pressée, il a proposé d'ecrire a V. E., pour la prier d'assurer S. S. de la peine, qu' il avait eprouvé en apprenant, qu' on avait pû lui supposer des intentions qu' assurement

il n'a pas eues. Cet officier m'a parlé avec tant de franchise, et de loyauté que n' hesite pas a me rendre garant après du Souverain Pontife de la sincerité des regrets, que sa lettre lui à imprimée.

Je prie d'ailleurs V. E. d' observer, que s'il y a un quelques legeres reproches a faire a M. Ramel, il en est parfaitement justifié par l' ignorance complette, dans la quelle il etoit de la convention signée au nom de S. M. l'Em. et Roi par M. le cardinal Fesch.

Il n' existe pas dans ce moment un seul soldat François armé dans la ville de Rome, et le commandant de la division est fixé a Civitavecchia. Les ordres de S. A. I. Monseigneur Le Vice Roi d' Italie, transmis par M. le général de division Charpentier chef de l' etat major général, sont si formel a cet egard, qu'il n' y a aucune violation a rendouter. Conformèment à la convention stipulé entre les deux Puissances, les troupes ne traverseront point la ville de Rome, et si quelque cas extraordinaire pour-

rait rendre une pareille mesure necessaire, on se conformerait a ce qui s' est deja pratiqué entre le Ministre du S. P. et moi. J' aurais l' honneur d'en prevenir V. E.: je lui demanderais une autorisation speciale et je peus assez compter sur les bontés de S. S. pour etre sur qu' elle me l' accorderait sans difficulté.

Après avoir etabli officiellement entre nous, Monseigneur, cette reconnoissance des principes de la convention, permettez moi de vous representer l' inutilité, et même l' inconvenance très-grave de la consigne donnée aux differens postes de fermer les portes de Rome, si une troupe Françoise s' y presentait pour traverser la ville. N' est-il-pas a craindre, qu' un ordre aussi important, que délicat, dont l' execution serà necessairement confié a des sous officiers peu intelligens ne donne lieu a des evenemens très-facheux. V. E. a-t-Elle bien prevu tous les inconveniens, qui peuvent resulter d' un pareil refus, fait peut-ètre avec dureté, avec grossiereté, et qui produissant de

menaces de part, et d' autre peut occasioner des violances, dont il est impossible de calculer les suites? La consigne, contre la quelle je reclame tendrait d' ailleurs a repondre des doutes sur la bonne intelligence, qui regne entre les deux Gouvernemens, et les circostances actuelles semblent exiger, qu' on observe avec plus d'exactitude, que jamais toutes les mesures de sagesse et prudence, qui peuvent conserver, et acroire cette heureuse conciliation.

Vous ne doutez pas Monseigneur de l' intèret, que j' attache au maintien de la tranquillité publique dans l' Etat Romain, et je vous avoue avec regret, que j'apperçois des élément de discorde, et de trouble dans l' inconcevable consigne, que vous avez donnée. Daignez m' en croire, ne redoutés pas des violations imaginaires: reposez vous avec confiance sur la sagesse, et l'autorité de S. A. I., qui a deja donnée tant d' epreuves d'egards, et de bienveillance pour S. S. Ne fournisez point de pretexte à des divisions qui peuvent entrainer de

grànds malheurs, et je vous le demande dans les termes les plus pressans ; obtenez de la sagesse du Souverain Pontife la permission de retirer l' ordre violent, que vous avez transmis.

Je prie V. E. de recevoir les assurances de ma plus haute consideration.

Alquier.

Fu replicato a questa nota per ordine di S. S. con quella che siegue.

A Mons. Alquier

3 giugno 1807.

Il S. Padre sotto i di cui occhi il Cardinal segretario di stato ha posta la nota di V. E. dei 30 maggio, gli ha dato ordine di replicarle, che quanto è grande il suo gradimento per i sentimenti di moderazione e di lealtà sempre analoghi al carattere dell' E. V. li quali nella medesima ha con la maggior compiacenza rilevati, altrettanto da questi medesimi

sentimenti è animato a farle presenti alcune determinazioni.

Primieramente per ciò che riguarda la condotta tenuta dal signor aiutante generale Ramel nel recarsi al Vaticano in occasione della solennità della canonizzazione, il S. Padre ha inteso con somma pena, che V. E. dubiti, che sia stato male informato, e che abbia potuto avvanzare i suoi reclami, senza premettere le più accertate, e non equivoche nozioni del fatto, e delle circostanze che lo accompagnano.

Tutta la numerosa moltitudine, che era in moto per quella funzione, osservò, che i dragoni si erano precedentemente riuniti nel palazzo Altieri, ove il signor aiutante generale alloggiava, montati non in arnese di marcia, ma in pompa, che egli in seguito colla sua comitiva partito da quel palazzo precorse tutta la grande strada, scortato dai medesimi, presentandosi nella piazza di S. Marta con tale scorta a sciabla sguainata, che in fine la metà della medesima ritornò al suo quartiere, e l' altra

metà accompagnò di nuovo il signor aiutante generale nell' immediato ritorno che fece al suo alloggio. Questi fatti caduti sotto la vista di tutti, nè possono esser soggetti ad equivoci, e ad inadeguate informazioni, nè possono conciliarsi con una accidentalità sopravvenuta a caso per la via, e non predisposta, come ha voluto supporre il signor aiutante generale.

Egli poi benchè si ammetta, che non fosse, come asserisce, precedentemente informato della convenzione fatta con il signor Cardinal Fesch, non poteva non conoscere, che questa sua maniera d' operare era per se stessa, e indipendentemente da qualunque patto, illecita, oltraggiante, e lesiva al sommo grado della doppia rappresentanza di S. S. specialmente in quel momento, ed in quella circostanza.

Nondimeno la testimonianza, che rende V. E. ai sentimenti del signor aiutante generale, il quale si è anche diretto con suo foglio al sottoscritto, muove il S. Padre a tirare un velo su quest' affare; desiderando solo che

V. E. sappia, che a quest' oblìo lo determina sopra ogn'altra cosa la personale considerazione per l' E. V., e la fiducia, che ha nella rettitudine dei di lei sentimenti.

Ha recato anche non lieve pena al S. Padre il sentire, che l' ordine di chiuder le porte dato senza neppur nominare la truppa francese per il solo caso, che qualunque truppa estera armata volesse entrare di viva forza in città, sia sembrato all' E. V. violento, e tale, che possa produrre inconveniente, e spargere dei dubbi sulla buona intelligenza, che regna tra i due governi, e contenere elementi di discordia, e di turbolenza.

Il S. Padre rendendo giustizia all'intenzioni, che hanno dettate l'espressioni della di lei nota, vuole in primo luogo, che V. E. sia assicurata, che l' ordine suddetto è stato dato con la maggior cautela e riserva.

Desidera inoltre che l'E. V. richiami alla memoria, che la fiducia del S. Padre nelle replicate promesse dei generali francesi di non fare entrare soldati armati nella città a norma

delle convenzioni promesse, che sono rimaste spesso deluse, altro in fine non gli ha prodotto, che il rammarico (oltre le tant' altre violazioni) del disgustoso avvenimento della mattina dei 24 maggio, il quale non sarebbe accaduto, se invece d'affidarsi alle parole dei generali avesse prima preso l' espediente di far chiudere le porte, allorchè la truppa armata fosse voluta entrare in città. Il S. Padre è persuaso, che l'E. V., riflettendo a queste cose ed alli tanti reclami avvanzati senza profitto, ravviserà, che quell' ordine dato dopo una tanta sofferenza con le indicate cautele, non può meritare mai la taccia di violento, e che lungi dal produrre inconvenienti, deve anzi considerarsi come necessario ad impedirli.

Brama anche S. S. che l' E. V. si compiaccia riflettere, che essendo il signor aiutante generale disposto a mantenere con lealtà la promessa d' osservare la convenzione e d' impedire l'ingresso in Roma ai soldati armati, manca perfino il soggetto di ogni inconveniente, che possa temersi

dall' ordinata chiusura delle porte, purchè egli metta nell' ordine del giorno della sua divisione la proibizione di entrare le porte con le armi, come il S. Padre prega l' E. V. ad impegnarsi perchè sia eseguito.

Sebbene però queste riflessioni, mentre dimostrano la somma ragionevolezza dell'ordine dato, lo rendono anche immune dai temuti inconvenienti, non ostante il S. Padre vuol dare a V. E. una nuova prova della sua fiducia e del suo impegno di rimuovere qualunque occasione di dubitare, benchè senza motivo della buona intelligenza che passa fra i due governi, perciò ha permesso, che si revochi, come si è già eseguito, l' ordine dato per la chiusura delle porte, non dubitando dell' immancabile osservanza della promessa del signor aiutante generale garantita dalla nota dell' E. V.

Il S. Padre desidera, che l' E. V. ravvisi in questo stesso quali siano i riguardi, che si fa un piacere di avere alle di lei rimostranze, ovunque possa secondarle, e quale il suo gradimento

per lo zelo, ch'ella mette in conservare la buona armonia fra i due governi.

Non può però la S. S. dispensarsi dal dichiarare, che attaccando la massima importanza all'inviolabilità della convenzione, se mai fosse per accadere (sicuramente contro le intenzioni dell'E. V.) che si rinnovasse l'ingresso nella città di qualche truppa armata, in questo caso si troverà nell'impossibilità di trattenersi dall'impedire in appresso tale violazione con la chiusura delle porte, come il mezzo più innocuo, e nel tempo stesso il più sicuro, dopo riusciti vani tutti gl'altri, per far sì, che la capitale del cristianesimo non soggiaccia con ammirazione dei popoli a questo ludibrio contrario alla volontà istessa di S. M. I. e R. ed alle assicurazioni date per il di lei ordine dall'eminentissimo Fesch.

La S. S. allontanando per altro dal suo pensiero questo timore s'abbandona ad una migliore speranza, e piena di fiducia nella giustizia di S. M. I. e R., e nella virtù del suo mini-

stro, si ripromette di non essere esposta all'ingiurie, che finora dal militare ha sofferte.

Il sottoscritto nel far noti a V. E. questi espressi sentimenti della S. S. ha l'onore di ripeter le assicurazioni della sua più distinta considerazione.

Mà il fatto più interessante, che è accaduto nell'intervallo di questi mesi, è la chiamata da Dresda a Berlino, dove si trovava l'imperatore e re Napoleone, di mons. Arezzo vescovo di Seleucia, e la di lui missione a Roma con una commissione per il S. Padre. L'oggetto di tale chiamata e missione, e la rinnovazione delle minaccie fatte fare al S. Padre per il mezzo dell' anzidetto prelato, se non aderisse ai voleri dell'imperatore, essendo strettamente legato alla realizzazione del luttuoso avvenimento, che ora sembra imminente, si è creduto opportuno di chiudere colla narrativa di un tal fatto quest' appendice, benchè sia accaduto qualche tempo prima di alcuno dei sopra riferiti. Giunto monsignor Arezzo da Berlino a Roma prima che finisse il decembre dello

scorso anno 1806, si presentò senza ritardo al S. Padre, ed in esecuzione della commissione addossatagli dalla M. S., riferì a S. S., che la M. dell' imperatore e re dopo d'avergli dichiarato, che non più gli permetteva di stare in Dresda, dove pensava, che mantenesse delle corrispondenze colla Russia, si lagnò gravemente dei replicati rifiuti di S. S., e del suo Collegio di entrare nel suo sistema, e di collegarsi con lui. Disse che non voleva, che il Papa avesse più un rappresentante in Pietroburgo, che voleva che entrasse nella federazione; che doveva avere per amici e nemici suoi, gli amici e nemici della Francia; che dovesse così in questa, che nelle future guerre escludere dai suoi porti qualunque legno inglese; che dovesse ricusare agl' individui di questa nazione di dimorare ne' suoi stati: che dovesse consegnare in caso di guerra alle truppe francesi le sue fortezze per difenderle; che l' Italia gli apparteneva tutt' intera per diritto di conquista: che egli succede ai diritti di Carlo Magno, e

che finalmente aderendo S. S. alle sue dimande, avrebbe conservata la sovranità de' suoi stati e avrebbe anche ottenuto il pagamento delle spese, a cui l'hanno obbligato le sue truppe; e non aderendo, non solo nulla avrebbe pagato, ma avrebbe anche privato il S. Padre della sua sovranità, e tolto alla S. S. il suo temporale dominio, mettendo in Roma un re o un senatore, o dividendo lo stato pontificio in tanti ducati, facendo un assegnamento al Romano Pontefice per la sua sussistenza. Disse inoltre, che messo alle strette avrebbe imitato l'esempio di Carlo V., il quale teneva il Papa rinchiuso in Castel S. Angelo, e faceva nel tempo istesso pregare per lui. Conchiuse l'imperatore il suo discorso con l'espressa domanda, che il S. Padre dasse i pieni poteri al cardinal Legato, o al cardinal Spina, ovvero che inviasse da Roma un cardinale apposta per trattare con lui, e accomodare le cose, a tenore dell'accennate pretese e richieste, dicendo che al primo di febbraro voleva che tutto fosse terminato.

Quali fossero i sentimenti destati nell' animo del S. Padre dal contenuto di questa relazione, e quali le risposte che fece dare alla M. S. si rileva dalla seguente lettera, che per ordine del S. Padre scrisse il prelato a S. E. il signor de Talleyrand ministro degli affari esteri.

A S. E. il signor di Talleyrand.

Eccellenza.

Giunto a Roma prima della fine di decembre mi feci un premuroso dovere di eseguire con la maggior esattezza la commissione di cui piacque a S. M. I. e R. d'incaricarmi presso S. S. Io non ho lasciato ignorare al S. Padre le domande della M. S. e l'interesse che vi pone, nè mi sono permesso di tacergli tutte quelle conseguenze che S. M. espressamente m' ingiunse di far conoscere, che potrebbero derivare dalla negativa. Io ho ricevuto l' ordine dal S. Padre di far giungere a S. M. la sua risposta per organo di V. E., ed è la seguente.

S. S. ha veduto con pena eguale alla sorpresa, che dopo aver fatto conoscere a S. M. per l' organo dei di lei ministri, e del signor cardinal Legato, e con diverse lettere di sua propria mano le ragioni solidissime, che gli vietano d' aderire alle domande, che gli sono state fatte, e non gli permettono in verun modo d' abbracciare alcun sistema di federazione, e di porsi in uno stato di ostilità verso alcun sovrano o nazione che racchiuda cattolici nel suo seno, ma l'obbligano anzi a conservar sempre, per quanto è da se, con egual impegno la sua neutralità, non meno che la sua indipendenza, possa aver pensato la M. S., che rinnovandogli le medesime domande, possa darsi dalla stessa S. S. una risposta diversa dalle precedenti. Sussistendo sempre le medesime ragioni, le quali nascendo dai doveri intrinseci del carattere, e della natura del suo ministero, non possono mai cambiarsi, il S. Padre si trova nella necessità di ripetere alla M. S. che è impossibilitato ad aderirvi.

Quanto poi alle funeste conseguenze delle quali nel caso di negativa è di nuovo minacciata la S. S. colla perdita de' suoi stati e della sovranità, il S. Padre ha pur veduto con pena, che si possa pensare, che questi riflessi siano capaci di scuotere la sua costanza, di farlo allontanare dai suoi doveri, ed abbandonare quei principii da'quali per nessuna umana considerazione sarà mai per dipartirsi. Egli ha posto la sua causa nelle mani di Dio, e affidato alla Divina protezione, attenderà con rassegnazione e con calma tutto quello, che sarà scritto nei decreti della Provvidenza. Non sà però abbandonar la speranza che la giustizia e la religione di S. M., e la memoria delle dimostrazioni di paterno affetto, che le hà date costantemente in quelle cose, che gli erano possibili, parleranno al cuore della M. S., e là indurranno non solo a desistere dalle annunciate domande, ma ben anche a far cessare quelle calamità, dalle quali è oppresso il suo stato, e tutte quelle misure, che possano compromettere

la sua neutralità e la sua indipendenza.

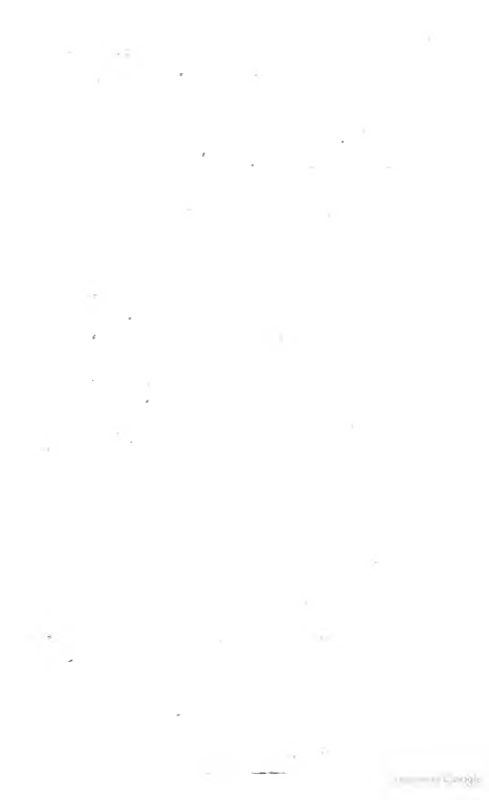
Nel riferire all'E. V. per ordine espresso del S. Padre questi suoi precisi sentimenti, per essere portati alla cognizione di S. M. I. e R. ho l'onore di essere ec.

Di V. E.

Dev. ed obbl. serv.

T. Arezzo arciv. di Seleucia.

Dal mese di gennaro in cui fu scritta la soprariferita lettera fino al corrente mese di luglio nè è stata data alcuna risposta al prelato per parte del signor de Talleyerand, nè il S. Padre ha ricevuto alcun riscontro, nè diretto dalla M. S., nè indirettamente da alcuno de' suoi ministri. Un tale silenzio, la decisa asseveranza, con cui è stata accompagnata da S. M. la manifestazione dei suoi voleri e delle sue minaccie, e finalmente le notizie, che si sono ricevute trasversalmente fanno temere con gran fondamento che l'esecuzione

delle minaccie anzidette, la perdita cioè della sovranità temporale della S. S., e de' suoi stati sia per realizzarsi quanto prima. Quindi il S. Padre mettendo la sua causa nelle mani di Dio, e rassegnato agl' imperscrutabili suoi decreti circa le vicende, che possono sopravvenire alla S. S., ed alla stessa sua persona, si affretta di far imprimere questa seconda appendice d' aggiunta al precedente volume, acciocchè dopo accaduta la minacciata catastrofe, uscendo alla luce dove, e quando sarà possibile, si conosca almeno la vera cagione che l' ha prodotta, e alla Chiesa e al mondo sia un giorno palese la giustizia della sua causa, la moderazione della sua condotta e la sua innocenza.

APPENDICE TERZA

ALLA SERIE DE' DOCUMENTI

SULLE VERTENZE INSORTE

FRA LA S. S.

ED IL GOVERNO FRANCESE.

Gli avvenimenti accaduti dopo la pace di Tilsit fra la S. S. ed il governo francese, sono d' un'importanza maggiore di quelli riferiti nel precedente volume di questa raccolta, e le minaccie dell' imperatore e re Napoleone incominciate già ad eseguire essendo di tal natura di dover presagire non meno imminente, che sicura la piena realizzazione delle medesime, si trova il S. Padre nella necessità di far imprimere frettolosamente prima di trovarsi impedito di poterlo fare questa terza appendice, in cui sono riferiti i principali fra gli avvenimenti anzidetti, riserbandosi a far imprimere successivamente quelli, che precederanno immediatamente la luttuosa catastrofe, se ne avrà il modo ed il tempo.

Nell'intervallo scorso dopo l'impressione della seconda appendice, insorse,

o per dir meglio tornò a risorgere la vertenza sulle nomine ai vescovati vacanti nel regno d' Italia, e a quelli dei stati Veneti, vertenza che ha troppa connessione con le cose in seguito accadute per non poter ommettere di riferirla. L'imperatore e re Napoleone avea nominato vari soggetti alle sedi vacanti del regno italiano, in sequela di un articolo del Concordato, in cui gli si accordavano le nomine, ed aveva nominato anche altri soggetti alle sedi Venete, in sequela della sua pretensione, che il suddetto Concordato si estendesse anche alli paesi, che erano di acquisto posteriore al Concordato. Il S. Padre avea più volte esposto colle più salde ragioni all' Imperatore, ed al suo ministro, che senza una nuova concessione per la sua parte non si poteva estendere il Concordato in paesi conquistati posteriormente, e per i quali il Concordato non era stato fatto, ed avea pure esposto, che quanto ai paesi compresi nel Concordato non era giusto, che non eseguendosi il Concordato per parte di S. M., anzi

essendosi sostanzialmente violato, e quasi in radice distrutto, dovesse eseguirsi per parte della S. S., e che perciò conveniva prima effettuare l'accomodamento sulle violazioni del Concordato, che si era intavolato, ma non poi trattato, e quindi dar corso all' affare delle nomine. Rimaste per qualche tempo senza risposta queste rimostranze del S. Padre, ecco che improvisamente giunse al signor Cardinale segretario di stato la lettera del signor ministro del culto di Milano, e insieme la nota del signor ambasciatore Alquier, e sono i seguenti.

Regno d' Italia.

Il Ministro per il culto

Milano 13 settembre 1806.

A S. E. il signor Card. Segret. di Stato
presso la S. S.
Roma.

S. M. l' imperatore de' francesi e re d' Italia mio sovrano, interessan-

dosi per il bene della Chiesa, come dello stato, ha rivolte le sue cure alle sedi arcivescovili e vescovili vacanti nel regno, e vi ha rispettivamente nominato i seguenti distinti prelati ed ecclesiastici.

Monsignor Nicola Saverio Gamboni milanese vescovo di Capri per la sede vescovile di Vigevano.

Monsignor Federico Maria Molini vescovo di Appollonia in partibus abbate ordinario della soppressa abazia d' Asola per la sede d' Achia.

Monsignor Giacomo Boschi vescovo della soppressa sede di Bertinoro per la sede di Capri.

Il signor Paolo d' Allegro torinese canonico della cattedrale di Novara, consigliere di stato, per la sede arcivescovile di Pavia.

Il signor Gabrio Nava milanese, parroco della reale imperiale basilica di S. Ambrogio Maggiore di Milano, elemosiniere ordinario di S. M. I. e R. per la sede di Brescia.

Il signor Stefano Bonsignore milanese, canonico, teologo di questa metropolitana per la sede di Faenza.

Il signor Nicolò Fava Ghislieri bolognese, canonico penitenziere di quella metropolitana, già vicario generale di S. E. il signor Cardinale arcivescovo per la sede arcivescovile di Ferrara.

Il signor Tommaso Ronna milanese, consigliere di Stato, parroco di S. Bibila in questa città per la sede di Crema.

Il signor Gualfardo Ridolfi veronese canonico di quella cattedrale, e vicario generale capitolare in sede vacante per la sede di Rimino.

Monsignor Scotti dalmatino vescovo di Nona per la sede arcivescovile di Zara.

Incaricato dalla prelodata M. S. di presentare i nominati vescovi a S. S. per ottener loro la relativa istituzione canonica, ne prego del grazioso officio l' E. V., onde le dette vedove chiese per la sollecitudine paterna del S. Padre vengano definitivamente provedute.

Devotissimo servitore
Il Ministro per il culto
del R. d' Italia
Bovara.

Monsieur le Cardinal.

Rome le 23 septembre 1805.

S. E. monsieur le Ministre du culte d' Italie vient de m' instruire qu' il à ardressé a V. E. la note des ecclesiastiques, que S. M. I. et R. a nommes aux evêches, et archevêches vacantes dans le royaume d' Italie, et m' invite a solleciter auprés du S. S. l' expedition des bulles d' institution canonique, que leur sont necessaires.

Je prie V. E. de vouloir bien me faire connoitre si la depeche de M. le Ministre du culte lui est parvenue, et si elle a eu la bonté de prendre les ordres du S. P. sur cet object.

Je saisis cette occasion de renouveller a V. E. l' assurance de ma respecteuse consideration.

Alquier.

S. E. M. le C. sécretaire d' etat.

Alle due surriferite pezze fu risposto per ordine del S. Padre con le due che sieguono.

A S. E. il signor ministro Bovara.

11 ottobre 1806.

Ho ricevuto, e posto sotto gli occhi di S. S. il foglio di V. E. relativo alle nomine dei vescovati vacanti nel regno italiano. Il S. Padre mi ha ordinato risponderle, che niuno più di lui desidera di dare alle rispettive chiese il loro pastore, ma che essendo le nomine dei vescovati uno degl' articoli del Concordato, non può questo eseguirsi per parte di S. S. finchè si lascino sussistere le sostanziali violazioni, contro le quali S. Beatitudine ha reclamato più volte alla Maestà dell' imperatore e re con dettagliate rappresentanze, e colla viva voce in Parigi, in seguito delle quali commise la M. S. all' eminentissimo Fesch una trattativa, che non ha peranche avuto alcun esito. Non lascia il S. Padre di scrivere contemporaneamente al suo

card. Legato in Parigi, affinchè faccia nuovamente sull' oggetto i necessarii rilievi, fra li quali ancor quello, che risguarda la presentazione delle nomine, le quali debbono esser trasmesse con separate lettere nelle solite forme sottoscritte di pugno della M. S., come si è fatto finora dalla medesima per i vescovi di Francia.

Servitor vero *F. C. Casoni.*

A S. E. M. Alquier.

Roma 11 ottobre 1806.

Il card. Segretario di stato ha ricevuto la nota di V. E. con cui sollecita in nome del Ministro. italiano l'affare delle nomine alli vescovati vacanti.

Non ha lasciato lo scrivente di mettere sotto gl' occhi di S. S. tanto la nota di V. E., quanto la lettèra scrittagli dal signor ministro Bovara.

Il S. Padre ha ordinato al sottoscritto rispondere al detto signor Ministro (ciò che si eseguisce in questo

corso di posta) che le nomine dei vescovati sono uno degl' articoli del Concordato: che non può questo eseguirsi per parte della S. S. finchè si lasciano sussistere le sostanziali violazioni fatte per parte del governo italiano, che S. S. ha reclamato più volte alla Maestà dell' imperatore e re con dettagliate rappresentanze per iscritto, ed in voce a Parigi: che in seguito di tanti reclami ne fu commessa la trattativa all'eminentis. Fesch, la quale non ha per anco avuto alcun buon esito; che si scrive nuovamente al sig. card. Legato a Parigi, affinchè faccia sull' oggetto i necessarii rilievi, fra i quali ancor quello che risguarda la presentazione delle nomine, che debbono esser trasmesse con separate lettere sottoscritte di pugno di S. M., come si pratica da tutti i sovrani, e come si è fatto fin ora dalla stessa M. S. per i vescovati di Francia.

In questi precisi termini risponde il card. scrivente al sig. ministro Bovara d'ordine espresso del S. Padre, il quale ha incaricato il sottoscritto di portar tutto ciò a cognizione di

V. E. in risposta alla nota inviata su tale proposito.

Il card. che scrive rinnova all'E. V. i sensi ec.

F. C. Casoni.

Essendo giunto in Roma il segretario di Legazione del regno italico, si ricevè la seguente nota.

Nell' annesso piego diretto a S. S. si contengono nuove lettere con cui S. M. l'imp. de'francesi e re d'Italia, fa alla medesima S. S. la presentazione de' soggetti destinati da lui alle sedi vacanti, indicate nell' elenco parimenti unito.

Il sottoscritto segretario della Legazione del regno d'Italia nel farsi un dovere di accompagnarle secondo le intelligenze corse in questa mattina a S. E. M. Cardinale segretario di stato, affine voglia compiacersi di farle pervenire a S. S., gli rinnova le preghiere vocalmente fattegli onde sia sollecitamente provveduto alla canonica istituzione degli eletti, e frattanto ha l'onore di confermare all'E. S. i senti-

menti del proprio rispetto e della più alta considerazione.

Roma 11. febbraio 1807.

Umilis. devotis. serv.
F. Alberti.

Al sig. cav. Alberti, Incaricato d' affari del regno Italico.

18 febbraio 1807.

Il Card. Seg. di Stato ha ricevuto la nota di V. S. Illma delli undici corrente, con cui ha accompagnato il piego delle nove nomine, colle quali S. M. l' imperatore de' francesi e re d' Italia presenta i soggetti nominati alle sedi vacanti indicati nell' elenco trasmesso.

Il S. Padre, sotto i di cui occhi ha posto il sottoscritto la detta nota gli ha ordinato di significarle, che fin da quando il sig. ministro Bovara si diresse al sottoscritto con sua lettera dei 13 settembre partecipando quelle stesse nomine descritte nell' elenco, e contenute nelle lettere ora trasmesse

da V. S. Illma, fu risposto per ordine del S. Padre al sig. ministro in data delli 11 ottobre, che niuno più della S. S. desiderava di dare alle respettive chiese il loro pastore, ma che essendo le nomine dei vescovati uno degli articoli del Concordato, non poteva questo eseguirsi per parte di S. S., finchè si lasciavano sussistere le violazioni contro le quali S. S. avea reclamato più volte alla M. dell' imperatore e re, con dettagliate rappresentanze in iscritto e con la viva voce a Parigi, in seguito delle quali S. M. commise all' Em. Fesch una trattativa che non ha peranche avuto alcun buon esito, che perciò non lasciava il S. Padre di scrivere al suo cardinal Legato a Parigi affinchè facesse nuovamente sull' oggetto i necessarii rilievi, fra i quali ancor quello che risguardava la presentazione delle nomine, le quali dovevano esser trasmesse con separate lettere, nelle solite forme sottoscritte di pugno della M. S., come si era sempre fatto per i vescovati di Francia.

Questa stessa risposta fu data nei

medesimi termini per ordine della S. S. con nota similmente delli 11 ottobre a questo sig. ambasciatore di Francia in replica a quella che aveva esso inviata su tale oggetto.

Una simil risposta sull' inesecuzione del Concordato avea già data il S. Padre alla M. S. in Parigi sull' oggetto stesso delle nomine.

Nell' invio delle lettere di tali nomine sottoscritte dalla M. S. trova esaurito il rilievo della sottoscrizione esposto nelle note responsive di sopra accennate, onde null' altro vi sarebbe a desiderare per questa parte; ma l' altro rilievo rimane ancora nel suo pieno vigore non essendosi veduto alcun effetto dei reclami che l' indispensabile adempimento de' proprii doveri ha obbligato il S. Padre di fare a S. M., e rimane tuttora nel medesimo stato quella trattativa che S. M. medesima per effetto dei replicati reclami commise all' Em. Fesch.

Posto tutto ciò, ben comprende V. S. Ill., che il S. Padre contraddirebbe a se stesso, qualora rimanendo le cose nello stato in cui erano

all' epoca delle risposte date al sig. ministro Bovara, al sig. ambasciadore Alquier e a S. M. medesima, dasse adesso a V. S. Ill. una risposta diversa.

Il S. Padre non ha mai abbandonato la speranza, che S. M. voglia un giorno convenire amichevolmente con lui per riordinare le cose ecclesiastiche in Italia a tenore del Concordato, mettendo specialmente in esecuzione l' articolo XX, in cui espressamente fu stabilito, che in ogni questione dovesse di buon accordo concertarsene l' accomodamento fra S. S. e la M. S. Cessata ogni querela sull' esecuzione del Concordato, sarà ben facile di provedere con comune consenso alle chiese vacanti, secondo gli articoli del concordato medesimo. Questi sono i continui ardenti voti del S. Padre.

Risguarda tutto ciò le sette chiese indicate nell' elenco, e che appartengono al regno italico.

Quanto poi all' altre due di Zara, e di Adria, il S. Padre non ha lasciato di fare un altro rilievo. Le due anzidette chiese appartenendo ai do-

minii ex-veneti, il privilegio della nomina delle medesime non si trova concesso nel Concordato fatto per il regno d' Italia, in cui non erano allora compresi gli anzidetti dominii.

L' estensione di quel Concordato non potendo aver luogo per le nomine dei vescovati dei dominii non compresi nel medesimo, risulta la necessità di una nuova concessione, che comprenda anche le dette chiese, e finchè questa non esista, la nomina ne appartiene alla S. S.

L' identifico caso delle chiese e nomine dei vescovi dei dominii ex-veneti accadde recentissimamente con la casa d' Austria, quando nelli scorsi anni la possedeva.

Allorchè la M. di Francesco II. la possedeva nominò ad alcune chiese dei suddetti dominii, il S. Padre fece rispondere, che non sarebbe stato lontano di confermare all' imperatore d' Austria lo stesso privilegio, che aveva la repubblica ex-veneta, ed infatti non altre nomine gli furono ammesse che quelle, che cadevano sulle chiese dei dominii medesimi alle

quali godeva il privilegio di nominare l'ex-repubblica veneta, nei di cui privilegi e prerogative, era egli succeduto. Quanto però alle nomine delle altre chiese, che erano di pertinenza della S. S. fu rilevato alla corte di Vienna, che il privilegio delle nomine che essa godeva per gli altri suoi stati non si estendeva a quelle chiese, che non erano in essi compresi, e che perciò finchè non esisteva una nuova concessione, non potevano tali nomine ammettersi dalla S. S., come in realtà non le ammise.

Se le due chiese di Zara e di Adria fossero nel numero di quelle alle quali nominava l'ex repubblica veneta, S. S. non incontrarebbe su di esse alcuna difficoltà, e darebbe senza ritardo la canonica istituzione ai soggetti nominati, sempre che siano forniti delle qualità richieste dai sacri canoni. Ma siccome le due chiese anzidette sono di quelle, che appartenevano alla S. S., così S. Beatitudine si trova obbligata di dover dare, rapporto ad esse, la medesima risposta, che diede alla M. dell' imperatore Francesco Secondo.

Il sottoscritto nel significare a V. S. Ill. tutto ciò per ordine del S. Padre, deve anche per di lui comando ripeterle, che niente più vivamente desidera, che di vedere rimosso ogni ostacolo, che si frappone all' esecuzione delle sue ardenti brame, di dare a S. M. I. R. così in questa, che in ogni altra occasione che si presenti, le più indubitate riprove della sua deferenza in tutto ciò che gli è possibile, e del paterno affetto con cui lo riguarda.

Il sottoscritto profitta di quest' incontro per assicurare V. S. Ill. dei sinceri attaccamenti ec.

F. C. Casoni.

25 febbraro 1807.

All' Em. sig. card. Caprara

Parigi.

Giunto in Roma il cav. Alberti segretario della legazione del regno italiano e incaricato interino presso la

S. S., mi fece avere una nota in accompagno di un piego per S. S. contenente le nomine di nove vescovati vacanti, sette de' quali nel regno italiano, e due nei dominii veneti, come rileverà dalla copia di detta nota, e dall' elenco che accludo.

Io mi feci un dovere di mettere sotto gli occhi di S. S. la nota del sig. cavaliere, e le lettere di nomina. Il S. Padre non potendo essere incoerente a se stesso, e contradire a quanto per intimo sentimento mi aveva fatto rispondere a questo sig. ambasciadore di Francia, al sig. ministro Bovara, e quanto in conseguenza mi aveva ordinato di scrivere a V. E. sotto il dì 11 ottobre decorso, mi ha commesso di rispondere al sig. cav. Alberti del tenore che l'E. V. rileva dalla copia che accludo. Il S. Padre nutre ancor viva la speranza, che S. M. I. e R. voglia un giorno convenire amichevolmente con lui, e riparare di buon accordo alle violazioni seguite del Concordato italiano, e rendere così paghi li voti del suo cuore trafitto dai disordini religiosi, ed an-

gustiato, perchè amarebbe d'aderire ai desiderii della M. S., ma senza però tradire i suoi doveri, e la sua coscienza, che antepone a tutti i beni di questa terra, ed a costo di qualunque pericolo. Prevede S. S. che questa risposta riuscirà ingrata ed amara a S. M., ma vuole ancora persuadersi che nella sublimità de' suoi lumi, non lascierà di conoscere, che trattandosi di doveri tanto essenziali, non si può piacere ai potentati della terra, senza dispiacere a Dio, e che questo riflesso anzichè scemargli, sarà per accrescergli nel cuore di S. M. quell'affetto che gli ha dimostrato in addietro, e che s'indurrà tanto più facilmente accordarlo, accomodando tutte le cose ecclesiastiche, e mettendo così il colmo alla sua gloria. Il S. Padre mi ha ordinato di mettere al giorno l' E. V. di tutto ciò, sì perchè conosca la sua costante ed eguale condotta, e sì ancora, perchè coadiuvi con tutti i mezzi che sono in suo potere alla realizzazione dei desiderii della S. S., diretti a veder tolto ogni ostacolo, che si frapponga

alle brame della M. S., alle quali il S. Padre non può ricusarsi senza pena. Di tanto debbo rendere informata l' E. V. alla quale rinuovo i sentimenti ec.

F. C. Casoni.

Tacque per qualche tempo l'affare, quando in seguito di una lettera scritta dal S. Padre al Vice-rè per domandare il richiamo del generale comandante in Ancona, che dava al governo i più grandi motivi di malcontento, si ricevè la risposta del Vice-rè, il quale fece divenire oggetto principale della sua lettera l' affare delle nomine dei vescovi. La lettera del vice-rè è la seguente.

Beatissimo Padre.

Appena di ritorno in Milano di un viaggio, che sono stato costretto di fare nei paesi veneti, mi fo sollecito di rispondere alla lettera, che V. S. mi ha fatto l' onore di scrivermi li 21 marzo. Oso sperare, che V. S. mi

perdonerà di non aver risposto prima, e mi stimerei ben fortunato, se ella si degnasse assicurarmi, che tale speranza non rimase delusa.

Ho esaminate colla più scrupolosa attenzione le lagnanze fattemi da V. S. contro il generale Tisson, ed ardisco garantire V. S., ch' ella non sarà più messa nel caso di farmene di simili nell' avvenire. Ho fatto dare al generale Tisson tutti gli ordini, e tutte le proibizioni reclamate da V. S.

Ma perchè V. S. mi ha fatto l'onore d' indirizzarsi direttamente a me sopra un oggetto relativo alla città di Ancona esclusivamente, non le dispiacerà, che io scelga l' occasione che essa mi ha dato di scriverle, per conferire ingenuamente e realmente con la medesima sopra di un oggetto di un interesse mille volte più importante e più generale.

Parlo a V. S. dello stato di abbandono, nel quale sembra lasciare la Chiesa d' Italia colle dilazioni che il suo gabinetto mette all' istituzione dei vescovi che sono stati nominati da S. M.

V. S. si degni di rendere giustizia ai sentimenti che mi hanno ispirati le osservazioni che sono per sottometterle. Essa si degni sovvenirsi, che queste osservazioni sono confidenziali e non punto officiali, e che non è solo alla sua politica che le indirizzo, ma altresì al suo cuore.

Incomincio richiamando i fatti.

Dopo essere stato coronato in Italia S. M. l'imp. e re, volendo dare una nuova prova de' suoi sentimenti per la religione e pel degno suo capo, considerò come uno de' doveri di provvedere a tutti i vescovati che si trovavano in allora vacanti. Fece anche di più; essa chiamò alle sedi più considerevoli varii cardinali italiani.

V. S. non ignora che sotto varii motivi, o piuttosto sotto varii pretesti tutti i cardinali rifiutarono.

Da quel momento S. M. fu autorizzata a credere che lo spirito della corte di Roma già dalla medesima erasi allontanato. Essa avrebbe potuto lagnarsi che le migliori sue intenzioni fossero così tradite da quelli

stessi che avrebbero dovuto esserne i più riconoscenti, e che erano i più interessati a secondarle. Eppure non si lagnò. Fece tosto altre nomine, per le Sedi che erano state rifiutate, ed incaricò il suo ministro per il culto di sollecitare presso V. S. l'istituzione de' nuovi eletti.

L'istituzione fu ricusata, e lo fu su questo motivo cioè, *che le forme di uso non erano state osservate, e che S. M. avrebbe dovuto scrivere ella stessa una lettera a V. S. per ciascuno de' vescovi, in favore de' quali domandava l'istituzione.*

Le circostanze politiche dell'Europa erano tali a quell'epoca, che sarebbe forse stato egualmente savio e giusto per parte della corte di Roma di dimostrarsi meno rigorosa sull'osservanza delle forme.

Eppure S. M. non fece lagnanza alcuna, ma costante nella sua volontà, che varie diocesi italiane non rimanessero senza capi ecclesiastici, scrisse in mezzo al suo campo tutte le lettere che la corte di Roma avea sembrato esigere.

Quale è stato per S. M. il premio

di questo nuovo atto di condiscendenza? Un nuovo rifiuto, e questo nuovo rifiuto è fondato, dice il Cardinale segretario di stato su i seguenti motivi.

Primo. Perchè alcuni articoli del Concordato sono stati ineseguiti, o falsamente interpretati dal governo italiano.

Secondo. Perchè non essendo stato fatto nessun Concordato tra V. S. e S. M. per regolare gli affari ecclesiastici nei paesi veneti, le nomine delle sedi venete possono essere considerate come appartenenti sempre alla corte di Roma, e non appartenenti ancora a S. M.

Beatissimo Padre, oso pregare V. S. di esaminare ella stessa, e collo spirito di saviezza che l' è proprio i motivi di rifiuto, che sono stati esposti dal Cardinale segretario di stato.

Sul primo motivo oso domandare a V. S., se nella supposizione che la corte di Roma abbia in fatti motivo di fare alcuni reclami relativamente al Concordato, abbia pure potuto ragionevolmente credere, che il

momento di discutere questi reclami fosse giunto?

Ardirò domandarle in seguito, se pensa che sia giusto, ed anche politico per parte della corte di Roma di rifiutare più lungo tempo al popolo d' Italia i Pastori che egli le domanda (e che il Monarca d' Italia si è fatto egli stesso tanta premura di dargli) perchè le circostanze politiche, nelle quali trovasi ora l' Europa non permettono al Monarca d' Italia di occuparsi della discussione di alcuni reclami inalzati dalla corte di Roma sul modo di esecuzione, e sulle migliori interpretazioni del Concordato.

Circa al secondo motivo esposto dal Cardinale segretario di stato. ardisco confidare a V. S., che non ne sono stato meno sorpreso, che afflitto.

Cosa avrebbe pensato V. S., cosa avrebbe pensato il Cardinale segretario di stato, se S. M. avesse essa per la prima detto, che il Concordato essendo stato fatto avanti la riunione dello stato veneto al regno

d' Italia, essa non si credeva punto legata dal Concordato relativamente a tutto ciò che doveva ordinare per l' amministrazione degli affari ecclesiastici nei dipartimenti veneti?

Come succede adunque, che ciò che l' Imperatore non ha detto, nè ha voluto dire, sia detto dalla corte di Roma?

Prego V. S. di riflettere a tutte le conseguenze della proposizione avanzata dal Cardinale segretario di stato.

E riguardo alla questione generale del dritto di nomina ai vescovati veneti, che il Cardinale segretario di stato presenta come prima conseguenza della sua proposizione, non ha nè volontà, nè incarico di esaminarla in questo incontro. Ma se essa non fosse più che giudicata primieramente dal carattere di potenza, di cui S. M. è rivestita, e poi del Concordato istesso, non lo sarebbe in somma definitivamente, e senza replica dell' istoria del passato.

Cosa potrebbe dire in fatti la corte di Roma, che valesse a giustifi-

carla di contendere in oggi a S. M. l' imperatore di Francia, e re d'Italia, ciò che non contese punto all' imperatore Giuseppe Secondo, come sovrano del milanese, ed ultimamente ancora all' imperatore Francesco secondo nella sua qualità di sovrano dei paesi veneti?

Osservo terminando l' esame di quest' ultimo argomento del Cardinale segretario di stato, che egli ha commesso un errore di fatto molto strano, allorchè ha supposto, che il vescovato d' Adria poteva esser considerato come appartenente ai paesi veneti, ed in conseguenza non compreso nel Concordato. Il Cardinale segretario di stato non può ignorare che Adria essendo riunito al regno d' Italia col trattato di Luneville, è stata fatta menzione espressa del vescovato d' Adria, come suffraganeo dell' arcivescovo di Ferrara, nell' articolo secondo del Concordato.

Beatissimo Padre, non ho potuto dispensarmi di far mettere sotto gli occhi di S. M. l' ultima nota del Cardinale segretario di stato che vengo d' esaminare.

Temevo, e temo ancora gli ordini che S. M. poteva darmi in riscontro alla comunicazione che dovevo farle.

Non ho ricevuto alcun ordine, ma so che S. M. dopo aver letta la nota del Card. segretario di stato disse — Il Papa non vuol più adunque che io abbia dei vescovi in Italia. Alla buon ora; se questo è servire alla religione, come devono adunque far quelli che vogliono distruggerla? —

È impossibile d' ingannarsi sul sentimento di afflizione, e di giustizia che ha dettato queste parole.

Non posso dissimularmelo, non posso dissimularlo a V. S.; esistono nei vostri consigli degli uomini, i quali per motivi, che mi sarebbe penoso d' indagare, cercano ad eccitare la corte di Roma a misure non solo contrarie ai suoi più veri interessi, ma evidentemente contrarie agl' interessi della religione.

S. M. è personalmente affezionata alla S. V. Essa ha manifestata in tutti i modi la stima che nutre per la Vostra persona. S. M. ha fatto di più in sei anni pel trionfo della re-

ligione, di quello che han fatto, o potuto fare i sovrani che l' hanno preceduta. E' d' essa che ha ricondotto la Francia all' imperio della religione, ma che ogni giorno estende, e rassoda l' imperio della religione in tutti i paesi dell' Europa, ove porta le sue armi vittoriose.

Come spiegare dunque in oggi che tutti gli atti della corte di Roma sembrano avere per primo scopo d' irritare S. M., o di affliggere il suo cuore?

Quali sono quindi i felici risultati che si sperano per la religione, e per la felicità dei suoi popoli, da tutti questi miserabili alterchi che devono infallantemente alienare dal Capo della Chiesa il Sovrano della Francia, e dell' Italia, vale a dire il sovrano del maggior numero dei fedeli.

Beatissimo Padre sia lecito di pensarlo, e dirlo: Nò non è V. S. che considera i motivi che sono stati esposti dal Cardinale segretario di stato, come un ragionevole ostacolo perchè i vescovi d' Italia nominati da S. M. vedano finalmente collocarsi alla te-

sta delle loro greggi per istruirle colle loro parole, ed edificarle coi loro esempi.

Nò non è V. S. che può dimenticare che rifiutare più lungamente dei pastori ai popoli dell' Italia, non è solo prendere sopra di se la responsabilità dei disordini di ogni genere che possono risultare da un simile rifiuto, ma che è inoltre trasgredire quella legge della Chiesa che tutti i Pontefici hanno rispettata, la quale non vuole che una cattedrale rimanga vedova più di tre mesi.

Beatissimo Padre ho detto tutto, ho parlato con quella lealtà che conviene al mio carattere, ed al vostro. Possano le mie parole essere state ascoltate dal cuore di V. S. Possa V. S. non prendendo consiglio che da se stessa, allontanare dal suo trono tutti gli uomini che si studiano con tanta cura a darle il fatal colore di un nemico di S. M., e dei suoi popoli. Possa insomma V. S., confidando per tutti i reclami relativi al Concordato, nella giustizia di S. M., e nei sentimenti che la legano alla religio-

ne, ed alla vostra persona affrettarsi di dare alle Chiese d'Italia i pastori di cui abbisognano, e che esse le domandano indarno da tanto tempo.

Lo dico con tutta la sincerità del mio cuore. Non è lungi forse il momento, in cui rincrescerebbe a V. S. di aver allontanato da lei il Sovrano che più può, e vuole per la medesima.

Nulla dico a V. S. per fare scusare la lunghezza, e l'ingenuità delle mie osservazioni. Oso persuadermi, che V. S. considererà questa lettera come la prova la meno equivoca della profonda mia venerazione pel suo carattere, e del rispettoso mio attaccamento per la sua persona.

Prego V. S. di spargere su di me la sua benedizione, ed anche prego Iddio, Beatissimo Padre, che lo conservi a lunghi anni pel governo della sua Chiesa.

Milano 2 maggio 1807.

Di lei divotissimo figlio il Vice-re d' Italia principe di Venezia

Eugenio Napoleone.

A questa lettera rispose il S. Padre con la seguente.

Dilectissimo filio in Christo nostro Eugenio Napoleoni Italici Regni Pro-Regi. Mediolanum.

Dilectissimo in Christo filii noster salutem, et apostolicam benedictionem.

Dalla risposta di Vostra Altezza Imperiale alla lettera da noi scrittale sul generale Tisson, rileviamo con consolazione del nostro cuore il filiale attaccamento che l' Altezza Vostra ci professa, e la premura che ha, che noi ne siamo persuasi. Noi non ne abbiamo mai dubitato, ed a tutt' altra ragione che a quella di poco interesse verso di noi potevamo attribuire il ritardo della sua risposta, di che V. A. I. ci fa conoscere il suo desiderio di essere da noi assicurata.

Noi pure abbiamo ritardato più di quello che avressimo voluto questa nostra replica, non meno per la moltiplicità degli affari, che per aver voluto occuparcene noi medesimi in

una particolar maniera, giacchè il contenuto della lettera dell'A. V. I. ci toccava troppo intimamente per non esigerlo. Noi andiamo a farle conoscere con quella franchezza che è propria del nostro carattere i nostri sentimenti. Lontani per nostro istituto da politici riflessi, parliamo a V. A. I. con ingenuità, e con confidenza il linguaggio aperto della verità dettatoci dai doveri del nostro sacro ministero, e non da umane viste.

Noi rendiamo giustizia alla rettitudine dell'intenzioni di V. A. I., che hanno dettata la di lei lettera, e ravvisiamo nel di lei cuore l'amore del bene, il suo zelo per la religione, e il desiderio di quella felice concordia fra l'altare e il trono che è stata sempre, e sarà uno dei premurosi oggetti dei nostri più fervidi voti.

Ma non abbiamo potuto non concepire grandissima meraviglia, ed egual rammarico in vedere che rapporto all'affare delle nomine ai vescovati vacanti nel regno italiano, che è il soggetto principale della lettera del-

l' Altezza Vostra, si attribuisca a noi il danno, che risente il gregge dalla mancanza dei pastori, per non aver noi data finora la canonica istituzione a quei vescovi d'Italia, le nomine dei quali S. M. I. e R. ci ha fatto giungere prevalendosi del Concordato italico, nel tempo in cui i nostri reclami contro le sostanziali infrazioni del Concordato stesso, rimangono senza risposta, e le violazioni di quelle lungi dall' esser corrette, si sono andate sempre accrescendo a danno della religione, e della Chiesa, e della salute delle anime.

Così noi vediamo con un giusto dolore, che quel silenzio che rapporto alle vertenze disgraziatamente esistenti fra la S. S. e la M. S. sulle cose ecclesiastiche d' Italia non meno che della Francia, ci ha fatto osservare in faccia alla Chiesa il nostro stesso attaccamento a S. M., e la speranza di vedere esaudite le private rappresentanze da noi fatte alla stessa M. S. in voce, ed in iscritto da tanto tempo, torna a nostro danno,

e serve nella pubblica opinione a far ricadere sopra di noi stessi la causa dei disordini che nostro malgrado affliggono la Chiesa. Noi abbiamo considerato dinanzi a Dio, se un sì grave riflesso riunito a quelli che sono fondati sull' adempimento dei nostri apostolici doveri, e sulla necessità di rimnovare ogni scandolo avesse fatto giungere il momento di rompere quel silenzio che abbiamo fatto di tutto per conservare fin ora. Per quanto abbiano servito il valore degli accennati riflessi, ed abbenchè dall' imputazione medesima, di cui parliamo, fossimo ammoniti particolarmente ad istruire la Chiesa sopra un oggetto di tanta importanza, e far conoscere, che ingiustamente si vorrebbero attribuire a nostra mancanza quei disordini su dei quali gemiamo, ed i quali nel caso di cui si tratta hanno origine dalla necessità, in cui siamo posti di non sanzionare per la nostra parte con l' agnizione delle prerogative del Concordato la continua violazione del Concordato stesso, che dall' altra parte si com-

mette, ciò non ostante la nostra costante affezione per la M. S., e la non estinta speranza di ottenere con le nostre private rappresentanze il giusto intento dei nostri voti, e la vicendevole esecuzione dei sacri patti stabiliti, ci hanno determinati a continuare ancora a calcare lo stesso sentiero che abbiamo calcato fin qui, cioè quello delle nostre dirette reclamazioni a S. M., che speriamo finalmente di vedere esaudite. Ci conosciamo però in dovere di rischiarare l' A. V. I. sulle imputazioni riferite nella di lei lettera, delle quali ci vediamo indebitamente addossati. Lo facciamo pertanto con questa nostra lettera, le di cui osservazioni sono confidenziali per la persona dell' A. V., appunto perchè non ne risulti nemmeno parzialmente la manifestazione di quelle nostre querele che sono legate alla necessità della nostra difesa.

Per dileguare le imputazioni delle quali con tanta ragione ci dogliamo, ci basterà di richiamare i fatti, la serie dei quali dimostra ad evidenza

non che l'irreprensibilità, ma la necessità della nostra condotta. Noi dunque rammenteremo la lealtà e candore, ed insieme l' apostolica fermezza, con cui noi stessi con la viva voce in Parigi dichiarammo alla M. S. che le sostanziali violazioni del Concordato fatte con le leggi emanate in Milano nel publicarlo, le quali lo distruggevano nel suo nascere, e ne rovesciavano i fondamenti, ed introducevano nella Chiesa del regno italiano disposizioni, e regolamenti direttamente contrari a quelli del Concordato (come avevamo già dimostrato con paralello esatto degli uni, e degli altri inviato prima del nostro viaggio alla M. S.) ci avevano impedito di publicare il Concordato, e ci obbligavano a considerarlo in stato ineseguibile per parte nostra, quando non si eseguiva anzi si violava, e rovesciava per parte del governo, nel rinnovare a S. M. noi stessi le nostre querele su di ciò, e quelle preghiere per gli opportuni provvedimenti, le quali già avevamo replicate volte fatto giungere per iscritto, noi le di-

chiarammo lealmente rapporto alli vescovati, che le nomine di essi essendo una concessione da noi fatta in uno degli articoli di quel Concordato che non si eseguiva nelle più essenziali cose dal governo, non potevano da noi essere in tale stato di cose ammesse, la M. S. ci rispose, che nella sua dimora in Milano, ove si conduceva, tutto si sarebbe accomodato. Le nostre speranze però furono deluse, giacchè vedemmo promulgati da S. M. in Milano nuovi editti, e nuovi regolamenti, i quali non solo non apprestavano quel rimedio che noi attendevamo, ma conservando nella sostanza le già emanate disposizioni contrarie al Concordato, le moltiplicavano, e dilatavano sempre più. Noi reclamammo vivamente contro tali disposizioni emanate senza alcuna nostra saputa, non sussistendo altrimenti ciò che S. M. ingannata forse da false relazioni, ci fece dire posteriormente, cioè, che ci fece dimandare di inviare i nostri poteri a qualcuno in Milano per agire di concerto, e che avendoli attesi invano, aveva poi

agito da se. Era in Milano il nostro cardinale Legato, ma nè da lui, nè da altri ci fu mai significata quella dimanda. Noi aspettavamo che S. M. la quale aveva in mano li nostri reclami, nel da noi inviato paralello delle disposizioni del Concordato, con quelle emanate dal governo, avrebbe richiamato l' osservanza pura, e semplice delle prime come conveniva, e come poteva assai facilmente farsi; ma rimasero senza effetto i nostri voti. Non tralasciamo di reclamare contro le nuove disposizioni emanate in Milano da S. M. medesima, ed essa finalmente ci scrisse che avea commessa al diletto nostro figlio il cardinal Fesch suo rappresentante in Roma presso di noi la trattativa per sodisfarci su tale oggetto. Fu quindi da noi scelto un di lui confratello per trattare con esso: gli si parlò, e gli si esibirono dei nuovi fogli nei quali furono accuratamente paragonate le disposizioni del Concordato, e quelle emanate per parte della M. S., e fu reclamata l' osservanza del Concordato stesso; ma tutto è

stato inutile, non essendosi mai data alcuna risposta, nè apprestato il ricercato rimedio. Giunsero in seguito alcune nomine di S. M. a vari vescovati vacanti nel regno italico per mezzo di una lettera diretta al nostro Cardinale segretario di stato dal signor ministro Bovara. Noi con lettera del suddetto cardinale allo stesso ministro, egualmente che al rappresentante di S. M. in Roma signor Alquier in data delli 11 ottobre 1806 facemmo significare in espressi termini, che non potevamo dar corso a tali nomine per la ragione della ineseguzione del Concordato per parte della M. S. per cui ci eravamo trovati costretti a non pubblicarlo, e ci trovavamo impediti dall' eseguirlo per la nostra parte per l' articolo della concessione delle nomine stesse, esprimendo però nuovamente il nostro desiderio per l'effettuazione delle trattative destinate a tale effetto. Noi facemmo oltre questo rilevare di più, che le nomine non erano fatte nelle forme debite, e usitate, cioè con lettere sottoscritte da S. M., il quale

rilievo non fu da noi fatto come unico, e come quello che assolutamente ci tratteneva dall' ammettere le nomine, ma bensì all' oggetto che nella dilazione cagionata dall' altro principale motivo potesse intanto provedersi anche a questo. In seguito delle anzidette rappresentanze fatte per nostro ordine dal Cardinale segretario di stato, ci furono dopo qualche tempo ripresentate le stesse nomine con lettere sottoscritte da S. M. accresciute da altre nomine alle Chiese vacanti dei paesi veneti. Noi facemmo rispondere con nota dei 18 febbraro 1807 all' incaricato d' affari del regno italiano, da cui le avevamo ricevute, che se coll' invio delle nomine nelle usitate forme rimaneva tolta quella accessoria difficoltà che era stata da noi rilevata su tale oggetto, rimaneva però sempre in piedi la principale esposta già nei suddetti scritti degli 11 ottobre, quella cioè della inesecuzione del Concordato, e ce ne impediva l' esecuzione dalla parte nostra, e ripetemmo la significazione dei nostri desiderii, per esser solle-

citamente posti in stato di eseguirlo. Quanto poi alle nomine aggiunte per le sedi venete, noi facemmo osservare che per quelle fra esse che già appartenevano all' antica repubblica veneta, noi desiderosi di dare in ogni incontro alla M. S. nuove riprove del nostro paterno affetto, amavamo di considerare come trasfuse nella stessa M. S. le prerogative, e privilegi, che alla repubblica appartenevano per concessione di questa S. S., ma rapporto a quelle che in tempo della repubblica veneta appartenevano alla S. S. (fra le quali per equivoco di fatto fu annoverata dal Cardinale segretario di stato la Chiesa di Adria) dichiarammo, che tali nomine non potevano da noi considerarsi per appartenenti a S. M. senza una nuova concessione, non potendo esse competerle in vigore del Concordato col regno italico, a cui tali dominii non appartenevano all' epoca del Concordato stesso, il quale non si estendeva a luoghi per i quali non era fatto. Nè lasciammo di rilevare che questa medesima condotta aveva-

mo noi tenuta coll' imperatóre Francesco secondo, allorchè possedeva i paesi veneti, giacchè avevamo ammesse le di lui nomine alle Chiese di Venezia, ed altre di quelle già appartenenti alla repubblica veneta, ma non così a quelle di Padova, ed altre Chiese appartenenti alla S. S., avendo anzi noi stessi conferiti liberamente, e senza nomina le Chiese di Lesina, e Cattaro. Nè suffragò al detto imperatore Francesco il diritto di nomina che ha in vigore dei Concordati alle Chiese dei suoi dominii. Quindi abbiamo letto con sorpresa esser noi accusati che senza riguardo alla circostanza, in cui S. M. si trova occupata, fosse stato da noi opposto alla prima un semplice difetto di forma, quello cioè delle nomine con sottoscrizione della M. S. per non prestarci ad ammetterle, e che dopo che S. M. per sodisfarci si era data la pena di sottoscrivere in mezzo al campo le lettere di nomina, noi avevamo dato un nuovo rifiuto fondato sulla inesecuzione del Concordato, quasichè in quell' istesso foglio delli 11

ottobre, in cui noi facemmo l'accessoria menzione della mancanza delle usitate forme nelle nomine trasmesse, non avessimo espressamente esposta la difficoltà principale dell' inesecuzione del Concordato, ma l' avessimo soltanto affacciata posteriormente alla trasmissione delle riformate nomine. Con egual sorpresa abbiamo osservato, che non potendosi più continuare a passare questa difficoltà senza silenzio, si procura di estenuarla; col dare alla inesecuzione del Concordato l' aspetto di qualche articolo solamente non eseguito, o male interpretato. Non abbiamo forse noi replicatamente trasmesso non meno a S. M. direttamente, che ai suoi ministri per mezzo dei nostri il più esatto; ed il più conveniente parallello delle sostanziali, ed essenzialissime differenze delle disposizioni del Concordato da quelle emanate dal governo, e non abbiamo forse dimostrato, fino all' evidenza, che queste lo distruggono in radice, e lo rendono come nullo? Come dunque possono chiamarsi questioni di poca im-

portanza, e da non doversi produrre da noi in questo momento? E egli forse da questo momento solamente che hanno la loro data i nostri reclami su questi oggetti gravissimi? Non li abbiamo noi forse avanzati direttamente a S. M. ed anche a suoi ministri prima del nostro viaggio a Parigi con i più convincenti, e più efficaci scritti, e poi in Parigi con la viva voce, e finalmente dopo il viaggio di S. M. a Milano con nuovi scritti frequentemente ripetuti, ma sempre inutilmente? Piene ne sono le lettere scritte da noi, piene le memorie da noi fatte dare al suo ministro, le quali ne fanno fede perenne..

Rapporto poi alle nomine ai vescovati nei paesi non posseduti da S. M. nell' epoca del Concordato (come sono i veneti) è cosa evidente per se stessa, che una concessione non si estende al di là dei limiti dai quali è circoscritta. Nè sussiste in conto alcuno, che noi contendiamo a Sua Maestà ciò che non è stato conteso da questa S. Sede agli imperatori

Giuseppe secondo, e Francesco secondo. Noi già avevamo fatto conoscere con gli scritti degl' 11 ottobre al signor ministro Bovara, ciò, che ora confermiamo, cioè, che noi medesimi non volemmo ammettere le nomine fatte dall' imperatore Francesco secondo alle chiese di Padova, ed altre non appartenenti all' antica republica di Venezia, ma alla S. S. (a differenza delle nomine alle chiese di Venezia, ed altre già appartenenti alla suddetta republica) benchè l' imperatore Francesco secondo avesse negl' altri suoi stati il privilegio delle nomine a tenore dei concordati; i quali noi non ammettemmo, che si potessero estendere ai suddetti nuovi paesi. Dopo dunque l' aver noi conteso ciò all' imperatore Francesco secondo, e dopo averlo espressamente enunciato negl' anzidetti scritti delli 11 ottobre, non arriviamo a concepire, come siasi potuto rimproverarci di contendere a S. M. ciò che non abbiamo conteso a Francesco secondo. Quanto poi a Giuseppe secondo noi non conosciamo, che siasi a lui ac-

cordato ciò che a S. M. si contende ora nei stati veneti, l' estensione cioè ai medesimi delle nomine concedute in un concordato fatto precedentemente per gl' altri stati. Al contrario noi possiamo dire francamente a S. M. che a Giuseppe secondo fu ceduto il dritto delle nomine nei paesi della Lombardia, per effetto di una convenzione, che espressamente fece per essi in Roma col nostro antecessore Pio Sesto di santa memoria *il dì* 20 *gennaro* 1784. Fu in vigore di tal convenzione, che egli l' esercitò in appresso, e non già in vigore dei concordati fatti per gli stati, che precedentemente possedeva. Noi non abbiamo detto di non essere disposti a fare a S. M. la concessione delle nomine dei paesi veneti non appartenenti all' antica repubblica; nel che solo si sarebbe potuto verificare, che noi contendessimo a S. M. ciò che non si era conteso dal nostro Predecessore a Giuseppe secondo, ma abbiamo detto, che senza una nostra concessione non appartenevano a S. M. tali nomine, come appunto

si era fatto con Francesco secondo e Giuseppe secondo.

Noi crederemmo di far torto alle intenzioni stesse della M. S., se pensassimo, che ella creda, che il dritto di nomina a tali sedi debba essere giudicato dal carattere di sua potenza. Essa è troppo grande, ed insieme troppo retta ed illuminata per concepire l' idea, che i dritti nascano dalla forza, e non dalla ragione, particolarmente nelle cose della chiesa. Nemmeno per quanto siamo costretti a gemere sulle tante istituzioni ecclesiastiche, rispettate negl' anzidetti veneti dominii dai passati governi, le quali vediamo ora in essi distrutte, e su quelle regole della chiesa ivi in passato osservate e violate presentemente, possiamo però fare il torto alla M. S. di credere, come altronde ci si fa travedere, che sarebbe andata più oltre in quelli stessi dominii, se non si fosse creduta legata dalle convenzioni del Concordato, giacchè, cos' altro sarebbe, che attribuire alla M. S. la funesta idea di poter tutto sconvolgere nell' am-

ministrazione delle cose ecclesiastiche, in cui è fondata la convenzione della religione, quando non sia legata dal vincolo di una convenzione? Non deve poi fare alcuna meraviglia, che noi parliamo di non estensione di un Concordato fatto per uno stato ad un altro, quando si rifletta, che i concordati, che siamo chiamati a fare nei presenti tempi, in fondo altro non sono, che altrettante concessioni per la nostra parte, e diminuzioni di dritti e prerogative a questa S. S. competenti.

Tutt' altro poi avremmo dovuto aspettarci, che sentirci chiamare responsabili dei disordini, che possono risultare dal differire più a lungo i pastori ai popoli d' Italia, e trasgressori della legge della Chiesa, la quale non prolunga la vedovanza di una cattedra più di tre mesi. Noi abbiamo ben presente, e sommamente a cuore la santissima massima, che le chiese cattedrali vacanti siano sollecitamente provedute di nuovi pastori. Abbiamo insieme presente, che la legge della Chiesa, la quale in se-

guito dell' accennata massima fissa un determinato tempo per provederle, è stata con sommo zelo raccomandata, e promossa dai sommi Pontefici nostri predecessori. Ma ci è noto altresì esser questa medesima legge, come le altre della Chiesa bene spesso soggetta a delle eccezioni state manifestamente comprovate dalla condotta delli stessi sommi Pontefici, i quali ora più presto, ora più tardi, hanno proveduto le chiese vacanti, secondo la diversa esigenza dei casi, e delle circostanze. Quanto poi ai disordini derivanti da una lunga vacanza, niuno certamente più di noi ha ardentemente desiderato di vedere proviste le vacanti sedi italiane. Questo stesso nostro vivo desiderio è stato uno dei stimoli, per i quali tanto ci siamo affrettati a richiedere la rimozione degl' ostacoli, con i quali il governo secolare, distruggendo, ed alterando gl' articoli convenuti per por riparo ai mali recati nelle passate vicende alla religione, ed alla chiesa, ed aggravandoli invece di toglierli, ci ha posti nella necessità di non dare ese-

cuzione alle nomine, giacchè con questo atto noi avremmo autorizzato la chiesa ed il mondo tutto a credere, che il Concordato si considerasse da noi come adempito, e che noi con eseguirlo per la nostra parte ne approvassimo, e ne tollerassimo le violazioni, che non potevamo in conto alcuno (come difensori dei sacri dritti della Chiesa, e della Sede apostolica) permettere, e dissimulare.

Noi siamo stati anche giustamente commossi dal rilievo fatto sull' essersi dispensati i cardinali nominati ad alcune delle vacanti sedi dall' accettare le nomine sotto varie ragioni, o piuttosto sotto vari pretesti come ci si dice. A tutti è noto (non esclusi alcuni, che si trovano nel ministero di S. M. nel regno italiano) che qualcuno di questi cardinali ha costantemente ricusato il peso della dignità vescovile anche nei tempi precedenti, cioè sotto il dominio austriaco in quelle contrade. Altri poi di essi lo hanno ricusato anche in questi nostri stati. In taluni la mancanza di vocazione ad esercitare la cura delle anime,

in altri una vita dedita alli studi, sono stati i motivi della loro determinazione. Ma non dissimularemo nemmeno, che in taluni abbia anche avuto parte la considerazione dell' angustie nelle quali si trova la coscienza di un vescovo, allorquando le secolari leggi sono in opposizione con quelle della Chiesa, e gl' impediscono il libero esercizio del sagro ministero, di cui deve rendere a Dio sì stretto conto. Fuor di ragione adunque si addebita ai cardinali nominati l' essersi dispensati dall' accettare le ad essi destinate sedi, nè questo rifiuto dei cardinali, in cui non ebbe parte alcuna qualsisia vista temporale, potè far credere a S. M. quell' allontanamento di Roma da lei che si rileva nella lettera di V. A. I.

Noi ci sentiamo sempre ripetere, che la nostra condotta non proviene da noi, ma dall' influenza del nostro gabinetto, e dai suggerimenti dei cattivi consiglieri, che ci attorniano. Seguitiamo a soffrire con rassegnazione l' umiliazione nostra, che si contiene in queste proposizioni. Ma non pos-

siamo soffrire, che la verità sia alterata. Lo ripetiamo ancora una volta con apostolica sincerità, dopo averlo detto palesemente in tante altre occasioni, che riguardano gl' affari importanti della chiesa, sono le voci della nostra coscienza, e l' interno sentimento dei nostri doveri, che determinano il nostro giudizio, e guidano la nostra volontà. Noi non ci affidiamo nè agl' altrui consigli, nè ai nostri lumi, ma tutto esaminando colla maggiore maturità, lontani da ogni umana passione, ricorriamo all' aiuto dell' Altissimo con le più fervide preci, acciò guidi i nostri passi, e li dirigga al bene della Chiesa, di cui benchè immeritevolmente, ci ha affidato la custodia, nè altra voce seguiamo che quella con cui ci sentiamo da Dio ispirati nell' intimo irresistibile testimonio dei doveri inseparabili del nostro sacro ministero, dei quali altri giudici non ha costituiti la Divina Sapienza fuori di essa stessa in cielo, e di noi in terra. Quando guidati da questi celesti lumi ci troviamo obbligati a dissentire

dalla M. S., e le avanziamo quei reclami, che da noi esigono i nostri doveri, non siamo nemici di S. M., nè sono gl' uomini che ci attorniano, i quali come ci si dice, ce ne danno il fatal colore. Sono le leggi di Dio, e della Chiesa, che ci obbligano a reclamare alla M. S. I nostri consiglieri, il parere de' quali ricerchiamo secondo la costante prattica di questa S. S., sono retti, e non animati da alcun spirito di partito. Nell' avanzare a S. M. alcuni reclami contro le disposizioni da lei date, noi adempiamo un dovere penoso sì, ma necessario, ed indipendente affatto dall' altrui suggerimento, o da alcuna prevenzione dell' animo nostro. Noi amiamo cordialmente S. M., ma non possiamo per piacere agl' uomini dispiacere a Dio. S. M. ha il gran merito di aver ristabilito nelle fioritissime regioni delle Gallie il publico culto della cattolica religione, e noi lo abbiamo replicatamente annunziato al mondo intero, e fattone a S. M. quell' onore, per ciò che l' è dovuto. Ma se la religione aspettava dalla di lei potenza,

e dall' intenzioni, che con tanto gaudio dell' animo nostro essa ci annunziava di voler in seguito eseguire quegl' incrementi, e quell' aumento di mezzi, che le sono così necessarii non meno per mantenerla, molto meno poteva temere, che quella stessa mano che l' aveva fatta risorgere in mezzo a quell' inclita nazione, la quale da tanti secoli se ne era formato uno de' principali ornamenti, e l' inarridisse col fargli mancare l' alunni, e l' inceppasse colà, e altrove con leggi, e con prattiche opposte alle sue massime, e che paralizzano l' autorità ecclesiastica in oggetti di pura pertinenza soggetta alla potestà laica.

Ci si rammenta la benevolenza della M. S. verso di noi. Noi l' apprezziamo sommamente, e desideriamo di possederla. Ma sia permesso alla nostra apostolica libertà, ed al nostro natural candore di dire francamente, che ci troviamo da lungo tempo pasciuti d' amarezze, e di gravissimi disgusti, e soffriamo somme afflizioni, e calamità. Ben però noi prendiamo tutta l' Europa in testi-

monio della nostra affezione verso S. M. I. I fatti parlano da se, senza che noi li enumeriamo, e questi fatti ci hanno valsuto la opinione universale di una parzialità verso di lei. Noi non ci stancaremo mai di darle anche in seguito tutte quelle riprove, che ci saran possibili. Animati costantemente da questi sentimenti, ci siamo determinati a darlene una anche in quest' occasione in quel modo, che è conciliabile colli nostri doveri. Se questi non ci permettono di far dipendere per la nostra parte dall' esecuzione dell' articolo quarto del Concordato la provista delle vacanti chiese, mentre gl' altri articoli del medesimo rimangono ineseguiti e violati, non gl' impediscono però di assegnare alle medesime quelli stessi pastori, che la M. S. ha scelti. Pertanto ci siamo determinati a conferire ai medesimi la canonica istituzione, subitochè per mezzo de' consueti processi verremo assicurati della concorrenza nelli medesimi dei requisiti canonici. A tale effetto andiamo ad ordinare li soliti atti neces-

sarii, onde proporli sollecitamente in concistoro. Per il quale oggetto non lasciamo anche di avvertire V. A. I. di far sollecitare la venuta in Roma di quei soggetti, che non sono già vescovi di altre sedi per l' esame e consecrazione, secondo l' obbligo, che ne hanno i vescovi d' Italia osservato per antichissima consuetudine fino ai nostri tempi.

Nel prendere per ora quest' espediente con cui veniamo a far cessare un più lungo ritardo della vacanza dell' anzidette sedi, le quali saranno riempite da pastori scelti da S. M., e dopo esserci purgati dall' imputazioni accumulate sopra di noi, non possiamo dispensarci dal reiterare alla M. S. i nostri reclami, perchè voglia prestarsi senz' altro ritardo a comporre quelle vertenze della più grande importanza, che ne formano l' oggetto, ponendo fine a tanti mali, con viva fiducia di non essere posti nella dolorosa necessità di palesarci in faccia della Chiesa (come da noi esige il nostro apostolico ministero, allorchè cessi tale speranza) acciò non

rimangano ignote ai ministri del santuario, ed ai fedeli le vie della verità, che regolar devono le coscienze, e di purgarci dalla taccia di un troppo lungo silenzio, quando si scorga, che questo non sia di alcuna utilità, e sia ai fedeli di scandalo sulla nostra condotta. Noi non abbiamo bisogno di qui ripetere le nostre reclamazioni sugli affari spirituali, dei quali la Chiesa si duole. Le nostre antecedenti lettere alla M. S., le memorie date al suo ministro ne sono tutte ripiene. Quella cura e sollecitudine, che come a suo vicario in terra Iddio ci ha commessa di tutte le chiese, ci obbliga a chiedere a S. M. il rimedio de' mali, che affliggono non meno quelle delle Gallie, che dell' Italia in conseguenza delle leggi emanate contrarie alle leggi ed ai dritti della chiesa, e alle sacre convenzioni stipolate così solennemente con questa S. S. Scrivendo a V. A. I. Vice-Re dei stati di S. M. in Italia, non possiamo non reclamare in un modo particolare il rimedio per i mali, che affliggono le chiese d' Italia, di

quell' Italia, dove la religione cattolica è stata con un espresso articolo riconosciuta per la religione dello Stato, di quell'Italia che è sotto i nostri occhi medesimi. E con tanta maggiore intensità noi domandiamo questo rimedio, quanto è più forte il dolore che proviamo, e quanto più ci vediamo compromessi, per vedersi scritto in fronte alle disposizioni, alle quali ci dogliamo con tanta ragione, che sono le conseguenze del Concordato stesso, facendosi in tal modo supporre la nostra adesione, e facendoci divenire autori di quei stessi mali, contro i quali reclamiamo. Di mali tanto gravi noi chiediamo istantemente i ripari, e vogliamo ancora sperare di ottenerli dalla M. S. prevalendosi della grande potenza, che Iddio gli ha data per il bene della sua Chiesa, e per reprimere i sforzi contro di essa d'una falsa filosofia nemica egualmente del trono che della religione.

Noi ci attendiamo ancora, che la M. S. ascoltando non meno le voci della sua giustizia che quelle della

corrispondenza del suo filiale affetto; faccia pur anche cessarci i mali gravissimi che si trova costretta a soffrire questa S. S. nel suo temporale dominio, non meno che tutto ciò, che ne compromette la tranquillità. Noi diamo fine a questa lettera con pregare V. A. I. di far noti questi nostri sentimenti alla M. S. e la nostra viva brama che voglia considerare seco stessa, qual sia stata la nostra costante maniera di agire seco lei, quale l' immutabile attaccamento, quali le riprove che le ne abbiamo date in tutto quello, che ci è stato possibile. Questo attaccamento e quello che ci ha renduti, tutte le volte che i nostri doveri lo hanno permesso, costantemente propensi a sodisfarla. Quando essi non ce lo permettono, è penoso per noi, lo ripetiamo, il non poter fare allora ciò che pur brameremmo di fare per compiacerla, ma non possiamo in alcun modo tradirli. Non alberga il timore nel nostro petto sacerdotale, abbenchè nemmeno sappiamo fare il torto alla M. S. di tale supposizio-

ne. Noi siamo anzi in una viva fiducia, che S. M. adempirà finalmente i nostri voti, e non lasciamo di rivolgere a tale effetto calde preghiere a quel Dio, nelle di cui mani sono i cuori dei principi, e le volontà dei regnanti per ottenerne il conseguimento. Noi ci ripromettiamo anche la più impegnata cooperazione dell' A. V. I., all' oggetto specialmente che gli affari di codesto regno siano riportati a quelle regole, ed a quell' ordine, da cui tanto si sono allontanati. Noi dal canto nostro ci siamo studiati intanto di secondare in quel modo che ci è stato possibile i pii voti dell' A. V. I. la quale desideriamo che sia persuasa di tutta la nostra paterna benevolenza, e della disposizione in cui siamo di darlene in ogni occasione le più convincenti riprove. Intanto in pegno del nostro affetto le diamo di tutto cuore la paterna apostolica benedizione.

Datam die 4 julii 1807.

Pius Papa Septimus.

Stavano così le cose, ed il S. Padre credeva con ragione di essere cerziorato del gradimento dell' Imperatore a tante sue condiscendenze, ed aspettava la venuta di qualcuno dei soggetti nominati per tenere il concistoro; e dare a tutti i nominati la canonica istituzione, a forma di ciò che avea scritto nelle lettere al Vice-re riportate di sopra, quando contro ogni aspettazione gli giunse una nuova lettera che era stata scritta al Vice-re dall' Imperatore nel suo passaggio per Dresda tornando a Parigi. Il riguardo alla comunicazione fatta dal Vice-re, ed il riguardo alla stessa dignità di cui il S. Padre è rivestito, trattengono dall' inserzione in questo luogo della sopraccennata pezza, di cui niuno dei predecessori del S. Padre ha mai veduto porsi la simile sotto dei propri occhi. Alla lettera del Vice-re, che non si riporta per gli anzidetti riguardi, attesa la inserzione di quella dell' imperatore, rispose il S. Padre con la seguente.

Dilectissimo in Christo Filio nostro Eugenio Napoleoni Italici Regni Pro-Regi. Mediolanum.

Pius Papa VII.

Dilectissime in Christo filii noster salutem, et apostolicam benedictionem.

Abbiamo ricevuto dalle mani dell' ambasciatore di Francia la lettera scritta da V. A. I. li 31 luglio da Monza, in cui è riportata quella, che S. M. I. e R. ha scritto a Vostra A. da Dresda.

Noi non dovevamo certamente aspettarci, che la Chiesa dovesse nella nostra persona vedere da un Sovrano cattolico attaccato il suo Capo con sentimenti coi quali niuno dei nostri predecessori è stato esposto a subire l' umiliazione.

Se noi non fossimo animati da quello spirito che è proprio del nostro ministero, e del nostro carattere, ci saremmo trovati sicuramente nella necessità di esser garantiti anticipatamente, come l'A. V. ci avverte da

quel moto, che la lettura della lettera di S. M. poteva ispirarci, ma la moderazione, e la mansuetudine, non il risentimento, e l'orgoglio ci dirigono nell'esecuzione de' nostri doveri.

La nostra dignità, non meno che il divieto, che V. A. ci annunzia di aver ricevuto sull'ulteriori corrispondenze con noi, ci obbligano a non entrare in questa risposta a discutere e dibattere proposizioni, le quali non abbiamo potuto leggere senza ribrezzo; non hanno però bisogno di confutazione, essendo state già confutate tante volte.

Esse non hanno potuto nemmeno turbare l'animo nostro per le conseguenze minacciate risguardo alla separazione da noi di tanta parte d'Europa.

Noi avremmo pianto nel veder separate tante anime dal centro dell' unità cattolica, ma niuna colpa sicuramente se ne poteva rifondere in noi.

D' altronde la Chiesa è assicurata dal suo Divin Fondatore, che non

può perire, nè la navicella di Pietro può esser sommersa da qualsivoglia più violenta tempesta, da cui anzi sempre più risorge gloriosa. La fede lo assicura, e la sperienza di tanti secoli, quanti ne sono scorsi dalla divina sua fondazione, ne fornisce la prova. Siamo perciò pienamente tranquilli nell'adempimento de' nostri sacri doveri, nè ci lasciamo imporre da alcun timore.

E' appunto per adempire a questi doveri, non per fare la guerra a S. M., non per eccitare rivolte, non per interdire i suoi regni, non la scomunica, non l'oggetto di temporali interessi, che abbiamo avuto in mira nei reclami che noi stessi abbiamo avvanzati a S. M. da tanto tempo, e recentemente nella lettera dei 4 luglio all' A. V.

Noi non abbiamo lasciato di render giustizia a S. M. di ciò che ha fatto per la religione, richiamandola al pubblico esercizio, dove non lo godeva. Ma questo può forse dispensarci dal reclamare alla stessa M. S., come abbiamo fatto per quelle leggi

e disposizioni, che sono contrarie alle leggi ed alle massime di quella medesima religione, che S. M. s' interessa a ristabilire.

Da V. A. I. e dall' ambasciatore di Francia per parte della M. S. ci viene proposta una trattativa a Parigi per comporre tutte le vertenze che esistono fra la M. S. e la S. S.

Con tutto il piacere ci prestiamo ad una cosa, che abbiamo sempre desiderata. Noi credevamo, che sotto i nostri occhi potesse ciò farsi più sollecitamente, e non abbiamo lasciato di rilevarlo a questo signor Alquier. Ma non abbiamo voluto mantenerci decisamente in quest' idea a fronte del desiderio di S. M., e ci siamo determinati a spedire espressamente a Parigi un cardinale da Roma, il quale istruito da noi colla viva voce, possa più facilmente far conoscere a S. M. i nostri sentimenti. Voglia il cielo, che siano compiti i nostri voti, e che ci sia dato di veder felicemente composte tutte le differenze, sulle quali abbiamo reclamato.

Quanto alla venuta in Roma dei vescovi del regno italiano, non si sarebbe tratta alcuna meraviglia dalla differenza che passa fra essi, ed i vescovi delle altre parti del cattolicismo, che non vengono in Roma. Se si fossero avute presenti le particolari ragioni, che l'hanno indotta.

Noi però non vogliamo ora ricusarci dal dispensare i vescovi nominati dal venire a Roma per esser preconizzati nel concistoro, che affretteremo per tale oggetto, e riserbiamo la discussione anche di questo articolo alla trattativa, che và ad intraprendersi.

Questo è quanto crediamo di rispondere sul contenuto della lettera di V. A. I., alla quale, mentre rinnoviamo le assicurazioni del nostro paterno affetto, diamo di cuore l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. M. Majorem die 11 augusti 1807, pontificatus nostri anno VIII.

Pius Papa VII.

Giunse intanto l'Imperatore a Parigi, e ben poco dopo si presentò al S. Padre il di lui ministro, dicendogli, che S. M. voleva, che senza ritardo il S. P. inviasse i pieni poteri al cardinal Legato, per accomodare le vertenze. Il S. Padre rispose, che nulla più desiderando di ciò, avrebbe inviato un cardinale da Roma, il quale potesse meglio riferire a S. M. colla viva voce i sentimenti, che avrebbe egli stesso sentiti dalla viva voce sua, ed anche persuaderlo così più facilmente, che tali sentimenti erano veramente del S. Padre, e non dei consiglieri, ai quali volevano sempre attribuirsi, malgrado le tante ripetute assicurazioni date dal S. Padre, che erano suoi proprii. S. S. nominò il cardinale che credeva d'inviare: l'ambasciatore lo notificò alla sua corte. Giunse poco dopo il rifiuto della M. S., che dichiarò di non voler ricevere il nominato cardinale. Il S. Padre nominò un altro. Ma ecco, che poco dopo si ricevè dal cardinal Legato la copia d'una nota a lui diretta dal signor

de Champigny ministro degli affari esteri nella quale si contenevano le più decise minaccie di privare il S. Padre delle provincie dell' Adriatico se non consentiva ai voleri della M. S. Il cardinal Legato informato dal canto suo il S. Padre dell'udienza datagli dall' imperatore, in cui gli fece le querele più amare contro la condotta della S. S., e la resistenza che si faceva a' suoi voleri, accompagnandole colle più decise minaccie della presa delle provincie, se non si concludeva la trattativa a suo modo. Riferì ancora, che S. M. rifiutava qualunque cardinale, accettando il cardinale de Bayane, con cui solo si diceva, che S. M. avrebbe trattato, se si voleva inviargli un cardinale da Roma, e finalmente si significava di volere, che il Concordato Germanico si trattasse in Parigi sotto gli occhi del Capo della federazione: la nota del signor de Champigny è la seguente.

Le soussigné ministre des relations exterieures, a mis sour les yeux de S. M. l' E. les facilitations de M. le

Card. Caprara faites au nom de sa cour.

S. M. ne forme aucun doute sur la sincerité des sentimens, qu'il exprime. Elle y a reconnu les dispositions personnelles de S. S., et autant elle y est sensible, autant elle voit avec peine, que les conseils, et les ministres de S. S. s' attachent a surprendre ses bonnes intentions, sa religion même, et cherchent aveuglement a la porter a des mesures contraires aux interèts de la France, et de l' Eglise, ruineuses et pour son autorité, et pour ses etats.

C' est qu' en trompant Sa Saintetè, dont les intentions sont pures, qu' on peut donner une fausse direction a sa politique. Des conseils judiceux moderés d' hommes remarquables, et tels que vous conviendront mieux aux vues, et aux principes de Sa Sainteté? Cepandant par une expece de fatalité inexplicable en sont des hommes passionés, et sans connoissance des affaires, qui jouissent d'un grand credit, qui conseillent, et dirigent tout. Auprès d' eux l' igno-

rance, et l'exaltation semblent être des tritres de faveur, et pour ne citer ici qu'un exemple, le Nonce apostolique a Vienne n' a jamais cessé de donner des preuves d' une malveillance signalée envers la France, ce qu' il faut peut-etre attribuer a une profonde ignorance du Monde, autant, qu'a ses sentimens personels. Il recevoit de Rome les nouvelles les plus desastreuses, il acueilloit de toutes parts touts les faux bruit, et il les repandoit sans discernement, et avec une absurde conciance toujours trompée par l' evenement.

S. M. a profité de ses victoires pour rendre dominante et trïonphante en Pologne la réligion catholique, et pour l' arracher en Saxe dans le soin même du luteranisme, au joug de protestans. Elle ne desire pas moins mettre un terme aux discussions facheuses, et irreflechées de quelques hommes sans lumiéres qui abusent de leur credit près du S. P. C' est malgré eux, et malgré les fausses mesures, ou ils cherchent a entrainer S. S., et ne lui faire voir le bien

de la réligion que s'est fait en Italie. Ils ont laissé perdre la réligion en Allemagne ou l'ont amé eux même la livrer aux protestans, que de s'adresser aux Evêques. Ils tormentent par une funeste administration les peuples infortunés de l'Etat Romain, et dans l'esprit de malveillance, qui les anime ils chercent a perpetuer l'agitation dans le royaume de Naples, et la ville de Rome est remplie des ennemis de la France.

S. M. pense, che tant de fausses directions de la part des ministres de Rome ne peuvent être dues, qu'a une profonde ignorance des veritables interèts du S. P. et a des perfides intentions. Les malveillans repondront devant Dieu, peut-être devant les hommes des maleurs, ou leur mauvais Gouvernement expose leur pays. Mais S. S. peut encore tout changer: Elle voudrà prouver a l'Empereur la sincerité de ses sentiments: Elle croira même remplir le premier de ses devoirs sur la terre, en contribuant au bien de la réligion, et a la tranquillité de Royaumes voisins, et de ses

propres etats. Aucune demi-mesure ne rempliroit ce but. L' intêrets, et la sureté de Naples, des etats d'Italie, et de l'armée, exigent que tous les anglois, et les enmmis de la France soient eloignes de Rome, ou qu' on mette ces deux Royaumes a l' abri de tout evenement, en reunissant a l' un d' eux la Marche d' Ancone, le Duché d' Urbin, et la province de Camerino.

La fausse politique du S. P. lui a deja fait perdre trois provinces. S. M. est loin de vouloir lui en enlever ancor trois autres: mais la sûreté de ses etats, l' exigeroit, si le S. P. persistoit dans cet etat d' irritation, et d' animosité.

L' Empereur ne peut avoir de garantie, que par une communication immediate entre le royaumes d'Italie, et de Naples, ou par une changement de systeme dans le gouvernement temporel de Rome. Le choix en est au S. P. Il serà responsable aux jeux des souverains, et devant l' Eglise de sa determination. Il s'agit pour lui de perdre, ou de conserver

ces Provinces, a qui peut-étre le changement de domination ne seroit pas defavorable.

Quant au choix du cardinal Litta designé par le S. P. pour negociateur, le soussigné a été chargé de faire connoitre a S. E. monseign. le card. Legat, que S. M. ne pouvoit point l'aggreér (1).

Le soussigné ministre des rélations exterieures prie S. E. monseign. le cardinal Caprara de mettre a la connoissance de sa cour les observations, qu'il a l'honneur de lui adresser. S. M. desire, qu'elles soient prises par le S. P. en grande consideration, et qu'elles puissent l'amener conformement aux intentions, et aux voeux, qu'elle n'a cessé d'exprimer a un rapprochement sincere avec elle.

Le soussigné a l'honneur de renouveller a S. E. monseign. le Car-

(1) Si è creduto di dover tralasciare in questo luogo ciò che si dice personalmente contro il cardinal Litta, ed alcuni altri cardinali.

dinal Legat les assurances de sa considération.

Paris 21 août 1807.

Champigni.

Dopo aver sentito anche il parere del S. Collegio il S. Padre fece rispondere dal signor cardinal segretario di stato al cardinal Legato, ed egli scrisse anche all' imperatore. Le due pezze sono le seguenti.

A S. E. il signor Card. Caprara.

Parigi

10 settembre 1807.

Il S. Padre, a cui ho posto sotto gli occhi la nota di S. E. il signor ministro delle relazioni estere dei 21 agosto inviata dall' E. V., ha con grande soddisfazione rilevato che S. M. I. e R. è persuasa della sincerità dei sentimenti, che nutre verso di Lei, e dalla purità delle sue intenzioni. Con altrettanto rammarico però ha osservato, che persiste nel credere,

che vi siano presso di lui persone mal animate contro la Francia, dai consigli delle quali si lasci sorprendere.

Il S. Padre trafitto da un'opinione che tanto lo avvilisce, incarica espressamente l' E. V. a far di nuovo conoscere con le più positive assicurazioni, che quand' egli si trova costretto a non aderire alle petizioni della M. S., lo fa con il più sensibile dispiacere. Lo fa peraltro non condotto dai consigli di alcuno, ma obbligato dall' intimo sentimento de' suoi doveri, e forzato dalla voce della propria coscienza, a cui non può resistere.

Come il S. Padre desidera ardentemente, che S. M. I. e R. sia persuasa, che non si lascia preoccupare dai consigli di alcuno, così è in obbligo a gloria del vero di accertarla, che le persone, a cui s'attribuiscono tali consigli, sono ben lontane da quello spirito d' animosità di cui sono imputate presso S. M.

Non ha inoltre la S. S. potuto leggere senza sorpresa nella nota, che

sì faccia credere a S. M. esservi nello stato pontificio — chi cerchi di perpetuare l'agitazione nel regno di Napoli, e che la città di Roma sia ripiena de' nemici della Francia — Per provare le falsità di quest' accusa il S. Padre s'appella alla testimonianza de' francesi, che sono stati, e che attualmente sono in Roma, e dello stesso signor ambasciatore di Francia. Si senta da loro, se abbiano in altro luogo trovato ospitalità più cordiale, dimora più sicura e amichevole, e più estesi riguardi, e se il governo poteva usare maggior vigilanza ed energia per garantir nel suo stato la tranquillità di quello di Napoli, in tutti i momenti, e massime in quelle dell' interne fermentazioni del medesimo.

E' dalla stessa legazione, che il S. Padre desidera, che si senta con quale immancabile impegno il governo pontificio siasi prestato ad invigilare sopra qualunque persona indicatagli, come sospetta di avversione verso la Francia, non solo allontanandola anche fuori della possibilità di nuocere.

Molte altre osservazioni potrebbero farsi sulla nota del signor ministro. Il S. Padre per altro vuole che si tralasci d' entrare in più minuti dettagli, per passare più sollecitamente ai due oggetti, che sono l' invio del signor cardinale de Bayane, e l'espulsione da Roma degl' inglesi.

Quanto al primo il S. Padre non può dissimulare di esser rimasto sorpreso della diffidenza, che è stata inspirata nell'animo della M. S. sulla persona del signor cardinal Litta.

Nulla però avendo più a cuore, che la soddisfazione di S. M. non solo abbandona l' idea d' inviare questo, o qualunque altro, ma si determina di buon grado a destinare per questa missione il signor cardinal de Bayane.

E' tale l'opinione, che ha il S. Padre delle virtù religiose e morali, che adornano questo soggetto, tale la fiducia nella sua probità, che il riflesso di esser francese, ed attaccatissimo, come dev' esserlo al proprio governo ed al proprio principe, non lo avrebbe trattenuto dal farne la scelta fin dal primo momento, che gli fu proposto.

La sola difficoltà, che trovò il S. Padre in questa determinazione fu il fisico difetto della grande di lui sordità.

Ma giacchè la M. S. lo desidera, per darle una prova dell' ardente brama che ha di preparare tutti i mezzi che possano condurre alla più celere e compita conciliazione, S. S. passando sopra a qualunque ostacolo si dispone ad inviarlo colla maggior sollecitudine, affinchè possa di concerto con V. E. intraprendere la trattativa.

Quanto al secondo articolo, risguardante l' espulsione degli inglesi, non poteva S. S. aspettarsi di vedere riprodotta questa dimanda nell' atto, che di comune consenso si concertava l' invio di un negoziatore per combinare tutti gli affari pendenti; e molto meno poteva aspettarsi di vederla accompagnata da reiterate minaccie, che nel petto sacerdotale di S. S. fanno tanto meno sgomento, quanto più vede di non meritarle, e quanto più conosce, che l' esecuzione di esse farebbe gran torto alla giustizia di S. M.

Di questi in Roma non esistono che otto individui domiciliati da moltissimi anni tranquilli, applicati solo alle arti, che professano, ed in una condotta così conosciuta, che nei tempi stessi della repubblica sotto gli occhi dell' autorità francese, furono creduti immuni da ogni sospetto, e lasciati perciò quieti in questo loro domicilio.

Ciò non ostante il S. Padre per conciliare i doveri tante volte manifestati alla M. S. colla viva brama d' aderire alli di lei desiderii, quanto più gli è permesso, ha interpellato egli stesso il signor ambasciatore di Francia per sentire, se fra questi stessi pochi individui ve ne fosse qualcuno, che potesse essersi reso in qualunque modo sospetto; e non avendone potuto il signor ambasciatore nella sua onestà indicare che un solo, per nome M. Fagan, a questo benchè dimorante in Roma da moltissimi anni, e benchè quivi ammogliato, ha fatto intimar la partenza da' suoi dominii.

Non ha lasciato poi al tempo istesso

S. S. di rilevare esser tali le circostanze e le attuali disposizioni delle cose da assicurare per se stesso, che niun inglese venga ne' suoi stati durante la guerra.

Di quei sette che rimangono immuni da ogni sospetto, e quasi tutti pacifici ed antichi coltivatori delle belle arti, come S. S. non potrebbe per tal ragione negare l' asilo, così la stessa M. S. ne' suoi sentimenti di grandezza e d' umanità non potrebbe desiderare l' espulsione da un suolo di sua natura ospitale, ed in cui hanno tranquillamente passata gran parte dalla loro vita.

Non dubita il S. Padre, che la M. S. allontanando da se ogni sinistra prevenzione, che l' è stata fatta concepire, ravviserà in queste stesse disposizioni il vivissimo desiderio, che ha di rimuovere per quanto è in suo potere qualunque cagione di malcontento e dissapore, e di consolidare con i più saldi nodi l' unione tra la S. S. e la M. S. per quei mezzi, ed in quelle maniere, che la coscienza de' doveri inseparabili dal sacro mi-

nistero, a cui Dio lo ha chiamato, lascia nelle sue mani.

Si lusinga altresì, che da questo stesso prenderà motivo la M. S. di persuadersi maggiormente del costante e leale attaccamento, che il S. Padre le professa, e di cui in tutta la sua condotta, per quanto gli è stato permesso dalle obbligazioni essenziali del proprio stato, ha procurato e procurerà sempre colla maggior soddisfazione dell' animo suo di darle le più significanti riprove.

Il S. Padre ha sentito con giubilo dalla nota del signor Champigny i vantaggi recati da S. M. ai cattolici della Sassonia, e nella Polonia, e da questo stesso prende argomento di congratularsene per di lei mezzo colla M. S. Sua S. avrebbe fatto questa parte ancor prima, se da qualcuno ne fosse stata informata; ma non avendo in quelle contrade alcun suo ministro, e non avendone scritto neppur alcun vescovo, ignorava ciò che gli è stato annunziato in detta nota.

Tanto più ha motivo di sperare un felice esito della trattativa a mag-

gior vantaggio e prosperità della religione cattolica.

Questi sono i sentimenti che il S. Padre mi ha incaricato di manifestare a V. E. in risposta alla nota di S. E. il signor Champigny, e mentre adempio a tale commissione le rinnovo ec.

F. C. Casoni.

All' Imperator de' francesi.

11 settembre 1807.

Sebbene V. M. I. e R. abbia lasciato senza risposta alcune nostre lettere, ciò non ostante ci avvanziamo a scriverle nuovamente. Non abbiamo potuto sentir senza pena dal nostro cardinal Legato, che V. M. creda alienato il nostro cuore da lei, e che ci opponiamo a quello che la M. V. desidera per il solo principio di contradirla.

Maestà: Iddio ci è testimonio, e sa che noi non mentiamo. Non lo spirito di contradirla, ma la coscienza

de' nostri essenziali doveri ci ha costretto talvolta a ricusarci ad alcuna delle sue dimande.

Niente ci è più caro, che secondare le sue brame in tutto ciò che possiamo.

Le ne diamo una prova colla pronta nostra condiscendenza all' invio del card. de Bayane, che faremo partir quanto prima. Noi speriamo, che questo degno soggetto dissiperà in V. M. ogni dubbio sulla nostra costante e leale affezione, e che il nostro cuore si riempirà di contento per sentire conciliate col mezzo di esso, e del nostro card. Legato, tutte le vertenze che esistono disgraziatamente fra noi.

Una voce si è sparsa, che V. M. possa venire in queste parti. Alla contentezza del sospirato accomodamento, s' aggiungerebbe anche l' altra di rivederla; se questa si avvera, in tal caso non cederemmo noi ad alcuno l' onore di ricevere un ospite tanto illustre. Il nostro dritto sarebbe esclusivo ad ogn' altro. Il palazzo del Vaticano, che faremo ridurre alla meglio, sarà destinato a ricevere V. M.,

e la sua comitiva. Tutti gli affari già conciliati a quell' ora in Parigi, noi potremo in Roma accrescere, e prosperare i vantaggi della religione cattolica. Ella deve essere il difensore. Intanto sia V. M. persuasa del nostro costante affetto, in pegno del quale restiamo dandole con tutta l' effusione del nostro cuore l' apostolica benedizione.

Pius Papa Septimus.

Pochi giorni dopo data la precedente risposta partì da Roma il card. de Bayane con i poteri ed istruzioni necessarie per la trattativa, che andáva ad intraprendersi.

Frattanto, che l' eminenza sua era in viaggio ricevè il S. Padre dal card. Legato in copia una seconda nota del signor de Champigny, che lo empì di amarezza e di orrore, la nota è la seguente.

Monsieur le Cardinal.

Paris le 21 september 1807.

J' ai mis sous les yeux de S. M. la lettre, et j' ai eu l' honneur de remettre entre ses mains celle de S. S. L' empereur se reserve de remercier directement le Pape de l' offre, que lui est faite: mais il n' a pas voulu que je differisse un moment de vous fair connaitre sa satisfaction de ce retour de S. S. a ses anciens sentiments pour lui. Il est d' autant plus agreable a l' empereur qu' il peut supposer, que S. S. a enfin secoue le joug de ces hommes passionés, ou entrangérs au tems ou ils vivent, qui en resistant inconsideremment aux changemens, que Dieu a permis, ruinent les affaires temporelles de Rome, et sacrifient les interêts a leurs petites vues ou a des viles passions. La nomination du cardinal de Bayane, qui annonce l' intention de terminer des difficultés, qu' on n' auroit pas dû faire, et qui fait naitre l' espoir d' un accomodement, est par-

cela même egalement agréable a l'Empereur. Mais elle deviendrait inutile, et la mission de ce cardinal n' auroit aucun resultat, ce qui seroit également affligeant pour le Pape, et pour l' Empereur, s' il n' etoit pas revêtu des pouvoirs necessaires pour conclure l' accommodement desiré; je crois devoir en rappeller a V. E. les conditions indispensables. Elles ont sur tout pour object la conduite politique de Rome. Il n' emporte pas beaucoup a l' empereur, que Rome ait sept ou huit anglais de moins; mais ce que lui importe c' est que le Souverain temporel de Rome marche dans le système de la France, que placé au milieu du grand empire, environné de ses armées, il ne soit pas etranger a ses interêts, a sa politique. Rome ne s' est jamais separée de la politique de l' Europe. Souvent elle y a joué un rôle trop actif, et ses Princes ont été plus d' une fois les moteurs des guerres, qui ont desolé cette partie du monde. On a blamé dans les Papes cette politique quand elle a été mauvaise,

fondée sur l' injustice, ou la meauvaise foi, mais on n' a jamais pretendu, qu' en agissant comme souverains temporels, ils violassent les devoirs imposés au Chef de l' eglise. Mettre en avant maintenant un tel argument, c' est s' accuser soi-meme d' ignorance, ou de mauvaise foi. Mais l' Empereur ne demande au Pape de se liguer avec lui, que contre les infideles, ce que le S. P. a toujours regardé comme un devoir, et contre les anglais, nation heretique, qui s' oppone a les pais du monde, et traite meme chez elle les catholiques en ennemis. L'Empereur demande cela au Pape, et il peut le lui demander, comme uu droit de sa couronne. Souverain de l' empire de Charle Magne, et heritier de ses droits, il doit se souvenir, que la donation faite par ce prince au S. P. renfermait la condition tacite de ne point agir contre les interêts de son empire, et de faire cause comune avec lui, et ses successeurs, car sans doute Charle Magne n' aurait pas voulu donner des armes contre sa

propre puissance. La cause, qu' on propose au Pape d' embrasser est bien la cause de l' empire de Charle Magne, c' est celle de la France, de l' Allemagne, et de l' Italie; c' est celle de tout le continent, comme appartenent a l' empire de Charle Magne; au continent, a l' Italie, le Pape ne peut se refuser a faire cause commune avec l' Empereur, et a seconder ses efforts contre l' ennemi du continent, de la paix et de la Religion catholique.

D' apres cet expose, V.E. doit comprendre, qu' en elevant cette pretention, l' Empereur n' est determiné par aucune passion, par aucuns sentiments d' haine. C' est l' interet de l' humanité, c' est la voix de soixante millions d' hommes, qui lui crient — forcez l' Angleterre a vivre en paix avec nous, a nous rendre nos côtes, nos ports, nos vaisseaux, nos rélations marittimes, et commerciales — Ce sont le nobles motifs, qui l' animent dans l' execution de ses vues; de la necessité de soustraire Rome aux intrigues des Anglais. Si seul

sur le continent le Pape voulait lui rester attaché, le devoir du Chef de l' empire ne se sait y pas alor de reunir immediatement a l' empire cette partie de ses domaines, qui s' est isolé par sa politique, et d' annuller la donation de Charle Magne, dont on fait une arme contre son successeur? En celà il ne porterait aucune atteinte a la religion, qu' il fait gloire de servir, ni a la suprematie du Pape, dont il serà toujours le zelée defenseur. Mais les droits de l' autel toujours on à distingué entre l' encensoir et le diademe. La souveraineté spirituelle est repandue en tous pays, parceque l' evangile a été prechi par tout, et elle peut s' exercer avec utilité, et avec gloire pour la religion, quelqu' en soit le siege, et sans union avec aucune puissance temporelle. Mais l' Empereur par condiscendance pour le Pape, qui l' honore particulierement, plutôt de se porter a cette extremité, se bornerait a une mesure indispensable pour lier la haute Italie aux etats de Naples, ses armées du Nord a cel-

les du Midi, et ne reunirait a son empire, que les legations d' Urbin, Macerata, et Ancone. Il laissera Rome sous la puissance du Pape, parceque Rome ainsi isolé ne pourrait plus nuire aux intérets de l' empire. Il est M. le Card. l' alternative offerte a S. S. Il ne sera pas tenu un autre langage a son negociateur. De vains parlages ne feront jamais sortir de ce cercle. C' est au Pape a choisir. Si la cour de Vienne avait été comme l' Empereur maitresse de l' Italie, elle n' aura pas même laissé ce choix au Pape, et depuis long temps ses troupes occuperaint Rome, S. S. le sait: On peut donc experer, que lorsqu' elle même reconnait la generosité de l' empereur, elle prendra le parti, que lui dictent le devoir, la reconnoissance, l' interets de l' Eglise, et l' humanité, et les voeux de soixante milion de catholiques habitans du continent.

Je n' entretendrai que brevement V. E. des affaires ecclesiastiques. Il n' y en a point en France dont le Pape ait a se mêler. L' Eglise Galli-

cane a ses priviléges, et jouit de la paix la plus profonde. Ses membres benissent l' Empereur, qui honore la réligion, et protege ses ministres. Il a été bien au de la de ce que prescrivait le Concordat. V. E. peut en juger mieux que personne en comparant ce qu' etoît l' etat de la religion en France au moment de son arrivér, ce qu' il est maintenant, a qu' il deviendra un jour par les bienfaits, et la protection de l'Empereur, l' intervention des Papes, est donc entierement inutile, et personne ne la reclame.

Les affaires ecclesiastiques d'Italie ont trois objects. Les Moines d' abord. L' Empereur n' en veut point, il n' y en avoit point dans le temps des Apôtres. Il n' y en a pas en France. L' Italie n' en a pas besoin; dans ce temps il ne lui font que des soldats pour la defendre contre les infideles. L' Empereur croit devoir prononcer sa volonté a cet egard, parceque les pieces, qu' il a entre ses mains lui prouvent, l' intention, qu' on a eu a Rome de rétablir les

Jesuites ; cette secte odieuse, a qui la France attribue la morte du meilleur de ses Rois, et parceque les Cardinaux fauteurs de ces ennemis de Rois, sont precisement ceux qui paraissent jouir de plus de credit a Rome.

L' Empereur tien a ce que ses Eveques Italiens soient dispensés du voyage de Rome. En ce la il reclame un droit attaché a la couronne, a cette couronne de fer qui fut non moins independant sur la tête de Charle Magne, que la couronne imperiale.

L' Empereur demande, que Venise, et les pays conquis soient compris dans le Concordat d' Italie. C' est encore un droit indisputable. Lorsque la Corse fut reunie a la France, elle fut comprise dans le Concordat de François premier par un acte de l' auctorité du Roi, et non de l' auctorité Papale.

L' Empereur tien a l' augmentation du nombre des Cardinaux Français, et a ce que ce nombre soit proportionné a la population de l' Empire.

Comment la France n' aurait-elle pas les mêmes droits, que l'etat Romain, et ne seroit-ce pas chose etrange, que les habitans de la contrée ou prit naissance l' empire de Charle Magne, fussent exclus de la donation faite par ce prince a l' Eglise, et dans l' Eglise a toute la Chretienneté ?

Protecteur de la Confédération de l' Allemagne, l' Empereur doit seigner les interets de la religion de cette grande contrée. C' est pour ce la, que lui a été donné le pouvoir temporel, et lorsque l'aveuglement, et l'ignorance des quelques conseilleirs perfides portent la Cour de Rome a sacrifier en Allemagne l' interéts des catholiques aux protestans, l' Empereur qui se rappelle, que la réligion ne peut perir, et qui a été l' instrument, dont Dieu s' est servi pour la retablir en France, ne peut il pas se regarder comme ayant encore la même vocation a remplir en Allemagne ? N' est il pas aussi revetu d'un sacerdoce, qui lui impose le devoir de defendre le catholiques des

rives de l' Oder, de la Vistule, et du Rhin contre l' influence des protestans, et des lutheriens de ces sectes, qui n' est des abus de la Cour de Rome voient chaque jour ses fautes accroitre leur puissance? L' Empereur exige donc que le Concordat d' Allemagne se traite sous ses jeux, soit par vous, soit par M. le Nonce Genga, si l' un, ou l' autre est revetue des pouvoirs necessaires.

Tels sont M. le Card. les voeux de l' Empereur fondés sur l' interêts des peuples, et sur l' interêts de la religion. Si le Pape refuse de s' y rendre, si son Negociateur n' est pas revetu des pouvoirs necessaires pour arriver au but indiqué, l' Empereur pour les affaires temporelles en appellera a la suprematie de sa couronne, et agira comme aurait agi Charle Magne, des droits du quel il est l' heritier; comme a agi Charle quint, que etait loin d' avoir les memes droits.

Pour les affaires ecclesiastiques, il en appellera a un Concile général de la Chretienneté, seul organe de l' E-

glise infallible, et arbitre souverain des toutes les contestations religieuses.

Mais l'Empereur ne sera pas reduit a ces deux extremités. Le Pape se souviendra de l'affection, qu'il lui porte, et de son zele pour les interêts de la religion. Il s'unira a l'Empereur pour la defense de la religion et celle de la Chretienneté, et par vos soins votre esprit conciliant les qualités, et les vertus de Monsieur le cardinal Bayanne toutes les difficultés s' evanouiront. D' utiles mesures seront prises, qui etendrait l' empire de la religion catholique, et donneront au pontificat de Pie VII un eclat, qui l'elevera au dessus de tous ceux qui l' ont precedé.

Mais encore une fois, je dois le repeter a V. E. en terminant cette note. Il ne faut pas que le cardinal Bayanne ait des pouvoirs limités, ou il doit rester a Rome.

Je saisis empressement cette occasion pour vous renouveller Monsieur le Cardinal l' assurance de ma respecteuse consideration.

Champigny.

Per quanto forti motivi avesse il S. Padre di dolersi del contenuto di tale nota, e di dichiararsene giustamente oltraggiato nella sua rappresentanza e dignità, e per quanto rilevasse dai sentimenti espressi nella medesima, relativamente alla S. S. quali idee avesse l' Imperatore, e quali conseguenze gli si preparavano, pure considerando, che il cardinale de Bayanne era in viaggio, e conservando un raggio di speranza che la viva voce di un cardinale richiesto dallo stesso imperatore esclusivamente a tutti gli altri potesse produrre qualche buon effetto nel di lui animo, mantenendo fino all' ultimo grado possibile quella sofferenza, e longanimità che avea fin da principio adottata per non aver nulla da rimproverarsi, fece rispondere alla nota del signor Champigny con la nota seguente.

All'Eminentissimo sig. card. Caprara
Parigi

7 ottobre 1807.

Avendo posto sotto gli occhi di S. S. il dispaccio di V. E. dei 22 dello scorso settembre, unitamente alla nota di S. E. il signor de Champigny, con infinito rammarico ha rilevato, che alle placide e concilianti misure prese, ed annunziate per porre un termine a qualunque disgustosa contestazione siasi risposto con un tuono misto sempre di minacce, e di dispiacevoli espressioni che troppo si allontanano dai riguardi dovuti al Capo della Chiesa, e che mentre umiliano, ed avviliscono la dignità mal corrispondendo a quei sentimenti di devozione, che si leggono nella stessa nota.

Oltre ciò il S. Padre ha veduto con egual dolore che nella medesima sono scorse varie proposizioni, che non potendosi ammettere, esigerebbero una replica ragionata ed

estesa. Trovandosi però di aver già dati i pieni poteri a V. E. ed all'eminentissimo signor cardinale de Bayanne, a cui ha comunicate le opportune istruzioni tendenti a rimuovere per quanto è possibile, ogni ostacolo che possa frapporsi alla bramata conciliazione, s'astiene dall'entrare a ribattere le suddette inamissibili proposizioni, le quali non dubita che come tali si siano già presentate anche al purgato intendimento di Vostra Eminenza.

Due proposizioni per altro non può la S. S. passare sotto silenzio, sentendole ripetere sì spesso. La prima — Che la sovranità spirituale del Sommo Pontefice per esercitarsi con utilità, e con gloria per la religione, qualunque ne sia la Sede, e senza unione con una potestà temporale — Il S. Padre si contenta di rispondere a questa proposizione col sentimento di uno de' più illuminati vescovi della Francia, cioè del celebre Bossuet.

Così quel luminare nel suo discorso sulla verità della Chiesa — Dio ha voluto: que cette Eglise la Mere

comune de tous les Royaumes dans la suite ne fut dependant a aucun Royaume dans le temporel, et que le Siege, ou tous les fideles devoient garder l' unité a la fin fut mis au dessus des partialités, que les divers intèrets, et les jalousies d'Etat pourraient causer. L' Eglise (così egli prosiegue) independante dans son Chef de toutes les Puissances temporelles se voit en etat d' exercer plus librement pour le bien comun, et sous la comune protection des Rois Chretiens, cette puissance celeste de regir les âmes, et que tenant en main la balance droite au milieu de tant d'empires souvent ennemis, elle entretient l' unité dans toutes le corps tantôt par d' inflexibles decrets, et tantôt par de sages temperements. —

L' altra proposizione si è quella — *Che il Concilio generale sia l' organo della Chiesa infallibile, e l' arbitro sovrano di tutte le contestazioni religiose.* — Parlando a V. E. che conosce profondamente i principii inalterabili della cattolica unità,

ed i diritti conferiti da Dio al Capo della medesima, non fa d'uopo d'osservazioni per conoscere quanto quest' asserzione nel suo senso s'opponga alli principii medesimi.

Il S. Padre per altro pieno, come egli è di fiducia, di quello spirito di religione, che S. M. professa e dichiara di proteggere, e con cui porrà il colmo alla sua gloria, non dubita, che qualunque discussione di questo genere sarà estranea alla trattativa, di cui spera il più felice successo, attese le disposizioni leali e conciliative con cui per parte sua s' intraprende, e che vuol credere eguali anche in S. M. I. e R.

Quanto al Concordato Germanico S. S. mi aveva già fatto annunciare a V. E., che di buon grado condiscendeva che si trattasse e concludesse in Parigi. Solo si attendevano i riscontri circa l'intervento di monsignor della Genga. Rilevandosi dalla nota l' adesione a questo intervento il S. Padre ha già dato i suoi ordini per l'estensione del Breve facoltativo che accludo per l' E. V., e per

monsignor della Genga, a cui si scrive, che senza dilazione si porti a Parigi. Debbo prevenirla soltanto, che la S. S. trattandosi di affari religiosi, alcuni de' quali possono non essere a sua piena notizia, vuole che ultimata la conciliazione del detto Concordato Germanico prima di stipolarla siale trasmessa per quiete della sua coscienza; tanto più, che deve trattarsi con alcuni principi protestanti. Debbo anche assicurarla, che il S. Padre è nella persuasione, che questo Concordato si concluderà con maggior speditezza e con maggior vantaggio della religione a Parigi sotto gli auspicii di S. M., che in Germania, dove ha ondeggiato finora.

Questa è la risposta, che Nostro Signore mi ha ordinato di dare a V. E. sulla nota del signor Champigny, e mentre adempio alla commissione sovrana, le rinnovo i sensi del mio profondo ossequio, con cui le bacio umilissimamente le mani.

F. C. Casoni.

Ma ecco, che giunse la nuova che il cardinal di Bayane era stato fermato in Turino, ed era stato obbligato a retrocedere a Milano, dove gli fu significato dal vice-re che avea ordine di domandargli, sotto la parola di cardinale, se i di lui poteri erano pieni, e senza alcuna condizione, di modo che egli potesse sottoscrivere il trattato a tenore della seconda nota del signor Champigny, riportato di sopra alla pagina 244 e seg., senza di che gli si vietava di proseguire il viaggio, e si andava subito a prendere possesso delle provincie nominate nell' anzidetta nota. Il suddetto cardinale ricevè anche in Milano una lettera del signor de Champigny, che gli diceva la stessa cosa, inviando la copia della nota al cardinal Legato. La lettera del signor de Champigny è la seguente:

Fontainebleau le 30 septembre 1807.

Monseigneur le Cardinal.

S. M. en apprenant, que la S. Siege avait choisi V. E. pour negocier un arrangement entre les deux cours, à dû attribuer a un sincère desir de conciliation un choix si digne de la confiance de l' une, et de l' autre Puissance.

Comme S. M. desire sincerement voir terminer toutes les affaires, qui sont en litige, et particulierement les affaires temporelles; elle regretterait, que V. E. n' eut pas reçu de son Gouvernement des instructions, et des pleins pouvoirs assez complets pour conclure un arrangement sur tous ses points. Le defaut d' autorisation rendrait la mission de V. E. sans aucun object, et l' Empereur verrait avec peine, qu' une personne considerée par la sagesse, et lumieres, et revetue du caractere d' un ministre de paix fut exposé par sa cour a ne venir montrer ici que l' insus-

sistance de ses pouvoirs, l' eloignement de son Souverain pour une complete conciliation.

S. M. m' avait chargé de faire connaitre a monseigneur le cardinal Legat les objects qu' il etoit necessaire que la negociation put embrasser. La lettre, que je lui ai ecrite, et dont j' ai l' honneur d' adresser copie a V. E. la mettra a portée de juger si les pleins pouvoirs, qui lui ont été remis par le S. P. embrassent au moins toutes les affaires temporelles, que l' intention de S. M. est de terminer sans delai.

Si V. E. ne se croit pas suffisement autorisée, il sera inutile alors, que elle s' engage dans les fatigues d' un voyage, et d' une negociations sans but. Mais S. M. après avoir inutilement epuisé les voies de conciliation, ayant a garder comme un refus de S. S. le parti, que prendra V. E. de discontinuer son voyage, aura recours aux seules mesures propres a assurer la tranquillitè de ses etats, et la communication de la haute, et de la basse Italie; les territoires d'Urbin,

d' Aucone et Macerate seront occupée de ce moment, et le général Le Marrois se met en route pour l'Italie avec ordre d' effectuer cette prise de possession.

S. M. a tout fait pour prevenir cette mesure en amenant le S. P. a un arrangement, qui entre dans ses premiers interêts. C'est dans la meme vue, qu' elle seroit disposé a remettre a un autre moment tout ce qui regarde les discussions d'affaires temporelles; mais plus S. M. veut bien montrer de condescendence sur ce dernier point, plus elle tient irrevocablement a ses autres dispositions: S. M. a personellement pour V. E. beaucoups d' affection, et d' estime, mais elle ne pourra recevoir, qu' un plenipotentiaire qui puisse negocier, et conclure, et je suis expressement chargé d' inviter V. E. a ne pas continuer un longue, et penible voyage, s' elle n' a pas reçu des pouvoirs suffisants.

Agréez M. le cardinal les assurances de ma respecteuse consideration.

Champigny.

Il cardinal de Bayanne dichiarò al vice-re, che non aveva i poteri di quella natura che gli si richiedevano, e spedì un espresso al S. Padre, informandolo di tutto ciò, e domandandogli i suoi ordini. Nel tempo stesso, cioè nello stesso giorno il S. Padre ricevè una lettera per espresso del signor cardinal Legato, il quale riferiva ciò, che l'imperatore gli aveva detto in una udienza. La lettera del signor cardinal Legato è la seguente:

Eminentiss. e rev. sig. mio osserv.

In una lunga udienza, che S. M. mi diede ieri in Fontainebleau (da dove feci ritorno ieri sera) in presenza di molti signori della corte, che rimasero nel salone quasi mezz'ora, disse: eh bene! Il Papa si ricusa di dare i pieni poteri per la trattativa da farsi. Dopo essersi espresso nell'oggetto, nei sensi più amari, continuò a dire: avevo chiesto al Papa, che accordasse i pieni poteri, sia degli affari di Germania, sia dell' Impero

francese e d' Italia, sia finalmente degl' altri politici oggetti, che potevano riguardare Roma. Nella risposta acconsentì in generale, solo mancando nelle forme, cioè non inviando la formale plenipotenza in scritto da potersi contracambiare, conforme costumasi. Fu insistito per ottenerla e pochi lo crederanno, ora ci si ricusa. Ciò vuol dire, proseguì, che nell' acconsentimento dato in scritto d' autorizzazione a trattare, v' era qualche sutterfugio romano, di che convince ora la ricusa dei pieni poteri. Si rivolse subito S. M. a parlare con altri, ed io rimasi per qualche tempo col signor de Champigny. Ritornato in seguito a me prese a dimandarmi. E bene cosa dite? con una voce proporzionata alla circostanza le risposi, mi rimane una lusinga, benchè troppo remota, che la saviezza di V. M. saprà trovare un disimpegno su di un oggetto, quale sono sicuro, che interessa il di lei onore.

Dopo aver passeggiato da se, e tenutosi in silenzio qualche tempo

disse, sentite: se Roma assolutamente si ricusa alla plenipotenza per gli affari di Germania, io tacerò lasciando, che si renda responsabile a tutta la terra delle conseguenze di questo fatto, e di non aver saputo calcolare di quale utilità possa essergli per ottenere un Concordato meno disastroso per la religione romana. Sulla plenipotenza per gli affari ecclesiastici, sia dell' impero Francese, sia del regno d' Italia, se continua a ricusarcisi egualmente non me ne occupo.

Quanto al politico poi nel momento, come risguardo nella persona del Papa la qualità di puro sovrano temporale, intendo, che esso faccia causa comune meco contro tutti i miei nemici. Entri nella confederazione Germanica, alla quale fra molti principi, che nominò, disse aver acceduto la Spagna ed il Portogallo. Se il Papa (continuò a dire) conviene su di ciò, se ne dà la plenipotenza a chi dovrà trattare, gli garantirò i suoi stati: diversamente le truppe d' Ancona prenderanno possesso di

quelle provincie dello stato della Chiesa, che nominò, e nell' atto si partì.

Riferisco quasi verbalmente i detti di S. M., ma V. E. riceverà un giorno prima dell' arrivo di questa mia un dettaglio più amplo dal sig. ambasciator Alquier, a cui è stato spedito da Fontainebleau ieri un corriere straordinario con l' ordine, che in caso di repulsa parta subito.

Al signor cardinal de Bajane poi, che si giudica dover esser a Milano, si scrive, che se non ha plenipotenza, non avanzi.

Temo pur troppo, che questa volta il torrente non si arresterà, avendo notato l' inutilità di ogni mio ragionamento.

Nel caso, che N. S. creda d' abbracciare quest' ultimo partito proposto da S. M., mi pare che in tutti i sensi sarebbe utile d'accordare una plenipotenza per gli oggetti de' quali ora si mostra di non fare conto. Non è la prima volta, che ho veduto, che questo sovrano mira ad assicurarsi dell' opinione pubblica nel caso d' una rottura formale.

Spedisco la presente per la staffetta di Napoli, ed invio gl' altri dispacci per il corriere ordinario; e pieno del massimo rispetto bacio all' E. V. umilissimamente le mani.

Di V. E.

Parigi 1 ottobre 1807.

Umo devmo serv. vero
G. B. card. Caprara.

Rilevando il S. Padre dalla suddetta lettera, che si rimontava all' ampiezza delle antiche domande, e si pretendeva anche di più di ciò che si era richiesto nella nota del signor de Champigny, in cui l' entrare del S. Padre nel sistema politico della Francia, si limitava ai soli infedeli, e agli inglesi, quando nel posteriore discorso dell' Imperatore al cardinal Legato si estendeva a tutti i nemici della Francia, e per conseguenza anche alli principi cattolici, si dispose a risponder subito negativamente, ed a richiamare il

suo inviato da Milano; giacchè se non intendeva il S. Padre di aderire con pienezza alla domanda nemmeno contro gl' inglesi, ma solo con limitazioni, che si riducessero tutt'al più a privare gl' inglesi del commodo e vantaggio d' entrare durante la presente guerra nei suoi porti, piuttosto, che con una assoluta negativa far accadere un male gravissimo ai proprii sudditi, ed al proprio stato, ma non mai a prendere contro di essi una parte attiva nella guerra, e molto meno perdere col federarsi in alcun modo coll' Imperatore quella libertà e indipendente sovranità, che riconosceva così strettamente legata cogl'interessi della religione, molto meno voleva aderire alla dimanda anche contro i principi compresi sotto il nome di tutti i nemici della Francia. Era sul punto di partire una negativa, quando si presentò all' udienza del S. Padre il signor ambasciatore Alquier, dicendo, che le vere intenzioni dell' imperatore doveansi desumere dalle note officiali, e non da ciò, che avea detto verbalmente al

card. Legato nel calore dello sdegno, per ipotesi, dei poteri non pieni dati al cardinal de Bajane; che la nota delli 11 settembre del signor Champigny era stata data per base della negoziazione, e a quest' effetto era stata inviata a Milano dallo stesso signor de Champigny al cardinal de Bayane, che gl' istessi ordini aveva egli ricevuto per corriere, e che erano sì pressanti e sì precisi, che egli ne avea formata una nuova nota, in cui riduceva il tutto a due sole questioni perfettamente semplici, ed alle quali poteva darsi una risposta la più chiara e la più precisa, che egli doveva spedirla al più presto possibile con lo stesso corriere, e che in caso di rifiuto egli avea l' ordine di dichiarare la rottura, abbassare le armi e partire subito con tutta la legazione francese, e che immediatamente sarebbe seguita la presa di possesso delle provincie. L' accennata nota, che il signor Alquier diede contemporaneamente al Cardinal segretario di stato è la seguente.

Rome le 12 octobre 1807.

Monseigneur.

J' appelle toute l'attention de V. E. a cette lettre la plus importante, qu' elle puisse jamais recevair.

J' ai reçu hier un courier, qui m' a remis une depêche de M.[r] de Champigny daté du 30 septembre.

S. M. l' empereur craint M.[r] que M.[r] le cardinal de Bayane n' ait pas reçu de S. S. les pouvoirs necessaires, pour traiter definitivement sur les bases, que M.[r] de Champigny a posées dans la note du 21 septembre, dont M.[r] le cardinal Legat a fait passer une copie a V. E.

S. M. l' empereur est determiné a ne pas permettre, que la negotiation soit même entonée, si ne je lui donne pas l' assurance positive, que M.[r] le cardinal de Bayane est autorisé a conclure un accomodement sous ces même conditions qui eut été communiquées a S. S., et dont l'Empereur ne se desistera jamais.

Les ordres, que j' ai reçu sont si pressantes, si formels, que j' ai besoin d' avoir une reponse cathegorique aux deux questions, que je vais établir.

M.r le cardinal de Bajane a-t-il les pouvoirs suffisans pour stipuler a Paris, que le Pape entrera dans le systeme politique de la France contre les infideles, et contre les Anglais?

M.r le cardinal de Bajane est il autorisé a transiger sur les affaires ecclesiastiques d' Italie relativement aux trois objects suivans?

1. La suppression des maisons Monastiques dans le Royaume.

2. La dispense absolue et definitive pour les Evêques de venir a Rome pour y etre consacrés.

3. L'application du Concordat d'Italie a l' ancien etat de Venise, et aux autres pays qui ont été conquis.

Les questions, monseigneur, sont parfaitement simples, et je me suis attaché a les reduires a des termes si precis, que V. E. peut y repondre de la manière la plus claire, et la plus breve.

J'attends donc votre réponse monseigneur a fin de la trasmettre a Paris par le courrier, que j'ai ordre de reexpedier ne se ferà avant le retour de ce même courier. La lettre, que vous me ferez l'honneur de m'ecrire decidera donc du sort de la negotiation : il en resultera, ou que les deux puissances vont etablir entr' elles des rapports de conciliation de paix d'amitié, ou que M. le cardinal de Bayane reviendra bientôt a Rome sans avoir été entendû; je n'ai pas besoin de vous dire monseigneur, quels seraient les resultats du renvoi de monseigneur le cardinal, et d'une rupture declaré.

S. S. n'ayant paru regarder comme aussi heureuse qu'importante la resolution prise par S. M. l'empereur et roi de faire discuter, et terminer a Paris les affaires ecclesiastiques de l'Alemagne, je ne doute pas que SS. EE. les cardinaux Caprara, et de Bayane, et monseigneur le Nonce della Genga n'ayent reçu les pouvoirs necessaires pour mettre fin a cette grande discussion;

mais s'il manquait quelque chose aux instructions, et aux autorisations données par la S. Siege, j' expere, que V. E. sentira la necessité de les completer, a fin de ne pas contrarier plus long-tems les voeus de l'Empereur pour le bonneur, et la tranquillité d'une grande association politique qui s' est formé, et qui subsiste sous l' auguste, et puissante protection de S. Majesté.

Je prie V. E. Monseigneur de recevoir les assurances de ma haute, et respecteuse consideration.

Alquier.

Rilevando il Santo Padre dall' anzidetta nota, che era la posteriore a tutte, e dal discorso fatto dal signor Alquier, dopo giunto il corriere, che la domanda di entrare il Papa nel sistema politico della Francia, si tornava a limitarsi ai soli infedeli ed inglesi, come si era anche detto nella nota del signor de Champigny, per evitare gl' estremi mali non meno quanto al temporale nel

sagrificio di tanti suoi fedeli sudditi, li quali sarebbero passati sotto l'altrui dominazione, che quanto allo spirituale per le conseguenze, che porterebbero nella rottura totale con un monarca, la di cui dominazione s'estende a quasi tutto il continente, si determinò d'arrivare tanto in là, quanto gli era possibile, senza sortire dalla linea, che nell'unione della sua rappresentanza spirituale con la temporale gli prescrivono i suoi sacri doveri; senza cioè prendere una parte attiva nella guerra contro l'Inghilterra, in cui esistono più migliaia di cattolici, ai quali sono permesse con il loro capo spirituale le più libere communicazioni, e senza perdere coll'ingresso nella federazione quell'indipendenza della sua sovranità temporale, che avea dimostrato essere così strettamente legata agli interessi della religione stessa, si determinò quindi ad aderire alla chiusura dei soli porti ad ogni legno inglese, ed a qualunque altra consimile misura, considerando, che ciò non gli faceva prendere una parte attiva alla guerra

contro di essi, ma solamente a privarli di un commodo e di un vantaggio a fronte dell' immenso danno del proprio stato e dei proprii sudditi. Fece dunque rispondere al sig. Alquier, che ridotte le domande, come erano espresse nell' ultima di lui nota, e prendendo questa per oggetto della risposta, che dava, andava ad inviare al cardinal de Bayane i pieni poteri per concertare e stipolare in Parigi su tale articolo. Fu pienamente pago l' ambasciatore di tale risposta, che inviò subito a Parigi ed a Milano, ordinando al tempo istesso al general Le Marrois in Ancona d' astenersi dalla presa di possesso delle provincie.

La nota surriferita è la seguente.

Dalle stanze del Quirinale 12 ottobre 1807.

Il Cardinal segretario di stato ha ricevuto la nota di V. E. in data di oggi, con cui gli ha partecipato, che S. M. I. e R. teme, che il cardinal de Bayane non abbia ricevuto da S. S.

i necessari poteri per trattare definitivamente sulle basi stabilite nella nota dei 21 settembre scritta da S. E. il signor de Champigny al signor cardinal Legato, e che la M. S. è determinata a non far neppure incominciare la trattativa, se non ha la sicurezza positiva, per mezzo d'una risposta categorica alle due seguenti proposizioni.

1. Se il cardinal de Bayane ha i poteri sufficienti per stipolare a Parigi, che il Papa entrerà nel sistema politico della Francia contro gl' infedeli e contro gl' inglesi.

2. Se il cardinal de Bayane è autorizzato a transigere relativamente ai tre oggetti seguenti, per il regno d' Italia.

Primo. La soppressione delle case monastiche nel regno.

Secondo. Sulla dispensa definitiva, e assoluta per i vescovi di venire a Roma per esser consacrati.

Terzo. Sull' applicazione del Concordato italiano all' antico stato di Venezia ed agli altri paesi conquistati.

Avendo lo scrivente posto sotto gl' occhi di S. S. la nota di V. E. gli ha ordinato risponderle, che il signor cardinal de Bayane aveva già ricevuto tali poteri e tali istruzioni da presagirne una perfetta conciliazione; che la nota del signor Champigny è giunta posteriormente alla partenza del signor cardinal de Bayane, e che prescindendo da alcuni rilievi non ammissibili contenuti nella medesima, e limitando la risposta alle sole basi della trattativa ridotta alle due questioni espresse da V. E.

Quanto alla prima vedendo il S. Padre, che la dimanda si ristringe puramente agli infedeli, e agli inglesi, va a dare i pieni poteri al sig. cardinale de Bayane per concertare, e stipolare su quest' articolo.

Risguardo alla seconda questione, e segnatamente al secondo, e terzo oggetto di essa, il signor cardinale de Bayane avea già ricevuto i necessari poteri, ed istruzioni tali da poter rendere sodisfatta la M. S.

Circa poi il primo articolo, non poteva il S. Padre aver data alcuna

istruzione al signor cardinale de Bayane, perchè gl'era ignota una tale istanza. Ora che gli si manifesta una tale intenzione S. S. commette alli signori cardinali Caprara, e di Bayane di rammentare alla M. S., che quando fu fatto il Concordato italiano fu avanzata simile istanza per una soppressione parziale delle case monastiche del regno, ed il S. Padre avendo fatto riflettere, che non doveva il capo della Chiesa sopprimere, e distruggere gl' asili degli operai evangelici, S. M. non fece ulteriori insistenze su questo particolare, e non dubita, che alle preghiere, che gli verranno rinnovate dall'eminentissimo de Bayane in nome di S. S. ed in vista delle stesse ragioni, la M. S. essendosi resa allora a tale rilievo, vorrà anche adesso abbandonarne il pensiere.

Soggiunse l'E. V. nella sua nota, che desiderando S. M. che il Concordato germanico sia fatto a Parigi sotto i suoi occhi, qualora mancasse qualche cosa alle istruzioni ed autorizzazioni date dalla S. S., siano queste completate.

S. S. m'ordina risponderle su quest' oggetto, che con breve di già trasmesso al signor cardinal Caprara, sono stati dati ad esso, all' eminentissimo de Bayane, e a monsignor della Genga i necessarii e pieni poteri per concludere tal Concordato. Il S. Padre si è solamente riservato di aver sotto gli occhi gli articoli definitivamente combinati prima della stipolazione formale, sì perchè così fu fatto anche per il Concordato di Francia, e del regno d'Italia, sì perchè si tratta d'oggetti religiosi, alcuni de' quali possono non essere a sua piena notizia, ed è giusto che il S. Padre in affare di tanta delicatezza, e di tanta importanza renda quieta e tranquilla la sua coscienza.

Tiene il S. Padre per fermo, che i suoi tratti di deferenza ai desiderii della M. S. la renderanno sempre più persuasa del costante suo impegno di porre un termine a qualunque disgustosa controversia, e che l'esito felice della trattativa, che va ad intraprendersi, sempre più rassodando i vincoli della pace e dell' amicizia tra

i due governi, S. M. impiegherà la sua gran potenza per prosperare la religione e la chiesa, mirando a questo gl' ardenti voti di Sua Beatitudine.

Questo è il riscontro, che il sottoscritto ha l' onore di dare a V. E. d' ordine di S. S. nell' atto, che gli rinnova i sensi della sua distinta considerazione.

F. C. Casoni.

Contemporaneamente a questa nota il S. Padre inviò i poteri al signor cardinal de Bayane a Milano con l'istruzione, che gli servissero di norma nel concertare i termini dell'adesione all' articolo sopraccennato, a cui non doveva aderire puramente, e semplicemente, come nemmeno si presentava nella nota del signor Alquier, ma concertarne l'adesione, come si era lealmente espresso nella risposta alla suddetta nota. Gli ordini inviati a tal oggetto al signor cardinal de Bayane si rilevano dalle due seguenti pezze.

12 ottobre 1807.

All' Emo sig. card. de Bayane.

Milano.

Ho ricevuto i due dispacci di V. E. uno in data dei 16, e l' altro dei 7 andante. Col primo m' annunzia il suo richiamo da Turino a Milano, volendosi la di lei parola da cardinale, che le facoltà datele per trattare non sono vincolate da istruzioni segrete, senza la qual parola non le si poteva permettere la continuazione del suo viaggio.

Non posso esprimere a V. E. quali amare sensazioni abbia cagionato a S. S. questa pretesa considerandola stravagante, non potendosi inviare un negoziatore a trattare d' un oggetto qualunque senza l'istruzioni di chi l' invia. Veggo su di ciò l' equivoco preso, e schiarito l' affare col di lei secondo dispaccio, che pure ho fatto conoscere a Nostro Signore.

Veggo anche in sostanza, che il

desiderio di S. M. è quello di assicurarsi, ch'ella o l' eminentissimo Caprara sono autorizzati a fare un accomodamento sugli articoli indicati nella nota del signor de Champigny in data dei 21 settembre. Tali articoli sono ridotti a due questioni nella nota del signor ambasciator Alquier di cui copia le annetto. E' mente espressa di S. S., che non dia alli medesimi alcuna estensione, indotto ad aderire ne' puri e semplici termini della suddetta nota, come rileverà dall' inserta copia di risposta, della quale egli si è mostrato contentissimo. Ecco dunque tolto ogni ostacolo alla prosecuzione del di lei viaggio. Conosce troppo il S. Padre l' onestà del carattere di V. E. per non poter dubitare, che non saranno alterate l' espressioni, che sono in sostanza quelle del signor Champigny, il quale (prescindendo da varie teorie inammissibili, e che il S. Padre crederebbe di far torto a S. M. se credesse, che allignassero nel suo cuore) si è espresso chiaramente, che S. M. non vuole forzare il Santo

Padre a confederarsi con lui contro le potenze cattoliche, ma solamente desidera,, che unisca i suoi interessi a quelli della Francia contro gl' infedeli e gl' inglesi.

Vuole perciò S. S., che V. E. non dia alla detta nota un'inerpretazione più estesa, non intendendo la S. S. di essere obbligata d' entrare in una federazione, e riconoscere per amici e per nemici suoi gli amici e gl' inimici della Francia, ciò che si oppone a' suoi essenziali doveri, e ciò che neppure si esige ora da S. M., ma vuole, che strettamente s' attenga ai termini della nota del signor ambasciator Alquier, desunti da quelle del signor Champigny, concertando i termini dell' adesione. E' persuaso il S. Padre, che S. M. da cui è partita la petizione, sarà soddisfatta dell' annuenza della S. S., ed è persuasa altresì, che V. E. e l' eminentissimo Legato non saranno per fare ciò, che è opposto ai doveri della sua comune paternità, ed al suo decoro, ed è persuaso in fine, che non sarà posto nella dolorosa

necessità di non potersi prestare alla rattifica del trattato. Ciò non accaderà certamente, standosi ai termini con cui per parte di S. M. si è richiesta l'adesione del S. Padre, per lo che confida in V. E.', e nell'eminentissimo Legato, a cui è comune questo dispaccio, e riposa ancora nella rettitudine di S. M. Nutre S. S. la dolce speranza, che da una felice e desiderata concordia possano risultare quei vantaggi tanto spirituali, che temporali presagiti da V. E., alla quale rinnovo i sensi del profondo ossequio, con cui ec.

F. C. Casoni.

14 ottobre 1807.

All' Emo de Bayane.

Ho ricevuto jeri sera l'altro dispaccio di V. E. scritto da Milano, ma che non ha che una data. M'avveggo però dal contesto, che è posteriore a tutti gl' altri inviatimi, ed ai quali ho risposto per mezzo del

corriere rispedito da Mr. Alquier la sera dei 12 corrente. Questo dispaccio ha messo in angustia ed in costernazione l' animo del S. Padre, sentendo da V. E. che tutta la trattativa debba ora ridursi alla sottoscrizione di ciò che vuole S. M. Ciò porterebbe, ch' ella ed il signor cardinal Caprara debbono sottoscrivere l' adesione al primo articolo, cioè d' entrare nel sistema politico della Francia contro gl' infedeli e contro gl' inglesi, senza alcuna spiegazione del significato di queste parole — sistema politico — S. S. non intende di ritrattare ciò, che io ho scritto di suo ordine al signor ambasciatore in risposta alla sua nota dei 12, di cui le accludo copia; ma siccome in essa si espresse, che si davano a V. E. le necessarie istruzioni per concertare e stipolare sul primo articolo, così il S. Padre mi ha ordinato di dirle che (se mai non mi fossi bene espresso nella lettera dei 12) con quella parola *concertare* s' intende, che V. E. debba ben conoscere, e ben spiegare i termini

e l' estensione delle obbligazioni, che debbono assumersi. Tocca pertanto alla destrezza, allo zelo, all' attività di V. E. e dell'eminentissimo Legato di far sì, che non sieno queste contrarie alle intenzioni di S. S. Le ultime domande di S. M. sono state ristrette, quanto agli inglesi, alla chiusura dei porti. Il S. Padre ha tutto il fondamento di credere, che a questa chiusura de' porti si restringa la sua adesione; ma se importasse qualche cosa di più, vi aderirà, purchè non l' obblighi ad una guerra attiva, e che non leda l' indipendenza della sovranità pontificia. Conviene dunque, che V. E. e l'eminentissimo Caprara, a cui è comune questo dispaccio, siano bene avvertiti nel concertare la spiegazione ed il valore di quelle parole, onde rendere soddisfatta S. M., come il Santo Padre desidera, ma al tempo istesso non impegnare la S. S. ad un' obbligazione opposta ai suoi doveri, ed al suo decoro. E' persuaso il S. Padre, che S. M. vedendo la sincerità del suo cuore, e l' impegno che ha

di secondare fin dove può, le sue brame, non vorrà il suo disonore e non vorrà più di quello, che aveva prima dimandato.

Confida pertanto S. S. che nulla sia per accadere di sinistro, attese le franche e leali disposizioni, che ha, per un accomodamento, e in vista dello zelo e della destrezza dei due eminentissimi negoziatori. Schiarite così le cose, e così rettificate le idee si lusinga Nostro Signore di sentire quanto prima conclusa una perfetta e soddisfacente conciliazione. Tanto debbo aggiungere a V. E. per il buon andamento di questo importantissimo affare, nell' atto, che le rinnovo ec.

F. C. Casoni.

Con tali ordini s' innoltrò il cardinal de Bayane a Parigi, ed il S. Padre attendeva di giorno in giorno le prime notizie dell' incominciamento della trattativa, quand' ecco, che contro ogn' aspettazione, in seguito d'ordini dati dall' imperatore prima dell' ar-

rivo del cardinal de Bayane a Parigi, il general Le Marrois nel giorno primo di novembre si dichiarò governatore generale delle provincie d'Ancona, Macerata, Fermo ed Urbino, a tenore d'un decreto imperiale, che comunicò verbalmente a quel rappresentante pontificio, col quale decreto gli si dava l'anzidetta qualificazione, gli si ordinava d'assumere anche il comando delle truppe del paese, di ricavare dalle rendite delle provincie che si occupavano il mantenimento di tutte le truppe sotto i suoi ordini, di lasciare in posto i governatori pontificii, ma di procedere al loro arresto alla prima opposizione che facessero ai di lui ordini, di stabilire una commissione militare, che accompagnasse delle colonne mobili, per mantenere la tranquillità, se fosse turbata nei paesi occupati, ed altre simili disposizioni, che si andarono sviluppando in seguito. Nel vedersi togliere al momento istesso che andava ad incominciare la trattativa, e che era alle porte di Parigi quel cardinale che era stato esclusivamente ad ogni altro

richiesto per farla, quelle stesse provincie, la di cui presa era stata minacciata solamente come una conseguenza della non riuscita della trattativa, quanto recò sorpresa e dolore al S. Padre, che vedeva a tal segno posta in non cale la buona fede, altrettanto gli fece conoscere cosa doveva egli aspettare in qualunque ipotesi. Non tardò un momento di farne conoscere a Parigi la sua sorpresa ed il suo giusto risentimento, scrivendo una lettera di pugno al cardinal de Bayane colla quale gli ordinò, che in vista dell' attentato della presa delle provincie sospendesse ogni trattativa sino a nuov' ordine. Questa lettera spedita per espresso è la seguente.

Lettera di S. S. al signor cardinal de Bayane.

9 novembre 1807.

Gli attentati commessi in Ancona, Macerata, Urbino e Fermo, ed in altre città di quelle provincie, men-

tre si trattava, hanno in noi cagionato la massima sorpresa ed indignazione. Una simile condotta eccitando in noi tutto il più giusto risentimento, e dimostrando cos' è quello, che dall'imperatore dobbiamo attenderci, sospendiamo ipso facto a lei, ed al cardinal Legato tutti i poteri datigli per la trattativa, e gli vietiamo di farne il minimo uso, se la trattativa non è già seguita all'arrivo della presente lettera, e se è seguita la dichiariamo per non avvenuta, ed ella si prepari per ritirarsi a Roma. Iddio ed il mondo ci faranno giustizia contro qualunque procedura dell'imperatore. Non ommetta di significare ciò al signor de Champigny. Finiamo questa nostra, che deve essere comune a lei, ed al cardinal Legato, avvertendola, che la storia amarissima di quanto si è attentato nelle suddette provincie la sentirà dal cardinal segretario di stato, a cui ne diamo l' ordine, e le diamo intanto l' Apostolica Benedizione.

Pius Papa VII.

Non era ancora partito il corriere, che doveva recare a Parigi questa lettera quando giunse la prima lettera del cardinal de Bayane in data dei 31 ottobre da Fontainebleau, dove era giunto il dì 30. Egli diceva di non aver veduto ancora l'imperatore, ma che dopo aver avuto una conferenza col signor de Champigny, concepiva qualche speranza di poter inviare a Roma la minuta del trattato prima di sottoscriverlo, come il S. Padre gli aveva sommamente inculcato di fare, appunto per esaminar prima i termini, che il cardinale dovea concertare con il governo francese, piuttosto che trovarsi nella necessità di non rattificarlo, se mai non fossero corrispondenti alle manifestate intenzioni. Aggiunse però il cardinale, che non aveva alcuna speranza, che la eccettuazione dei cattolici si mettesse per iscritto nel trattato, ma che solamente se ne potessero avere assicurazioni verbali. E' facile immaginare, quale fu anche su di ciò la sorpresa del S. Padre, dopo che un tal punto era stato positiva-

mente assicurato nelle note del sig. de Champigny e del signor Alquier, come base della trattativa. Volle quindi il S. Padre profittare dello stesso corriere, che era sul punto di partire per portare al suddetto eminentissimo la sua lettera di pugno sull' affare delle provincie per far rispondere dal cardinal segretario di stato all' anzidetto cardinale la seguente lettera.

10 novembre 1807.

Al signor cardinal de Bayane.
Parigi

Dopo aver scritto l' altro dispaccio in data di ieri, mentre era per partire il corriere, che doveva recarglielo, ho ricevuto per mezzo dello staffettone il piego dell'eminentissimo Legato coi fogli del medesimo e di V. E. in data dei 31 ottobre decorso.

Mi sono affrettato mettergli sotto gli occhi di S. S., la quale già

profondamente ferita dagli avvenimenti acerbissimi ed inaspettati, di di cui le ha fatto la storia dolente col citato dispaccio dei 9, ha dovuto tanto più rattristarsi alla lettura dei fogli di V. E., e convincersi, che o non si vuole realmente costà la conciliazione delle controversie pendenti, o si vuole in un modo, che disonori S. S. in faccia a tutta l'Europa. Ella fa vedere quasi impossibile dopo l' abboccamento avuto col signor ministro Champigny, che s' ottenga per iscritto la dichiarazione, che il Santo Padre non sarà mai obbligato ad essere in istato di guerra contro i principi cattolici, ma dà la sua sola speranza di poter ottenere una promessa verbale. Non sono questi i dati, su i quali S. S. avea fatta basare la risposta data al signor ambasciatore Alquier sotto il dì 12 ottobre. La nota del medesimo si riferisce alle assicurazioni date dal signor Champigny, che S. M. non intenderà di obbligare il S. Padre ad unirsi con lui contro i principi cattolici, ma solamente contro gl' infedeli e gl' in-

glesi ; e su quest' articolo furono l' E. V. ed il cardinale Legato autorizzati a concertare e transigere. Co' miei dispacci del 12, e meglio con quello del 14 ottobre fu fatto conoscere a V. E. ciò che doveva concertarsi nella trattativa, cioè l' adesione alla domanda di S. M. in un modo, che non sagrificasse i doveri del capo della Chiesa, e che non disonorasse per sempre la sua memoria.

Vede adesso con sorpresa ed amarezza S. S. dal di lei dispaccio, che si rimonta all' ampiezza delle antiche domande, alla quale ha dimostrato tante volte di non potere, per coscienza aderire. Vuol lusingarsi, che lei ed il signor cardinal Legato, nell' onestà del loro carattere si siano guardati dal sottoscrivere un trattato in termini contrarii allo spirito della sua adesione con tanta buona fede e con tanta lealtà manifestato per organo mio nei differenti dispacci a V. E. inviati, e ch' ella accenna di aver ricevuti. Ma se fosse per somma disgrazia già seguita la loro sotto-

scrizione S. S. l'intende per non avvenuta; vuole che lo dichiari officialmente al signor Champigny, e sempre più conferma quanto le ha scritto di proprio pugno S. S. Essa ripone dopo di ciò tutta la sua fiducia in Dio, e non è che da lui, che attende il rimedio ed il conforto a tante amarezze ed angustie. Tutto ciò mi ha espressamente ordinato il Santo Padre di rispondere a V. E. per mezzo del corriere che le spedisco, e la cui partenza ho differito apposta di qualche ora, nell' atto che le rinnovo ec.

F. C. Casoni.

Siccome dopo partito il corriere latore delle anzidette lettere giunse una seconda lettera del cardinale de Bayane in data del 1 novembre, il quale ripetendo, che ancora non aveva veduto l'imperatore, assicurava il S. Padre che sarebbe stato fedelmente attaccato agli ordini datigli nei dispacci dei 12 ottobre riportati di sopra pagina 282 coi quali s' escludeva affatto ogni federazione,

e si limitava alla sola chiusura dei porti ed a qualche altra consimile misura, che non venisse a far prendere al S. Padre una parte attiva nella guerra, nè a ledere nemmeno la sua indipendenza nell'articolo dell' ingresso nel sistema politico contro gl' inglesi; così il S. Padre vedendosi assicurato dal cardinale della sua ferma determinazione d' attenersi ad ogni costo a tali ordini, gli fece rispondere, che qualora fosse rivocato l'attentato d' Ancona, e che nella trattativa si stasse ai termini degli ordini dati nei dispacci dei 12 e 14 ottobre, non rimaneva inibito a trattare. La lettera in cui ciò gli fu scritto è la seguente.

11 novembre 1807.

All' Eminentiss. de Bayane.
Parigi.

Ho ricevuto il dispaccio di V. E. del 1 andante, dal quale sento la difficoltà, che incontra il cardinal Le-

gato per la sottoscrizione. Debbo confessare a V. E. che non fu avvertito d'intestare il Breve ad ambedue, come fu fatto poi per l'altro di Germania. Ciò nacque unicamente dalla circostanza, che partendo V. E. di qui dovesse munirsi di un Breve, nè si ebbe intenzione di mancare alla di lui convenienza, ed io sono ben dolente in sentire, che S. E. ne sia poco contenta. Lo assicuri da mia parte, che la cosa procedette colla maggiore semplicità ed innocenza, e che tanto S. S. quanto io abbiamo avuto in mira, che egli dovesse trattare di concerto con lei, e dovesse sottoscrivere per primo, qualora si concludesse un trattato, e perchè così esige la sua rappresentanza di Legato ordinario a latere, e perchè così vuole la sua anzianità e la sua dignità d'arcivescovo.

L' espressione poi — ad Nostrum, et S. S. Beneplacitum — è solita ad apporsi in tutti quanti i brevi di tal natura, e si riferisce alla qualifica e facoltà, che si danno all' inviato, qualifica e facoltà che vanno a ces-

sare, consumata la sua incombenza, ovvero quando vi sia un urgente motivo per richiamarlo da esso, e perciò si usa la detta espressione. Fu una mancanza della segreterìa de' brevi il non averla posta in quella della Germania, giacchè in quante minute antichissime si trovano nella detta segreterìa de' Brevi, in tutte vi è — ad nostrum etc. — e la ragione è troppo ovvia. Quanto all' intestazione, che può aver motivo di trovare poco conveniente a se stesso il signor cardinal Legato, non si avrebbe la minima difficoltà di variarla, facendola non ad un solo, ma ad ambedue, se le circostanze non rendessero inutile tal variazione, com' ella e l'eminentissimo Legato rileveranno dalli dispacci, che saranno recati dal corriere Lucci nella notte decorsa. S. S. m' impone di dirle, a questo proposito, che gli ordini, di cui parla la lettera di suo pugno, che le recherà il detto Lucci, intende, che non abbiano effetto quando cessino le misure, di cui parla il mio dispaccio dei 9, che accompagna la detta let-

tera, e quando sia osservato nella sua estensione e pienezza tutto ciò che contiene il mio dispaccio dei 14, e l' altro precedente dei 12 ottobre.

Profitto ancor io dello staffettone per dare a V. E. la risposta sul contenuto del di lei foglio del primo andante ricevuto per lo stesso mezzo della staffetta. In quest' occasione la prevengo, che li dispacci inviati per il corriere Lucci sono diretti in Parigi, onde qualora V. E. e l'eminentissimo Legato continuassero a trattenersi costà, e non fosse ancora giunto il corriere, potrebbe farsi esso avvertire dal maestro di posta de' cavalli, che non progredisca fino a Parigi, ma si fermi costà. Tanto mi dò l' onore di significare all' E. V. ed all' eminentissimo Legato, nell'atto che rinnovo li sensi ec.

F. C. Casoni.

Posteriormente a questa lettera si riceverono dalle provincie occupate le più desolanti notizie, le quali sembravano indicare non dubbiamente,

che l'occupazione non era stata fatta nemmeno per una misura comminatoria, come in principio pensarono alcuni, ad effetto cioè d'appoggiare la trattativa, ed indurre il S. Padre a quella maggiore ampiezza d'adesione, a cui si ricusava; ma che al contrario si era voluto assicurare in qualunque ipotesi la presa delle provincie, che entrava nelle viste dell'imperatore, e che perciò si era eseguita prima della trattativa, per poi, mantenerla o in un modo o in un altro, qualunque fosse stato l'esito. E tale fu l'interesse, che la cosa si eseguisse con la maggior sollecitudine, che si giunse persino a dare all' Europa l'indegno spettacolo d'arrestare il prelato governatore di Macerata, e condurlo nella fortezza di Pesaro, solamente perchè fedele ai suoi doveri, ed al suo principe, si ricusò agli ordini del generale Le Marrois, e protestò contro la violenta occupazione, trattando così un rappresentante del S. Padre, presso di cui risiedeva l'ambasciatore francese, e con cui si diceva d'essere tuttora in amicizia,

ed in pace. Lo stesso trattamento dell' arresto fu fatto provare alla magistratura di Macerata e di altre città, che diedero le stesse prove di fedeltà al loro sovrano.

Intanto che s'aspettavano i riscontri dell'eminentissimo de Bayane da Parigi, giunse l'ordine dell' imperatore per lo spoglio di tutti gli oggetti d' arte della villa Borghese, che formava il principale ornamento di Roma. Inutilmente si reclamò dal S. Padre la violazione violenta delle doppie leggi di quella, cioè dei fideicommissi, ai quali erano soggetti gli oggetti venduti al governo francese dal principe don Camillo, il quale non era, che usufruttuario, nè poteva alienare sì cospicuo capitale in danno dei futuri chiamati, e l'altra legge, che vieta l'estrazione degli oggetti d' arte, della conservazione de' quali dopo l' immense perdite sofferte in tal genere nelle funeste epoche della pace di Tolentino e dell' invasione di Roma, deve questa città sede delle arti essere con tanta ragione gelosa. Le guardie francesi furono poste all'in-

gresso della villa per sostenere l'esecuzione del trasporto degli oggetti d' arte ivi esistenti. Non lasciò però il S. Padre di reclamare non meno a Parigi, che in Roma contro un tale attentato alle leggi dello stato, ed alla sua autorità sovrana con le seguenti note.

14 novembre 1807.

Alli signori cardinali Caprara e Bayan
Parigi.

Tre giorni sono comparvero all'improviso due commissarii francesi; si portarono a Villa Borghese, riscontrarono e visitarono tutte le statue antiche ed i bassi rilievi esistenti in quella villa, che si dicono vendute al governo francese; vi furono apposte dodici guardie a vista; e si dice che tutti quei monumenti debbano imballarsi e trasportarsi a Parigi. Niuna parte è stata fatta a questo governo, il quale ogni giorno riceve un oltraggio, e li riceve quando meno avea diritto di attenderli. Questa città

riguardata da tutto il mondo per la sede delle belle arti, dopo essere stata spogliata delli più belli rari monumenti dell'antichità, vede con dolore spogliarsi coll'uso della forza di quei reliquati che servivano d'ornamento e decoro, e di eccitamento alli coltivatori delle arti. Con più dolore lo vede S. S. che alla perdita che fa il paese di tali monumenti si vede aggiungere il disprezzo e la mancanza di tutti i riguardi. Nella povertà dei capi d'opera, in cui ha ridotto Roma la dolorosa vicenda de' tempi, una legge aveva rinnovato il divieto dell'asportazione. Questa legge è stata rispettata da tutti, ed il S. Padre ha dovuto ricusarne il permesso alla Russia, all'Austria e alla Spagna. La Francia ridondante più d'ogni altra nazione di questi oggetti, che un tempo distinsero Roma, non si mostra sensibile all'avvilimento di questa città che sicuramente non è sua nemica, priva colla forza questo suolo coltivatore delle arti, senza un riguardo alle leggi e senza un riguardo al sovrano. Giustamente amareggiato il

S. Padre impone all' Ec. Vv. di portarne in suo nome i reclami alla giustizia di cotesto governo: chiedendo ad esso che abbiano effetto le leggi veglianti. Rinnovo ec.

F. card. Casoni.

A S. E. il sig. Ambasciator Alquier.

Dalle stanze del Quirinale

29 novembre 1807.

Il Cardinale segretario di stato ha ordine dal S. Padre di significare all' E. V. che con somma sua amarezza ha sapute alcune disposizioni che sarebbero dure ed acerbe anche in uno stato di guerra e di conquista. Di questa natura è l' apposizione delle guardie armate francesi alla Villa Borghese, che o pubblica o privata non può ammettere altra forza che quella del proprio sovrano.

Di questa natura sono molto più le disposizioni che sentonsi date per il trasporto fuori di stato dei preziosi

monumenti d' antichità e di arti conservati nella medesima.

Quando anche il S. Padre potesse dissimulare l' oltraggio recato alla sua sovrana rappresentanza con il primo fatto, l' officio di principe, la coscienza, l' onore non gli permetterebbero di tacere su quello che si va disponendo; sono troppo violati i diritti e gl' interessi del popolo, l' autorità delle leggi, ed i principii della stessa privata giustizia, perchè il suo silenzio potesse essere accusato innanzi a Dio ai propri sudditi, al mondo ed alla posterità.

La conservazione dei monumenti dell' antichità e delle arti, particolarmente di quelli che sono rari, anzi unici, come lo sono in gran parte le celebri statue di Villa Borghese, formando uno de' principali ornamenti della città, si è sempre considerata presso le colte nazioni, come uno degli oggetti, che più interessano l' affezione, la gloria, la ricchezza nazionale, e perciò come uno dei dritti più sacri dei popoli.

In ogni nazione, in ogni governo

la pubblica autorità ha preso la più gelosa cura della conservazione di queste celebri opere, ancorchè possedute dai privati, ed ha stabilito i mezzi più efficaci per impedirne l'asportazione. In Roma resa da tanto tempo sede delle arti anche in tempo delle invasioni, ed in mezzo agli orrori delle civili fazioni, la pubblica autorità si è unita sempre, quando ha potuto, coll' interesse popolare per impedire sia la distruzione, sia lo spoglio di queste rarità, chiunque ne sia stato il possessore.

L'E. V. conosce troppo profondamente la storia delle arti, per non aver bisogno che le si schierino innanzi i fatti e le testimonianze delli scrittori di tutti i tempi che provano verità così conosciute. Potrebbe, lo giudichi ella stessa nella sua saviezza, potrebbe la S. S. rimanere dopo ciò inerte spettatrice del disdoro, e del danno, che soffrirebbe Roma compiendosi ora sotto l'ombra della pace lo spoglio totale di quei monumenti che sono scampati dalle recenti occupazioni ostili? Potrebbe mostrarsi

insensibile al gemito universale de' suoi sudditi che veggonsi spogliati di quei preziosi residui che pur li consolano delle perdite sofferte, e compito lo spoglio degli oggetti più cari dissotterrati nel patrio suolo, restituiti al loro splendore ed alla loro bellezza dall' industria de' suoi cittadini, e destinati con tanta gelosia a servire di lustro, e di splendore a questa città.

La legislazione di tutti i governi di tutti i tempi ha sanzionati questi principii dedotti dagli interessi e dai dritti nazionali. La proibizione del trasporto delle statue e degli antichi monumenti, benchè posseduti da' privati in edificii ed in luoghi privati, non che da uno in altro dominio, ma da una in altra provincia; è una legge che ascende ai secoli più remoti. Si trova nel codice stesso di Giustiniano descritta fra le più sacre leggi desunte dagli antichi legislatori.

Una serie uniforme di costituzioni pontificie, e di ordinazioni statutarie che rimonta ai più remoti e prosiegue fino ai tempi più prossimi, ha

confermata ed estesa questa legislazione. L' estrazione delle statue e di altri simili monumenti è proibita senza eccezione senza dar luogo a licenza dalle leggi veglianti raccolte, e sanzionate da S. S. con il suo moto proprio del 1 ottobre 1802. In esso è stabilito che — sia affatto proibita da Roma e dallo stato l' estrazione di qualunque statua, basso rilievo o altro simile lavoro — Questa legislazione si è osservata con tanta precisione che si è negata alle formali istanze di diverse corti la facoltà di estrarre alcuno di tali oggetti, benchè isolato e di non grande momento.

Ogni sovrano rispetta le leggi dell' altro. Le più grandi potenze sono destinate a rispettarle e farle rispettare maggiormente. Come potrebbesi senza rovesciare le basi del pubblico diritto, violare ora una legislazione così sacra?

In fine le statue ed i monumenti della Villa Borghese nella più cospicua parte non sono proprietà di cui il possessore abbia potuto disporre. Egli non è che un usufruttuario. Sog-

gette a primogeniture ed a sostituzioni garantite dalle leggi veglianti e non sono alienabili a danno di quelli che hanno sulle medesime dritti inalterabili di successione. La distrazione delle medesime non lede meno le regole inconcusse del pubblico che del privato diritto.

Il S. Padre è nell' opinione che alla M. S. I. e R. sieno rimasti occulti questi ostacoli: non può persuadersi, che richiamata alla considerazione dei medesimi, non sia per uniformarsi ai principii luminosi di giustizia dai quali derivano. I diritti dei popoli, l' osservanza delle leggi, il rispetto alle ragioni private sono oggetti alli quali non puole la M. S. senza contradire ai suoi stessi principii, non attaccare la maggiore importanza.

Non ha lasciato il S. Padre di ordinare al signor Cardinal legato che presenti su questi oggetti le necessarie rimostranze a Parigi. A scanzo però di ogni innovazione, che intanto qui potesse accadere, ha stimato necessario dirigersi ancora all' E. V.

acciocchè i suoi giusti reclami giungano alla M. S. anche per mezzo della rispettabile di lei persona.

Si lusinga il S. Padre che posta S. M. per mezzo dell' E. V. al giorno di tutto ravviserà in questo suo reclamo l' esecuzione di un dovere inseparabile dell' obbligazione in cui è ogni sovrano di garantire i diritti, e gl' interessi pubblici e privati, e di vegliare all' esecuzione delle leggi, e che penetrandone la giustizia farà lasciare le cose nel loro stato, non potendo credere che voglia usare delle vie di fatto e della violenza.

Il S. Padre previene insieme l'E. V. affinchè i commissari, pendenti le sue reclamazioni, non si permettano in verun conto di dare esecuzione al trasporto di dette statue coll' imponenza della forza, a cui non può e non vuole resistere, protestandosi, che egli in qualunque evento intende preservati i diritti di Roma sugli oggetti in questione, quando vengano violati.

Il Cardinale sottoscritto profitta di questa occasione per rinnovare ec.

F. card. Casoni.

Ma ecco che giunsero i riscontri dell' eminentissimo Bayane, non già delle lettere che si erano scritte e che si sono riferite di sopra, ma della di lui intrapresa negoziazione. Con lettera dei 10 novembre egli fece il dolente racconto di ciò che gli si era notificato dal ministro degli affari esteri col comunicargli il progetto di trattato che contemporaneamente trasmise. La lettera ed il progetto sono come siegue.

Emo e Rmo Sig. mio ossmo.

Ho il dolore d' inviare a V. E. un abbozzo di progetto di trattato, che a molto stento ho ottenuto che mi fosse non dato, ma prestato, con promessa mia di non mandarlo e di non confidarlo, come se contenesse tutto quello che forse si farà di domande, potendo esse crescere principalmente per ragione di tardanza di risposta. Così pure mi è riuscito di avere il tempo di prendere gli ordini dell' E. V. prima di aver scritto niente in vigore

delle façoltà da me ricevute in Milano.

In qualunque modo si sia fatta l' occupazione delle provincie pontificie, essa qui si tiene per fatta, ed il ministro di S. M. non mi fa sperare la ricupera, se non nel caso che S. S. accordi intieramente quanto viene accennato nel foglio incluso. — Si faccia o non si faccia quel che contiene, è cosa affatto indifferente per l' imperatore, di cui il partito è preso — Mi ha detto più volte il ministro: l' eminentissimo Caprara si è adoprato quanto ha potuto presso S. M. per alleggerire le domande, ma non ostante il suo credito non ha potuto ottenere niente. Anch' io ho fatto quanto potevo, ma tutto invano.

Prevedendo una grande tempesta, senza però indovinar quale (perchè non mi si parlava ancora della occupazione delle provincie) scrissi a V. E. li 7 corrente per il corriere ordinario, quello che vedevo dello spirito e delle disposizioni di questa corte, e come pensavo nelle fatali circostanze pre-

senti; la ripetizione ne sarebbe inutile ed importuna.

Monsieur de Champigny ministro di S. M. mi ha fatto sperare che nel caso si facesse quanto S. M. desidera, le provincie saranno restituite, e si riconoscerà la sovranità di S. S. e l'integrità de' suoi stati, quali saranno dopo la restituzione, ma nel caso che si faccia qualche passo più forte della negativa, mi si fa temere l'occupazione di Roma stessa. E qui, attesa l'indisposizione degli animi, i passi non misurati paiono violenze. Devo aggiungere, che qui si calcolano i giorni e l'ore, che ogni ritardo è preso per disprezzo della forza, ed inasprisce sempre più; onde prego V. E. di tutta la sollecitudine che crederà possibile per farmi sapere le determinazioni del S. Padre di una maniera precisa, per non essere nelle per me gravissime angustie di dover arbitrare. Non ho bisogno di dire, e non saprei anche esprimere quale sia la mia afflizione, di dover scrivere così dopo tutti i sforzi, che ho fatto

per portare parole meno dure all'orecchio di S. S.

Ho l' onore di confermarmi con profondo ossequio baciandole umilissimamente le mani.

Di V. E.

Fontainebleau 10 novembre 1807.

Umilis. devotis. servitore vero
A. card. de Bayane.

La S. S. si obbliga a fare causa comune con S. M. e ad unire le forze di terra e di mare a quelle di S. M. in tutte le guerre che la medesima avrà da sostenere contro gl' infedeli, ed inglesi.

S. M. s' obbliga a difendere gli stati della S. S. in tutte le guerre contro gl' infedeli ed Inglesi, e s' impegna a far rispettare dai barbareschi la bandiera di S. S. ed a garantire i suoi stati dalle loro incursioni tre mesi dopo il ristabilimento della pace marittima.

In tutte le guerre contro l' Inghil-

terra la S. S. s' obbliga di chiudere i porti ai bastimenti ed al commercio di questa potenza, e a non permettere ad alcun Inglese d' entrare nè di risiedere ne' suoi stati, ed a confidare alle truppe di S. M. la custodia dei porti d' Ancona, Ostia e Civitavecchia.

La S. S. s' obbliga a ricevere in Ancona due mila uomini di truppe francesi, ed a caricarsi del loro mantenimento.

Tutte le altre truppe di S. M. stazionate nelli stati della S. S., o che dovranno traversarli riceveranno il mantenimento da S. M.

S. S. riconosce le LL. MM. il re di Napoli Giuseppe Napoleone, il re di Olanda Luigi Napoleone ed il re di Vestfalia Girolamo Napoleone. La medesima riconosce S. A. I. il Granduca di Berg, e le LL. AA. II. e SS. i principi di Lucca e Piombino, e riconosce tutti gli accomodamenti fatti da S. M. in Alemagna ed in Italia.

S. S. rinunzia a tutte le pretensioni ed anche a tutte le proteste

contrarie ai dritti di S. M. il re di Napoli, ed alla sua piena ed intera sovranità e dignità della sua corona. La stessa rinuncia s' intende ai principati ed alle sovranità di Benevento e Pontecorvo eretti in gran feudi dell' Impero.

Il numero de' cardinali dell' Impero francese sarà portato al terzo del numero totale dei membri del S. Collegio. Saranno considerati cardinali francesi quelli, che sono nati negli imperiali stati di Piemonte, di Parma e di Genova. I cardinali francesi non potranno in alcun caso essere privati del dritto di assistere al concistoro. Non vi sarà fra loro, ed i cardinali italiani alcuna distinzione.

Il Concordato stabilito per il regno d' Italia riceverà la sua esecuzione nell' antico stato di Venezia, in tutti i paesi annessi al regno d' Italia, ed in tutti i stati delle LL. AA. II. e SS. i principi di Lucca, e di Piombino. Delli vescovi del regno d' Italia nessuno sarà obbligato di andare a Roma per esservi consacrato.

Sarà immediatamente negoziato e

conchiuso a Parigi un concordato fra S. M. e S. S. per tutti i stati di Alemagna compresi nella Confederazione del Reno.

Giunse posteriormente altra lettera di S. E. in data dei 16 novembre, che è la seguente contenente un articolo addizionale.

Eminentiss. e Reverendiss. Sig. ec.

Fra alcune cose che avevo ottenute che fossero levate dall' ultimo abbozzo di trattato che ebbi l' onore d' inviare a V. E. vi era anche un articolo concernente il porto di Ancona, il quale mi vedo nella dura necessità di accluderle, avendomi scritto ieri da Fontainebleau M. de Champigny che questo si doveva necessariamente rimettere nell' abbozzo, da cui mi era riuscito di poterlo togliere, onde sarò sempre più afflitto, e sento sempre più la mia insufficienza contro la forza delle circostanze.

Nel mio ultimo dispaccio non parlavo a V. E. di quelle cose, che mi

era riuscito di fare levare dall' abbozzo di progetto, perchè quel che restava mi pareva troppo grave per parlare del successo parziale, che a forza di ragioni e di preghiere avevo ottenuto, e mi spiace moltissimo d'avere questa dolente occasione di farne menzione.

Potrebbe forse ottenersi qualche addolcimento alle dimande ultimamente mandate, al meno circa l' espressioni — far la guerra e impiegare tutte le forze di terra e di mare — contenute nell' abbozzo. Giustizia però vuole, che io dica, che se ciò succederà sarà dovuto molto meno a me che alli Eminentiss. Fesch e Caprara i quali si adoperano con tutto lo zelo e l' impegno per i vantaggi della S. S.

Ed intanto ho l' onore di presentarle il profondo ossequio col quale baciandole umilissimamente le mani mi confermo di V. E. Rma.

Parigi 16 novembre 1807.

P.S. Per il caso che risuscitassero anche le altre dimande conte-

note: nell' abbozzo non datomi, ma comunicatomi, queste le trascrivo, onde avere gli ordini di V. E. in questo caso, benchè non mi paia verisimile, e sono le seguenti.

1. La S. S. si obbliga di non fare alcuna protesta contro la libertà della Chiesa Gallicana, a non portarvi alcun pregiudizio e a non fare alcun atto sia pubblico, sia segreto, che le sia in contrario.

2. La S. S. si obbliga a non fare nè permettere alcun atto che contenga delle clausole positive, o delle riserve atte ad allarmare le coscienze, o seminare qualche divisione nei stati di S. M.

Circa la prima convenzione voluta ho pregato tanto tener silenzio hinc inde, appoggiando le mie preghiere a molte riflessioni, che credo aver ottenuto l' intento.

Alla seconda ho osservato, che S. S. sarebbe disonorata se la ratificasse e che sarei il primo a sconsigliarlo ec.

Finalmente le dimande circa il porto di Ancona erano molto più gravi

e pesanti di quelle contenute nell' articolo di supplemento, di cui ho parlato di sopra, e di cui annetto copia.

E nuovamente baciandole umilissimamente le mani torno a protestarmi.

Di V. E.

Umilis. devotis. servitore
A. card. de Bayane.

Clause a inserer au projet communiqué a S. E.

Les travaux necessaires au curage du port d' Ancone, eut aux fortifications de cette place s' executeront sous la direction d' un officier Francais. Le S. P. s' engage a fournir pour les travaux, et jusqu' a leur complette execution une summe annuelle de 400,000 francs.

Si ricevè ancora dal signor Ambasciatore la seguente nota.

La cour de Rome aurait pû prevoir que la negociation entamée avec Mons. le cardinal de Bayane serait bientôt suspendue, puis qu' un des object le plus importans dont j' avais eu l' honneur d' entreténir S. S. des le principe de la negociation avait été omis dans le pouvoir remis a S. E., et que ce ministre n' avait reçu aucune instruction sur une augmentation du nombre des Cardinaux François proportionelle a l' etendue, et a l' importance de l' Eglise de France. S. M. l' Empereur, et Roi a vû avec peine, qu' un article si indispensable pour assurer à la France une representation convenable, et necessaire dans la cour de Rome ait été omis dans les pouvoirs donnés a M. le cardinal de Bayane.

Je suis expressement chargé M. de demander que cette omission soit incessemment reparée.

Dans le projet dont S. E. Monsieur de Champigny a donné com-

munication a M. le Cardinal, il est stipulé que toutes les troupes Francaises, qui pourraient etre stationées dans les etats de l' Eglise, ou qui les traverseraient, seraient soldées, et entretenues par l' Emp. et Roi ; mais S. M. voulant prevenir les entreprises que l' ennemi pourrait former pour s' emparer du porte d' Ancone, se reserve le droit d' avoir dans cette place un corp de deux milles hommes, dont la solde, et l' entretien doivent etre a la charge du S. Siege. S. E. M. le Ministre des rélations exterieures a ainsi annoncé au Negociateur de S. S., que l' intention de S. M. etoit de faire executer sous la direction d' un Ingenieur Francais les travaux necessaires pour l' ancurage du port d' Ancone, et pour les fortifications de la place, et que le S. P. devoit s' engager a fournir pour cette entreprise, dont l' execution sera necessairement tres-rapide, une somme de quatrecent mille francs.

Il importe aux interêts de la cour de Rome plus que je ne pourrois le

dire M. qu' en donne a M. le cardinal de Bayane des pouvoirs supplementaires assez complets pour que les deux points de la negotiation que je vient de rapeller a V. E. n'eprouvent aucune difficulté.

Les garanties importantes, que S. M. croit devoir exiger, les stipulations nouvelles, qu' elle a etablies, et qui n' etaient pas explicitement comprises dans les primieres propositions d' arrangement, qui ont été faites par la France, sont evidement le résultat du prés d' empressement, que la cour de Rome a mis a terminer des discussions dont la lenteur a donnée des justes ressentiments a S. M. Je ne saurais M. trop presser a V. E. de representer a S. S. que dans les circostances actuelles un refus d' acceder aux demandes de S. M. l' Emp. et Roi, et que meme tout nouveau delai de sa part, ne pourraient, que rendre sa position moins favorable, et ajouter aux motifs deja tres graves qu' a S. M. de se montrer moins facile.

Je prie V. E. de recevoir les nouvelles assurances de ma plus haute consideration.

Alquier.

Alla lettura del progetto di trattato trasmesso dal cardinale de Bayane, e dal dispaccio con cui fu da lui accompagnato, non esitò un momento il S. Padre a rilevarne l' inamissibilità. Considerò che non solamente non limitava alla chiusura dei porti agli Inglesi nella presente guerra, anzi si era dichiarato pronto a condiscendere per le anzidette ragioni, ma si obbligava la S. S. ad entrare in una vera, e permanente federazione contro i medesimi così in questa, come nell' altre guerre future senza nessun' altra causa, che quella della pretesa appartenenza all' impero francese, e dal dover far causa comune con il medesimo, e si obbligava di più ad entrare in una vera guerra attiva che tanto ripugnava al suo sacro carattere di ministro di pace, e tanto comprometteva la continuazione delle sue libe-

re comunicazioni con più milioni di cattolici esistenti in quel regno. Considerò, che si obbligava la S. S. a subire gravissime spese a pura perdita, e a tutto suo danno, che si esigeva senza alcuna correspettività la rinuncia ai diritti che la S. S. era obbligata a difendere, ed ai stati per li quali lo stesso decreto, che li avea tolti alla S. S. avea promesso compensi. Considerò, che si esigeva l'aumento dei Cardinali Francesi fino al terzo del numero totale dei membri del sacro Collegio con tutte le regole stabilite, e con aprire la strada a gravissime conseguenze. Considerò, che niuna parola si faceva nel trattato degli affari spirituali così di Francia, che d'Italia, sebbene tali affari fossero stati il principale oggetto dei reclami della S. S., e dell'invio del negoziatore. Considerò che niuna correspettività si offriva nel trattato corrispondente a ciò che si esigeva. Queste ed altre considerazioni suggerite al S. Padre dalle obbligazioni impostegli dai suoi doveri, gli fecero senza esitazione ravvisare la

inamissibilità del progetto trasmessogli. Volle ciò non ostante sentire in affare sì grave, e di tanta conseguenza, anche il parere del sacro Collegio, come nelle occasioni precedenti, e col parere del medesimo diede egli stesso la negativa risposta di sua mano al signor cardinale de Bayane acclusa in una lettera del suo Cardinale segretario di stato. Le lettere di questo Eminentissimo, e di S. S. sono le seguenti.

All' Eminentissimo de Bayane
Parigi.

3 decembre 1807.

Subito che io posi sotto gl' occhi del S. Padre il dispaccio di V. E. dei 10 decembre in cui era accluso il progetto di trattato che si esige costà, e gli altri due posteriormente ricevuti dei 2, e dei 16 di detto mese, la S. S. non esitò un momento ad esternarmi quei sentimenti che V. E. leggerà nella risposta che ha voluto dare di suo pugno, e che ho l' onore di accludere.

Volle nondimeno S. S. differire qualche giorno la sua risposta, e per attendere qualche riscontro ai dispacci inviati per mezzo del corriere Lucci che non si è mai ricevuto, e volle sentirvi anche il parere del sacro Collegio, come costantemente si è praticato in questi affari di tanto rilievo, seguendo l' esempio de' suoi predecessori. Io non posso far altro che riportarmi alla risposta di S. S. alla quale unisco in copia una nota scrittami da questo signor ambasciatore Alquier, a cui ho data per ordine di S. S. la risposta del tenore che rileverà dall' altra copia, che pure troverà annessa. Aggiungerò solo a V. E., che S. S. vede con pena e con eguale stupore accrescersi ogni giorno, ed incarirsi le dimande per parte di codesto governo, ed impossibilitare quella conciliazione che si bramava.

Questa mattina colle lettere di Ancona S. S. è stata informata che sulla porta principale di quella città è stata dipinta l' arma dell' impero francese, e che sotto di essa si leg-

ge a lettere cubitali — Porta di Francia — Ella immagini qual sensazione abbia fatto questa notizia nell' animo già tanto lacerato, e trafitto del Santo Padre, il quale invece di vedere rivocate le misure prese in quelle provincie, con meraviglia universale le vede accrescere gradatamente ogni giorno; senza che siasi prestato orecchio ai suoi giusti reclami, e lagnanze. Null' altro avendo io d' aggiungere a V. E. e all' eminentissimo Legato, cui è comune questa mia, le rinnovo ec.

Sig. Cardinale stimatissimo.

Abbiamo veduto con nostro sommo dolore dalla di lei lettera dei 10 andante che nell' abbozzo di progetto da lei trasmesso si sono accresciute tante dure dimande non contenute nella nota dell' ambasciatore di Francia, e non si verifica nè l' una, nè l' altra delle due condizioni sotto le quali il nostro Segretario di stato le scrisse per ordine nostro, che non doveva avere effetto la sospensione dei

poteri da noi ordinata con lettera di nostro pugno dei 19, giacchè nè si sono fatte cessare le misure prese sulle quattro nostre provincie, nè si vuole osservare nella sua pienezza ciò che contengono i dispacci a lei inviati sotto il dì 12 e 24 novembre.

Non limitandosi ciò che da noi si esige nel progetto di trattato alla chiusura dei porti, e persistendosi nel proposito di volerci impegnare ad una federazione che ci obblighi a riconoscere per nostri amici, e nemici quelli della Francia, e a volerci mettere in uno stato attivo di guerra perpetua, il che ripugna assolutamente al nostro carattere, e al nostro ministero di pace, ci vediamo impossibilitati a potervi aderire.

Per qual ragione noi dovremo esporci al rischio, anzi alla sicurezza di veder vietate dall'Inghilterra le nostre comunicazioni spirituali, che ora liberamente godiamo con quei cattolici, subito che ci vegga entrare in un sistema permanente di ini-

micizia contro di essa per una causa non nostra, ma altrui?

Per qual ragione ci vediamo oltre a ciò obbligati nel progetto a rinunciare senza alcuna correspettività ai diritti della S. S. sulla investitura del regno di Napoli, i quali siamo obbligati di conservare, e alla sovranità di Benevento, e Pontecorvo, per cui lo stesso decreto che ce lo rapì avea promesso un compenso?

Per qual ragione dobbiamo obbligarci ad accrescere il numero dei Cardinali francesi al terzo del numero totale del sacro Collegio con sovversione delle costituzioni fondamentali di questa S. S., e con aprire la strada ad altre simili petizioni proporzionatamente per parte delle altre Corti cattoliche, e alle conseguenze troppo note nella storia della Chiesa?

Per qual ragione dobbiamo obbligarci a tanti dispendi, e a quello specialmente di dover impiegare l' annua somma di 400 mila franchi nello scavo del porto, e nelle fortificazioni di Ancona senza alcuna uti-

lità, anzi con nostro danno? Come non siamo per nessun titolo nel caso di fare la spesa che si pretende nell' articolo aggiunto al progetto di trattato, così non ci saremmo mai, e poi mai prestati all' altre due dimande, che è riuscito al suo zelo, e alla sua saviezza, e di cotesti altri due suoi degni confratelli, che ringrazierà, e saluterà a nostro nome, di non farci inserire.

E finalmente vediamo con infinito cordoglio che neppure si fa parola nel progetto di trattato degli affari ecclesiastici, che sono l' oggetto egualmente dei nostri reclami che della di lei missione a Parigi. Vediamo in somma che siamo trattati come un nemico. Ecco il frutto del nostro viaggio in Francia, della nostra pazienza, della nostra longanimità a tanti sagrifizi, e a tante umiliazioni. In questo stato di cose non verificandosi le due condizioni da noi prescritte nel dispaccio delli 11 novembre, ed aggiungendosi le altre anzidette cose egualmente da noi inamissibili, non possiamo in conto alcuno aderire ad

un trattato che presenta sì grandi ostacoli alla nostra adesione, che attacca la libertà, e l'indipendenza della nostra sovranità.

Qualora adunque si persista in tali pretensioni, ella potrà dimandare immediatamente i suoi passaporti, e partire, avvisando anche il nostro cardinale Legato, a cui intendiamo che questa lettera sia comune, di tenersi anche egli pronto alla partenza successivamente al primo ordine che potrà da noi ricevere, se vedremo che la condotta che si terrà contro di noi in seguito di questa nostra risposta lo esigga. Ecco ciò che noi eseguendo quanto i nostri sacri doveri c' impongono, e non aspettando che da Dio la fine dei nostri mali dobbiamo rispondere alle di lei ultime lettere dei 7 10 e 16 novembre. E assicurandola di tutta la nostra sodisfazione per li sforzi che ci assicura di aver fatti per la nostra causa restiamo ec.

2 decembre 1807.

Pius Papa VII.

Alla nota poi del signor ambasciatore Alquier riferita di sopra, fece il S. Padre rispondere con la seguente.

A M. Alquier.

2 decembrè 1807.

Il Cardinale segretario di stato ha ricevuto, e posto sotto gli occhi di S. S. la nota di V. E. dei 10 novembre, ricevuta però nel giorno di ieri, relativa a due oggetti, cioè all' aumento dei Cardinali francesi, e allo scavo, che vuole obbligarsi S. S. a fare nel porto di Ancona. Il Santo Padre ha ordinato al sottoscritto di risponderle, che appunto perchè nella nota di S. E. il sig. di Champigny dei 21 settembre si faceva parola dell' aumento dei Cardinali francesi ad un terzo sul numero componente il sacro Collegio, non omise di far conoscere al signor cardinale de Bayane prima che si ponesse in viaggio i suoi sentimenti anche su tale articolo, e gli diede sul medesimo

in voce le istruzioni che esigeva la natura della dimanda.

Quantunque S. S. avesse luogo a credere che si fosse abbandonato un tal pensiere, giacchè nella nota di V. E. dei 21 settembre, che doveva considerarsi come la somma, e l'epilogo degli articoli, non se ne faceva parola, ciò non ostante ha veduto riprodotta una tal dimanda nel progetto di trattato communicato da S. E. il signor de Champigny al signor cardinale de Bayane, e da questi trasmesso allo scrivente. Il detto signor Cardinale ha trasmesso pure un articolo addizionale comunicatogli posteriormente dal signor Champigny relativo all'altro oggetto dello scavo del porto di Ancona di cui si parla nella di lei nota.

Il S. Padre nella risposta che invia al signor cardinale de Bayane fa conoscere i suoi sentimenti sull'intero progetto di trattato, e sugli articoli che lo compongono, e il signor cardinale de Bayane non lascierà di manifestarli al signor Champigny.

Sua Santità non può vedere senza

una pena sempre maggiore che trattando con lui, si incarisce ogni giorno più, e che sempre più si esaspera la condotta che si tiene a suo riguardo. Ma se la posizione del Santo Padre diviene vie maggiormente sfavorevole, la giustizia della sua causa, e la protezione Divina sostengono il suo coraggio, e le sue speranze.

Questa è la risposta che S. S. ha dato al sottoscritto l'ordine espresso di dare a V. E. al quale ha l'onore di rinnovare i sentimenti ec.

F. C. Casoni.

Ora che è stata data alla S. S. la risposta negativa che si è riferita, ha tutto il fondamento la S. S. di aspettarsi a momenti l'esecuzione delle minaccie fattegli nel caso della negativa medesima, e di vedere forse occupata la stessa capitale, e violata la sua residenza, perdendo anche la libertà di poter far conoscere al pubblico li suoi sentimenti, e la serie delle cose accadute. Si affretta dun-

que a far imprimere questo volume per essere pubblicato in unione al precedente dopo seguita la catastrofe, se e quando si potrà, e nel miglior modo che si potrà, acciocchè o presto, o tardi sia conosciuta la verità delle cose, ed i motivi che hanno determinata la sua condotta.

Fine del Tomo II.